Università
Ca'Foscari
Venezia

CORSO DI LAUREA MAGISTRALE IN

LAVORO, CITTADINANZA SOCIALE E INTERCULTURALITÀ

Tesi di Laurea

La vulnerabilità delle donne richiedenti asilo e rifugiate

I contesti del territorio del Veneziano e delle città giordane

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Sabrina Marchetti

Laureanda

Annachiara Marchiori

Matricola 841428

Anno Accademico

2019/2020

INDICE

INTRODUZIONE

PRIMO CAPITOLO: I CONTESTI DI ITALIA E GIORDANIA

1.1 Il contesto geopolitico giordano

1.1.1 La Giordania

1.1.2 La Siria

1.1.3 L'Iraq

1.1.4 La Palestina

1.2 Il campo profughi come luogo di passaggio

1.3 Il contesto geopolitico europeo e italiano

1.3.1 La legislazione di riferimento

1.3.2 Il contesto

1.4 Il territorio del Veneziano come luogo di passaggio

SECONDO CAPITOLO: LA METODOLOGIA

2.1 Le fonti etnografiche

2.1.1 L'esperienza di tirocinio

2.1.2 I viaggi in Giordania

2.2 Le donne rifugiate nel Veneziano

2.2.1 Lo Status

2.2.2 I Paesi di Provenienza

2.2.3 L'Età

2.2.4 Minori a carico

2.3 Le donne siriane rifugiate nel territorio giordano

2.3.1 I Paesi di Provenienza

2.3.2 Io, donna occidentale a Zarqa

2.3.3 Al-Mafraq, tra donne

2.3.4 Ritorno a Madaba

TERZO CAPITOLO: IL TEMA DELLA VULNERABILITÀ, DONNE RIFUGIATE IN ITALIA E IN GIORDANIA

3.1 Donne e madri rifugiate

3.2 L'esperienza di abbandono della propria casa

3.3 Lo shock culturale

3.4 La complessità delle procedure d'asilo

3.5 La discriminazione di genere

3.6 Le credenze culturali e religiose che modellano le scelte delle donne

3.6.1 Tradizioni o misoginia? Incontri tra donne e religione in Giordania

3.7 Il cambiamento del ruolo e delle responsabilità delle donne rifugiate

3.8 La donna sola nei percorsi migratori.

3.9 Lo sradicamento geografico e identitario delle donne rifugiate.

QUARTO CAPITOLO: IL TEMA DELLA VULNERABILITÀ, DONNE RIFUGIATE IN ITALIA E IN GIORDANIA

4.1 L'elaborazione del trauma

4.1.1 Europa e Italia

4.1.2 Giordania

4.2 La ridefinizione di sé.

4.3 Il rapporto con servizi/enti di riferimento per gli aiuti umanitari

4.3.1 Rapporto con i servizi in Italia

4.3.2 Rapporto con i servizi in Giordania

4.4 L'approccio al futuro: essere straniere in un mondo di porti chiusi

4.4.1 Il futuro, vicino alla Siria

4.4.2 Il futuro, in Italia

CONCLUSIONI

RINGRAZIAMENTI

BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA, FILMOGRAFIA

APPENDICE:

1. **ESPERIENZA DI TIROCINIO**
- La storia della Famiglia D.
- La Storia di Beatrice
- La storia di Lucy
- La storia di Helena
- La storia di Nadia
- La storia di Ornella
- La storia di Anna

2. **ESPERIENZA IN GIORDANIA**
- La storia di Sana
- La storia di May
- La storia di Falak
- La storia di Karima

3. **ESSERE LAUREANDI AL TEMPO DEL COVID-19**
4. **"ANSIA E STRESS" PROGETTO FONTEGO CON DOTT.SSA DANESE**

INTRODUZIONE

Circa il 50% della popolazione mondiale rifugiata è costituito da donne che, insieme ai loro figli, rappresentano l'80% dei rifugiati e degli sfollati nel mondo[1].

Per poter cercare una nuova vita fuori dai loro paesi, affrontano lunghi e pericolosi viaggi, anche da sole, senza la protezione della loro casa e della loro famiglia.

Come gli uomini, esse scappano dalle guerre, dalle persecuzioni, dalla povertà.

Dal 1990 al 2015[2], il numero di donne migranti nel mondo è aumentato, passando da 75 a 117 milioni: questo fenomeno, definito "femminilizzazione della migrazione", crea nuove opportunità di empowerment, ma nasconde anche altri meccanismi complessi ed ambivalenti. Per esempio, è necessario considerare norme, credenze culturali e religiose di genere dei paesi di origine, che modellano, ostacolano o impediscono la capacità soggettività degli individui, specie delle donne, di esercitare le loro scelte.

Le donne che migrano affrontano disagio, sofferenza, deprivazione essendo madri, lavoratrici, figlie, capifamiglia, nella ricerca silenziosa di protezione, che spesso tarda ad arrivare.

Secondo la Women's Refugee Commission (WRC) ONG che lavora per e con donne e ragazze rifugiate o richiedenti asilo, la maggior parte di esse ha subito violenze sessuali, estorsioni, sfruttamento e altre violazioni di diritti.

Katharina Obser, ricercatrice di WRC che ha condotto delle ricerche in Europa, dichiara quanto "sia estremamente importante raccontare le storie di queste donne, che spesso vengono lasciate in secondo piano", e denuncia "preoccupanti carenze di protezione e servizi specifici per donne e ragazze rifugiate."[3]

Ugochi Daniels, capo del dipartimento per i contesti umanitari e sensibili del Fondo delle Nazioni Unite per la popolazione (UNFPA) afferma che "Almeno 1 su 5 donne rifugiate o sfollate interne, sono vittime di violenza sessuale", e dichiara inoltre che "le donne sono spesso trascurate, mentre è importante che le loro voci vengano ascoltate, allo stesso tempo assicurando loro protezione e sicurezza…"Infine auspica che i media internazionali, che aprono una finestra su quello che accade nel mondo , si interessino a questa questione fondamentale al fine di influenzare l'opinione pubblica[4].

---

[1] UNHCR "Chi aiutiamo-Donne"

[2] Dati delle Nazioni Unite "Relazione sulla situazione delle donne rifugiate e richiedenti asilo dell'Unione Europea", 2016.

[3] Prix Italia 71, Rai.it "Le storie trascurate delle donne rifugiate", 2016.

[4] Prix Italia 71, Rai.it "Le storie trascurate delle donne rifugiate", 2016

In un'intervista di Prix Italia, la giornalista Francesca Caferri[5] ha sottolineato la forte presenza di pregiudizi rispetto al tema della migrazione, e la necessità di parlare di e con queste persone, dando loro la possibilità di spiegare perché sono arrivate e con quali difficoltà, specialmente se donne

Sono convinta che le storie delle donne migranti abbiano bisogno di più voce, non solo nello scenario dei mass media, ma soprattutto nei quadri legislativi internazionali, che hanno il dovere di dare spazio alle particolari necessità delle donne, considerando il contesto sociale e culturale di provenienza che le porta a fuggire, e i percorsi migratori che seguono.

Durante il Master sull'Immigrazione, ho avuto l'opportunità di acquisire capacità critiche e una visione globale sul fenomeno delle migrazioni contemporanee. La panoramica mondiale proposta mi ha permesso di porre l'attenzione su svariati temi, tra cui le disparità di uguaglianza e di genere, le politiche discriminatorie, le violazioni in campo di diritti internazionali, i conflitti armati. Lo studio di questi fattori e la mia presenza all'interno di gruppi giovanili di volontariato, interessati alle tematiche, mi hanno portato a partecipare a numerose attività e iniziative, volte all'inclusione e alla lotta contro la marginalità. Ho sviluppato una forte sensibilità per i temi dell'integrazione, dell'uguaglianza, del rispetto dei diritti, che mi ha portato a partecipare ad eventi, convegni e manifestazioni in tutta Italia.

Attraverso i miei studi universitari, i tirocini e le varie esperienze negli ambiti dei rifugiati, ho potuto costatare che il "gruppo vulnerabile" delle donne è quello che, comunque, generalmente, si rialza e resiste.

Nell'estate del 2018 e ad Aprile 2019, ho partecipato a due campi di volontariato in Giordania, con l'associazione "Non dalla guerra": nelle città di Al-Zarqa e Madaba ho avuto la possibilità di incontrare i rifugiati presenti nel territorio, per lo più siriani (la Giordania ha accolto anche molti profughi iracheni e palestinesi), i quali hanno riportato le loro storie di fuga e rinascita in un nuovo paese. Le donne sono coloro che più mi hanno colpito, per la forza e il coraggio che hanno dovuto dimostrare, ai loro figli, al paese che le ha accolte, ma soprattutto a loro stesse.

Tra Dicembre 2019 e Maggio 2020, prima presso il servizio e poi, a causa dell'emergenza Covid-19, in modalità smart working, ho svolto il tirocinio professionalizzante presso il Servizio di pronto intervento sociale, mediazione e inclusione del Comune di Venezia: ho avuto modo di seguire diverse donne, ognuna con storie, percorsi e scelte differenti.

[5] Intervista per Prix Italia (Edizione del 2016), di Francesca Caferri, giornalista per "La Repubblica", inviata ed esperta di Mondo Arabo e musulmano.

In questo elaborato analizzerò i contesti geo-politici di Italia e Giordania;
riporterò i dati del mio tirocinio presso il Comune di Venezia, riguardanti le donne richiedenti asilo e rifugiate che ho incontrato, focalizzandomi sulla diversa provenienza, l'età e lo status giuridico; inserirò le storie di vita delle donne siriane rifugiate che ho potuto ascoltare in Giordania. Infine metterò a confronto, attraverso delle tematiche guida, la vita delle rifugiate in Italia e delle rifugiate siriane in Giordania, per dimostrare quanto l'ambiente, la provenienza, la società, influenzino l'esistenza di queste donne.

PRIMO CAPITOLO

I CONTESTI DI ITALIA E GIORDANIA

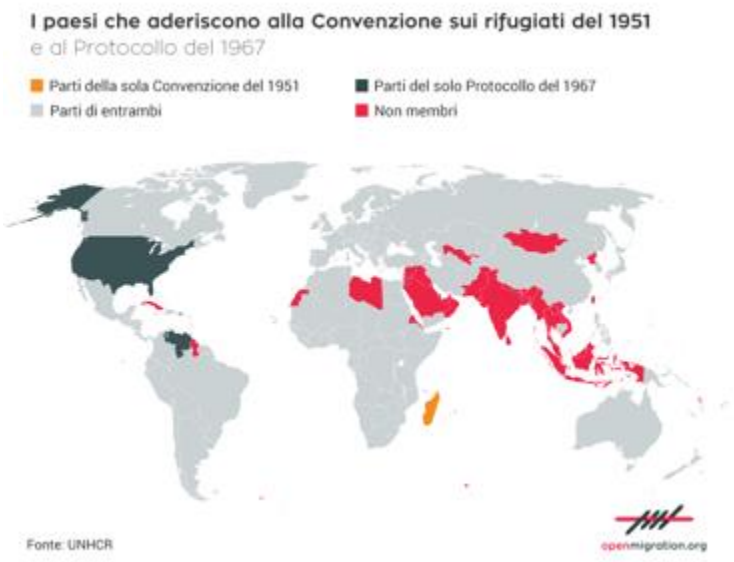
"Tutto ciò che ha valore nella società umana dipende dalle opportunità di progredire che vengono accordate ad ogni individuo."

Albert Einstein

In questo primo capitolo del mio elaborato, in primo luogo analizzerò i contesti geo-politici di Italia e Giordania, soffermandomi sulle politiche attuate in materia d'asilo, e successivamente porrò l'attenzione sui "luoghi di passaggio" dei due paesi, che hanno determinato, e continuano a farlo, i percorsi migratori dei rifugiati.

Ritengo sia necessario fare delle precisazioni rispetto al loro essere "paesi d'accoglienza": in primo luogo, l'Italia è firmataria delle Convenzione di Ginevra del 1951, inerente la condizione dei rifugiati, la quale prevede che gli Stati firmatari abbiano l'obbligo di applicare le disposizioni, senza discriminazioni di razza, religione o paese d'origine; dall'altra parte, ogni rifugiato ha il dovere di conformarsi alle leggi e ai regolamenti dello Stato in cui richiedono asilo. L'adesione alla Convenzione e al successivo Protocollo del '67, garantisce delle linee guida ai Paesi per potersi muovere nella materia della protezione internazionale.

La Giordania, a differenza dell'Italia, non è membro della Convenzione, tuttavia dalla fine degli anni '40, ha iniziato ad accogliere prima i profughi palestinesi, poi gli iracheni e, dal 2011, è diventata la terra di accoglienza dei profughi siriani.



In secondo luogo, la Giordania ha sempre accolto popoli in fuga da guerre e persecuzioni, soprattutto da Siria, Iraq e Palestina, i tre stati confinanti e protagonisti dell'immigrazione che interessa il Paese e di cui parlerò in seguito. L'Italia, invece, dall'inizio degli anni '90, con l'arrivo in massa di cittadini albanesi, ha accolto persone di svariate nazionalità e con motivi di fuga diversi.

Un elemento che accomuna entrambi i contesti riguarda la pressione della questione dei rifugiati e dei migranti: l'Italia e la Grecia sono i paesi europei su cui è gravato maggiormente il peso dell'immigrazione in Europa, essendo Stati "d'ingresso" dei popoli in fuga, proveniente dal Nord Africa e dalla Turchia. E' così anche per la Giordania, che assieme al Libano, rientra nei paesi con il più alto numero di profughi nell'area del Medio Oriente[6].

Infine, i contesti sociali, culturali e legati alle tradizioni di Italia e Giordania sono estremamente diversi. Un esempio è quello del pluralismo religioso: mentre la Giordania vede convivere in modo pacifico musulmani e cristiani, anche se quest'ultimi sono in minoranza[7], in Italia, invece, c'è attualmente più resistenza all'accettazione delle diversità religiose.

Il sociologo torinese Massimo Introvigne, direttore del Centro studi sulle nuove religioni, in una sua ricerca ha rilevato che, tra le 20 religioni presenti e praticate in Italia, i membri di 17 di queste hanno riferito di seri problemi di intolleranza e discriminazione.

[6] Fino al 2018, la Giordania era al terzo posto nella classifica mondiale, per maggior numero di persone accolte. I dati UNHCR mostrano che all'inizio del 2020, la Colombia rientra al secondo posto, dopo la Turchia, per aver accolto, principalmente i venezuelani in fuga (3,6 milioni). Fonti: "Rifugiati e migranti venezuelani in marcia verso la salvezza", UNHCR, 2019; Wood J. "These countries are home to the highest proportion of refugees in the world", World Economic Forum, 2019.

[7] Wikipedia: in Giordania, il 6% della popolazione è cristiana, per lo può della Chiesa Ortodossa.

1.1 IL CONTESTO GEOPOLITICO GIORDANO

Ormai da decenni il Medio Oriente appare come il principale focolaio di guerre al mondo, con conflitti feroci che sembrano impossibili da fermare.

Motore di tutte queste guerre, sono le risorse presenti in questi paesi, ovvero i combustibili fossili. Il Medio Oriente infatti, con paesi come l'Arabia Saudita, l'Iraq, l'Iran e la Libia, rappresenta il luogo da cui oggi proviene la maggior parte del petrolio del pianeta, e per questo è un territorio conteso, sia da potenze esterne, come Stati Uniti, sia da potenze regionali interne, come l'Arabia Saudita e l'Iran.

L'Iraq e la Siria sono diventate ormai un unico campo di battaglia, mentre continua il dilaniante conflitto Israelo-Palestinese.

Non c'è alcun dubbio che la presenza di così tanti fronti di guerra sia, oltre che un disastro per le popolazioni che ci vivono, un problema a livello globale.

Oltretutto, i governi della Regione cercano in tutti modi di zittire le proprie società, con lo scopo di impedire la divulgazione d'informazioni riguardanti le violazioni dei diritti umani, le critiche indirizzate a loro o a paesi alleati. Spesso la giustificazione di tali restrizioni trova voce, secondo i capi governo, nella volontà di impedire inutili scontri e combattere potenziali minacce alla sicurezza nazionale.

Le minoranze in Medio Oriente continuano ad essere minacciate e perseguitate. Non solo cristiani, ma anche yazidi e tutti coloro che rendono "impuro" il califfato (v. cartina), siano essi minoranze religiose o etniche.

1.1.1 LA GIORDANIA

La Giordania è uno dei tanti paesi a subire le dirette e drammatiche conseguenze create dai conflitti e dalle persecuzioni mondiali. Dall'inizio della guerra civile in Siria, il paese ha accolto oltre 1,3 milioni di siriani: sommando ad essi i rifugiati palestinesi ed iracheni già presenti nel territorio, si contano circa 3 milioni di immigrati al suo interno, l'equivalente del 39% della popolazione complessiva.

La posizione geografica del regno, al confine con Iraq e Siria da una parte, e i Territori Palestinesi dall'altra, la rende particolarmente sensibile all'ingresso di un alto numero di rifugiati e richiedenti asilo. E' uno dei paesi più colpiti dalla crisi siriana ed ha abbracciato anche l'esodo di iracheni, palestinesi[8], yemeniti, sudanesi, somali e di altre nazionalità. Insieme al Libano, subisce la pressione maggiore, in campo sociale, economico e ambientale: sbalzi demografici, bilancio pubblico, mercato del lavoro, *alloggi,* istruzione e sanità, risorse idriche, sicurezza e ordine pubblico.

La crisi idrica della Giordania, per esempio, si sta ulteriormente aggravando: il paese è molto povero di risorse naturali ,in particolare quelle idriche che sono tra le più scarse al mondo. Secondo Oxfam[9], più di tremila metri cubi d'acqua finalizzati agli usi alimentari e domestici, vengono destinati ogni giorno al campo profughi Zaatari , che ad oggi accoglie quasi 80 mila siriani. La città giordana di Al-Mafraq, nella cui provincia sorge il grande campo, ha visto l'approvvigionamento idrico ridursi da due a una volta a settimana con le conseguenti proteste e resistenze delle comunità locali che non vedono di buon occhio la priorità data ai rifugiati. D'altra parte è significativo sottolineare che solo il 25% di queste persone vive in campi appositi.

Le più alte concentrazioni di rifugiati si ritrovano nelle grandi città come Amman, Irbid, Mafraq e Zarqa. Da un lato, ciò può facilitare l'integrazione nel tessuto sociale di chi fugge dai conflitti (specie se si condividono cultura, lingua e religione), ma dall'altro, è un fattore di ulteriore pressione sulle società ospitanti.

L'80% dei rifugiati siriani, che risiedono nelle comunità di accoglienza, vive al di sotto della soglia di povertà di 68 dinari al mese, continuando ad incontrare enormi difficoltà per la soddisfazione dei bisogni primari e affrontando i giudizi della popolazione locale, legata ai comuni stereotipi del rifugiato.

[8] La Giordania, prima fra tutti, è stata la salvezza dei rifugiati palestinesi scappati dalle loro terre in seguito alla nascita dello stato di Israele nel 1948.

[9] Oxfam: Oxford committee for Famine Relief

La disoccupazione è aumentata, specialmente per i giovani del paese: i tassi di disoccupazione arrivano al 57% per i rifugiati e al 18,7% per la popolazione giordana, percentuali che accentuano il malcontento generale.
I rifugiati hanno un accesso molto limitato al mercato del lavoro, ma la loro presenza ha generato maggior competizione e ha determinato un abbassamento dei livelli retributivi.
In particolare ,fuori dai campi profughi, la mancanza di documenti regolari, costringe i rifugiati a lavorare in nero e senza garanzie e protezione, esponendoli ad alti rischi di sfruttamento e molestie da parte dei datori di lavori e affittuari.
Particolarmente gravi sono le situazioni riguardanti la disoccupazione femminile (per le giordane è del 19%, per le siriane del 6%)[10] e lo sfruttamento minorile.
Il tema del diritto all'educazione dei rifugiati siriani rimane una delle sfide più importanti da vincere: sono state costruite più scuole in grado di garantire un percorso scolastico ufficiale a tutti questi figli della guerra civile. Le scuole ora sono sovraffollate, si devono spesso fare doppi turni, la mattina i giordani, il pomeriggio i siriani.
Tuttavia, secondo i dati del settore educativo del Jordan Response Plan 2018/2020, il 40% dei bambini in età scolastica non va a scuola: le difficoltà economiche, il costo e la distanza della scuola, le limitazioni di trasporto, sono i principali motivi di assenza dalle lezioni.
Il 60% dei nuclei familiari siriani in Giordania ha dichiarato che la maggior parte delle entrate viene dal lavoro dei figli, anche minori[11].
I datori di lavoro preferiscono assumere bambini, poiché sono più facili da controllare.
Le donne, nella maggior parte dei casi, si ritrovano ad essere vittime di violenze psicologiche e fisiche, abusi emotivi e matrimoni forzati: abusi sessuali e stupri sono i meno denunciati, per paura di una stigmatizzazione da parte della comunità e per il timore di macchiare l'onore della famiglia.
Nonostante Libano e Giordania non abbiano firmato nel 1951 la Convenzione ONU per i rifugiati, come le monarchie del Golfo, si sono assunti una grande responsabilità in materia.
La Giordania, in questo delicato contesto, rimane un'importante valvola di sfogo per i rifugiati provenienti dai confini limitrofi ed è la diretta testimone del peggioramento della crisi umanitaria dovuta ai conflitti in corso.

[10] ILO International Labour Organization.

[11] Human Rights Watch, 'We're Afraid for Their Future': Barriers to Education for Syrian Refugee Children in Jordan 2016

All'inizio della crisi la popolazione giordana si è dimostrata molto generosa nei confronti dei rifugiati siriani. I legami famigliari, linguistici e culturali tra le due comunità hanno facilitato l'accoglienza di questi nelle aree urbane. Tuttavia, con il protrarsi della guerra, il sentimento delle comunità ospitanti si è fatto sempre più ostile: si teme che il conflitto possa estendersi in Giordania e che gruppi armati possano nascondersi tra i profughi. Inoltre l'effettivo aumento della pressione sui servizi e le infrastrutture rafforza l'intolleranza.

Le cittadine più povere si trovano, infatti, impreparate ad accogliere i rifugiati, come dimostrano la scarsità di acqua potabile, la mancanza di abitazioni, il problema dello smaltimento dei rifiuti e il sovraffollamento nelle scuole e negli ospedali.

In particolare queste criticità sono state accentuate dal fatto che i siriani ,in Giordania hanno avuto un impatto frammentato solo in certe aree, dove le infrastrutture erano già deboli o inesistenti. Inoltre, la loro presenza al di fuori dei campi ha causato un aumento dei prezzi sul mercato immobiliare, anche perché essi tendono a condividere lo stesso appartamento con più famiglie, riuscendo così a permettersi affitti molto più cari, rispetto alla controparte giordana. Altre soluzioni abitative per i rifugiati al di fuori dei campi sono tende e strutture temporanee, come cantieri ed edifici abbandonati.

Con il peggioramento della qualità dei servizi, i cittadini giordani si sono sempre più accaniti verso i siriani e sullo stesso governo per aver adottato delle politiche fallimentari.

I più poveri percepiscono uno sbilanciamento della distribuzione degli aiuti e dei servizi a favore dei rifugiati. L'84% dei giordani crede infatti che il supporto offerto ai siriani sia sproporzionato rispetto alle loro reali esigenze e questa percentuale è preoccupante per il governo, che teme di perdere legittimità[12].

Inoltre, la presenza dei lavoratori siriani, che vengono preferiti ai locali perché pagati meno e disposti a lavorare per molte ore consecutive, ha avuto un impatto negativo sui giordani più vulnerabili.

Tali criticità creano dunque atteggiamenti razzisti e discriminatori, alimentati oltremodo dai media: giornali ed emittenti radiofoniche e televisive, hanno la tendenza a concentrare l'attenzione solo sull'impatto negativo dei rifugiati nella società giordana, sottolineando che il paese, dopo aver accolto in passato i palestinesi e gli iracheni, non abbia le risorse necessarie per affrontare la questione siriana.

[12] Alexandra Francis "Jordan's Refugee Crisis", 2015, Carnegie Endowment for International Peace

In realtà molti uomini, a causa della guerra in Siria, hanno perso lavoro, sicurezza economica e ruolo sociale, portandoli a chiudersi in casa, e costringendo le proprie mogli ad occuparsi di tutto: oltre alla casa, ai figli, esse devono farsi carico delle responsabilità che, culturalmente, sono legate agli uomini, come gli affitti, i rapporti con il vicinato e la comunità religiosa, l'istruzione dei figli.
Sono tante, infatti, le vedove o le mogli di uomini che, dopo aver affrontato il viaggio verso un Paese diverso, con leggi differenti , discrezionali e parziali, si ritrovano ad essere capifamiglia. Come vedremo in seguito, non è semplice essere donne rifugiate e sole, e dover affrontare il futuro, proprio e dei propri figli.

1.1.2 LA SIRIA

A nove anni dall'inizio della crisi, la Siria è un paese distrutto. I soggetti coinvolti nel conflitto hanno commesso impunemente crimini di guerra, violazioni dei diritti umani e dei diritti internazionali umanitari.

Le forze armate, governative e alleate, hanno attaccato indiscriminatamente e direttamente la popolazione civile, attraverso bombardamenti aerei, lanci di artiglieria e armi chimiche, espressamente vietate dal diritto internazionale. Hanno inoltre assediato aree densamente popolate, limitando ai cittadini l'accesso ad aiuti umanitari e soccorsi medici. Le negoziazioni su base locale hanno provocato sfollamenti, arresti e detenzioni forzate di migliaia di persone. Lo Stato Islamico si è reso responsabile di uccisioni illegali e torture.

Il bilancio, fino ad ora, conta almeno 400.000 morti e circa 11 milioni di sfollati, sia interni che emigrati in altri paesi. I siriani hanno cercato rifugio nei paesi confinanti, stabilendosi soprattutto in Turchia, Libano e Giordania, e contribuendo così alla più grave crisi umanitaria, dopo la Seconda Guerra Mondiale[13].

I rifugiati siriani possono essere suddivisi in tre gruppi distinti:

1. IDP (International Displaced People): il Syrian Center for Policy Research (SCPR) ha stimato che il governo siriano è stato in grado di fornire solo nel 2015, alloggi e aiuti a meno del 5% di loro[14].
2. I non-refugee migrants, professionisti benestanti appartenenti alla classe medio alta, che sono partiti all'inizio del conflitto e hanno i mezzi e i contatti per emigrare come non rifugiati.
3. Persone registrate come rifugiate, che spesso intraprendono un viaggio rischioso per raggiungere i paesi vicini e per registrarsi all'UNHCR, indebitandosi, pur di trovare la salvezza oltreconfine. Quest'ultima categoria rappresenta, senza dubbio, la più vulnerabile: non sono protetti dalla legge poiché molti di loro raggiungono i paesi di arrivo illegalmente e, trovandosi completamente soli in un paese straniero, sono facilmente adescabili dai gruppi criminali.

[13] Amnesty International, rapporti annuali 2017/2018-2019/2020, a cura di Infinito Edizioni.

[14] World Bank Pubblication, "The Welfare of Syrian Refugees, Evidence from Jordan and Lebanon", di Paolo Verme, Chiara Gigliarano, Christina Wieser, Kerren Hedlund, Marc Petzoldt, 2015.

Se alcuni siriani sono riusciti a raggiungere i paesi ospitanti in aereo, la maggior parte si è spostata via terra, con autobus e taxi. In questo caso, i controlli sono molto severi e, il più delle volte, le forze di sicurezza siriane danneggiano e sequestrano i documenti dei migranti per impedire loro di proseguire il viaggio.
La fuga non avviene attraverso punti di frontiera ufficiali, che la Siria lascia aperti solo per il traffico di merci, ma da passaggi illegali e da valichi di fortuna che durante la notte i profughi reputano più sicuri di altri.
Oltrepassati i confini, i siriani si stanziano prevalentemente nelle aree più povere dei paesi ospitanti e sono concentrati in pochi governatorati lungo le frontiere.
La maggioranza dei rifugiati siriani in Giordania proviene dalla provincia a sud di Dar'a e si stabilisce nei governatorati di Al Mafraq e Irbid, vicino al confine, o nelle periferie di Amman, spesso separati dalla popolazione locale, perché costretti a vivere in campi profughi.

1.1.3 L'IRAQ

Per circa 25 anni il Paese è stato governato in maniera autoritaria dalla dittatura di Saddam Hussein**.** In seguito alla Guerra d'Iraq, che vede la sconfitta del dittatore, nel 2005 il paese diviene una repubblica parlamentare federale.

L'Iraq inizia ad accusare le ripercussioni della guerra civile siriana a solo un anno dal suo inizio, a causa di un intenso scambio di guerriglieri fra i gruppi islamisti, che operano nella Siria orientale e nell'Iraq occidentale (a maggioranza sunnita, dove è forte il risentimento verso il governo di Baghdad, dominato dagli sciiti).

Dal 2014 e al 2017, la parte occidentale del Paese è rimasta sotto il controllo dello Stato Islamico, in profondo conflitto con il governo centrale.

Le forze irachene e curde, le milizie paramilitari e le forze degli alleati hanno commesso violazioni del diritto internazionale umanitario, crimini di guerra e gravi violazioni dei diritti umani, nel contesto del conflitto armato interno. Hanno distrutto abitazioni private e proprietà civili, detenuto arbitrariamente, sottoposto a sparizione forzata e torturato civili sospettati di essere affiliati all'Is.

Dall'altra parte i combattenti dell'Is, hanno sfollato con la forza migliaia di civili, spingendoli nelle aree di aperto conflitto e usandoli come "scudo umano"; hanno ucciso civili in fuga dai combattimenti, reclutando bambini soldato.

I tribunali hanno processato soggetti appartenenti all'Is e altre persone sospettati di reati in materia di terrorismo, sottoponendoli a procedimenti giudiziari iniqui e condannandoli a morte sulla base di "confessioni" estorte con la tortura. Le esecuzioni sono proseguite a un ritmo allarmante[15].

Costretti a scappare quando arrivano gli jihadisti, gli iracheni cristiani trovano rifugio in Giordania. I profughi iracheni hanno iniziato a giungere nel regno hashemita a partire dal 2003, a seguito dell'ultima Guerra del Golfo, dove almeno due milioni di iracheni hanno abbandonato il loro paese. Secondo le stime dell'UNHCR, i rifugiati iracheni attualmente registrati in Giordania sarebbero almeno 58mila[16].

A partire dall'agosto 2014, quindici diverse chiese hanno aperto le loro porte in tutta la Giordania per accogliere i profughi iracheni. Molti di questi sono sostenuti e aiutati dalla Caritas giordana di Amman, che si occupa di fornire loro i servizi fondamentali fra cui cibo, cure mediche e assistenza umanitaria.

[15] Amnesty International, Rapporti annuali 2016/2017/2018.

[16] Tra questi, 8500 sono cristiani.

1.1.4 LA PALESTINA

Gaza è rimasta soggetta al blocco degli spazi aerei, marittimi e di terra imposto da Israele, in vigore da giugno 2007. Le forze di sicurezza sono ricorse a un uso eccessivo della forza per disperdere le proteste. E' persistito un clima d'impunità per le violazioni dei diritti umani, anche per i casi di uccisioni illegali e tortura. Sia la polizia palestinese, di Hamas, sia altre forze di sicurezza della Cisgiordania e di Gaza hanno torturato e maltrattato detenuti sotto la loro custodia.

Le continue restrizioni alle esportazioni hanno paralizzato l'economia e peggiorato l'impoverimento dei 2 milioni di abitanti di Gaza[17].

Secondo l'attuale politica araba, lo "Stato palestinese", dovrebbe accogliere i numerosi profughi palestinesi e i loro discendenti, che i vari Stati arabi, sconfitti durante le guerre arabo-israeliane, hanno sempre rifiutato o avuto difficoltà di assorbire nel proprio territorio, con la sola eccezione della Giordania.

Gli arabi ritengono i profughi vittime di una pulizia etnica perpetrata da Israele che avrebbe cacciato i legittimi proprietari dalle loro terre. Gli ebrei ritengono invece, che i governi arabi siano i soli veri responsabili del problema dei profughi.

Mentre proseguivano le lotte politiche interne, le autorità hanno lanciato minacce e intimidazioni contro attivisti e giornalisti, nell'intento di reprimere il pacifico esercizio della libertà d'espressione, l'informazione e il dissenso.

Secondo il Centro MADA[18], durante il 2017 le autorità palestinesi della Cisgiordania si erano rese responsabili di 147 attacchi alla libertà di stampa. Questi comprendevano arresti arbitrari, maltrattamento durante gli interrogatori, confisca di attrezzature, aggressioni fisiche, divieti imposti sulle attività giornalistiche e la messa al bando di 29 siti web critici nei confronti delle autorità della Cisgiordania.

Gli abitanti dei villaggi palestinesi che hanno guidato una lotta popolare negli ultimi 15 anni, speravano che ogni singolo caso sarebbe diventato un simbolo della politica di conquista israeliana, in netto contrasto con le sue dichiarazioni sulla volontà di pace; speravano che la loro lotta avrebbe prodotto frutti politici, non solo a livello locale, ma in tutto il mondo.

Ci sono stati anni in cui si svolgevano contemporaneamente dieci manifestazioni, ognuna con centinaia di persone, nonostante i violenti atti di repressione da parte dell'esercito e della

[17] Amnesty International, Rapporti annuali 2017/2018-2019/2020

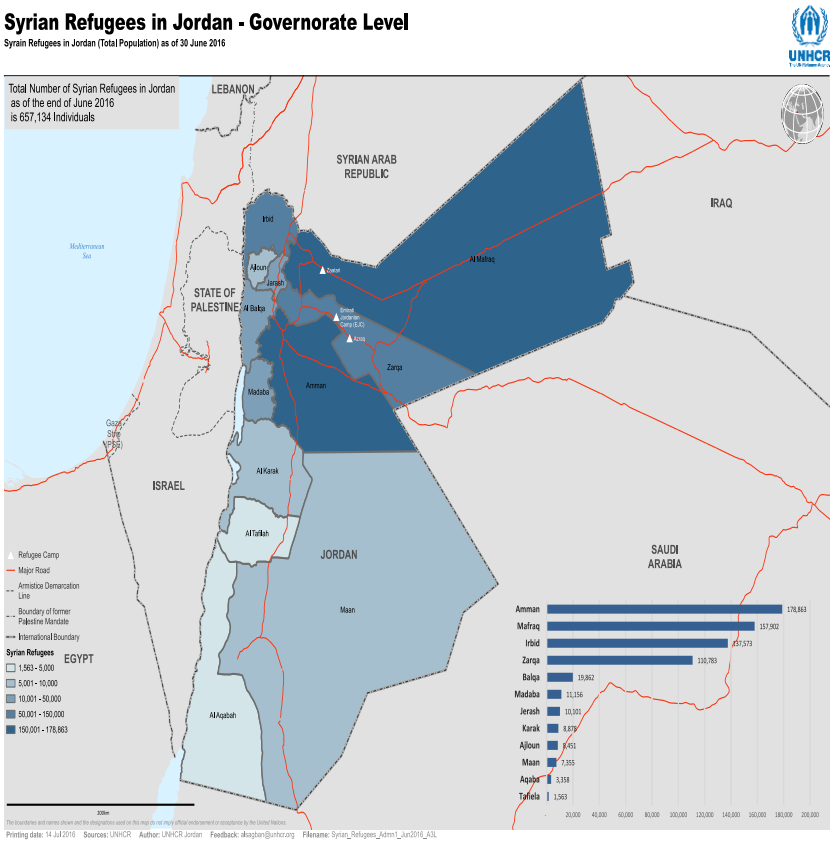
[18] Centro palestinese per lo sviluppo e le libertà degli organi d'informazione, (www.madacenter.org)

polizia di frontiera. Ma molti palestinesi hanno disertato le proteste e non si sono resi partecipi.
La resistenza, i rischi, le ferite, i raid notturni, la prigionia e le uccisioni da parte dell'esercito israeliano hanno riguardato in genere i piccoli villaggi.
Tra i rifugiati siriani in Giordania più di 16.700 sono palestinesi residenti in Siria, a Yarmouk (un campo poco distante da Damasco) che, sommati ai rifugiati già presenti nelle aree urbane e nei 10 campi profughi del paese, costituiscono una popolazione di oltre 2 milioni di individui.
I rifugiati palestinesi a Yarmouk , raso al suolo dai bombardamenti, in seguito al conflitto hanno dovuto intraprendere una nuova fuga verso i paesi vicini[19].
Una volta arrivati in Giordania, non possono registrarsi all'UNHCR, poiché già presenti nei registri del UNRWA[20] che, a questo proposito, tutela i diritti dei palestinesi presenti nel regno giordano e garantisce loro i beni necessari al proprio sostentamento e i servizi di base, quali l'istruzione primaria e l'assistenza sanitaria.
In Giordania i campi profughi palestinesi sono quelli di Amman, Baqa'a, Husn, Irbid, Jabal el-Hussein, Jerash, Marka, Souf, Talbieh e Zarqa.

[19] Nel 2013 il governo giordano aveva bloccato l'ingresso dei palestinesi provenienti dalla Siria, aggravando le difficoltà nel processo di registrazione delle nascite e ostacolando l'accesso ai servizi. E' aumentata l'insicurezza tra i palestinesi, che temevano di essere arrestati o respinti perché entrati illegalmente. Il governo giordano ha motivato questa scelta dicendo che il paese non sarebbe stato pronto per un nuovo campo profughi che avrebbe potuto ospitare in modo permanente altri palestinesi.

[20] UNRWA: Agenzia delle Nazioni Unite per il Soccorso e l'Occupazione dei rifugiati palestinesi nel vicino oriente.

1.2 IL CAMPO PROFUGHI COME LUOGO DI PASSAGGIO



"Syrian Refugees in Jordan". Fonte: Portale documenti UNHCR, 2017

La maggior parte dei rifugiati entra in Giordania attraverso frontiere non ufficiali e, se intercettati dalle autorità giordane, vengono condotti nei campi profughi o rimandati in Siria. La Giordania ha allestito alcuni campi profughi nel nord del paese per incanalare i numerosi arrivi di siriani: i più importanti sono il campo Zaatari, il campo di Azraq, e l'Emirate Jordanian Camp (EJC).

Si può entrare e uscire solo con un permesso di lavoro, per raggiungere le scuole fuori dal campo, oppure per andare a far visita ai familiari: chi viene trovato senza un permesso, rischia di venire arrestato o rimpatriato in Siria.

Per non rischiare, si rimane nei campi.

Chi riesce a uscire, grazie all'aiuto di garanti giordani, ha enormi difficoltà, poiché gli affitti sono alti e il lavoro a cui possono ambire i siriani sono lavori in nero, poco retribuiti.

Alle porte di Al-Mafraq, vicino al confine con la Siria, si trova lo Zaatari Camp, un immenso campo profughi, nato nell'estate del 2012, come risposta temporanea all'impellente arrivo di siriani in fuga.

Il campo fu studiato per contenere inizialmente un numero di persone pari a 20.000, tuttavia in pochi mesi è diventato uno dei campi più grandi del mondo, arrivando a contare, nel 2013, circa 140.000 individui al suo interno. In pochi mesi diventa uno dei campi più grandi del mondo e, per densità di popolazione, la terza città del regno hascemita. Oggi vi abitano circa 80.000 persone, tutte siriane[21].

Lo Zaatari è diviso in 12 distretti, 12 aree diverse create per praticità e per una migliore organizzazione. Il perimetro del campo è controllato giorno e notte dall'esercito giordano; c'è un'unica strada di accesso; il viale principale, che si riferisce al più famoso dei viali di Parigi, è stato intitolato "Sham-*Elysee*: qui i siriani hanno aperto negozietti in cui vendono di tutto. All'interno del campo c'è chi nasce, chi cresce e va scuola, chi lavora, chi si sposa. Nel campo la vita va avanti, e il tempo passa, lentamente.

Per anni le case dei rifugiati sono state le tende dell'UNHCR. Ora sono prefabbricati. L'elettricità c'è solo quando cala il buio; durante il giorno bisogna farne a meno, tranne che nelle zone provviste di generatore. L'acqua potabile viene fornita dall'Unicef[22], con grandi contenitori di plastica che vengono ricaricati quotidianamente per servire più di una famiglia. Alimenti e cibo sono garantiti da altre organizzazioni provenienti da tutto il mondo[23].

All'interno del campo, da un lato vi sono i grandi laboratori professionali, dove i più giovani possono imparare l'arte della sartoria, il mestiere dell'elettricista, come aggiustare un moderno telefono cellulare o come costruire, e poi gestire, un pannello solare; dall'altro le attività di educazione per i bambini in età scolare. Si inventano nuove piccole attività, per far fronte anche alla limitatezza degli aiuti umanitari, dovuta al grande numero di persone presenti all'interno dei campi.

[21] Save the Children Italia, Blog "Un racconto dal Campo dello Zaatari", 2018. Dati UNHCR 2018-2019.

[22] Unicef: United Nations International Children's Emergency Fund

[23] Per esempio Word Food Program: è la principale organizzazione umanitaria e agenzia delle Nazioni Unite impegnata a combattere la fame nel mondo, fornendo assistenza alimentare nelle emergenze **e** lavorando con le comunità per migliorarne la nutrizione e costruirne la resilienza**.**

Zaatari Camp, Giordania, 2014, foto di Dominic Chavez (World Bank Photo)

Le rifugiate devono spesso fare i conti con il loro essere donne, sole, senza denaro, con i figli a carico, senza prospettive future, se non la speranza di uscire. Le più giovani devono affrontare spesso i matrimoni combinati con uomini più anziani, provenienti da altri Paesi della Regione, che cercano mogli all'interno dei diversi campi profughi del Paese, offrendo grosse somme di denaro. Sono nozze organizzate anche tramite siti web, che spesso coinvolgono bambine, e possono rivelarsi trappole verso la prostituzione.

Purtroppo, accade spesso che le famiglie giustifichino e promuovano questi matrimoni, non solo per la possibilità di ricevere del denaro necessario per far fronte alle esigenze primarie, ma anche perché fa parte della tradizione.

Secondo l'UNICEF della capitale giordana, Amman, dall'inizio della guerra in Siria, circa 9 mila ragazze siriane, rifugiate in Giordania, sono state costrette ai matrimoni precoci, contando che i Tribunali Islamici non forniscono dati sui matrimoni che coinvolgono i rifugiati non registrati e non ci sono dati certi che mostrino quanti matrimoni di bambine siano stati combinati con uomini adulti.

L'unica speranza per queste donne è rendersi indipendenti economicamente. Per questo motivo, nel 2019 è stato aperto, all'interno del campo, un laboratorio di produzione del sapone, una cucina di piatti tipici siriani, un beauty saloon, un atelier di pittura e di creazione di gioielli e accessori. Pensato per dare alle donne nuove possibilità di guadagno, il bazaar "Made in Zaatari" oggi conta 16 impiegate: lo scopo è di creare uno spazio sicuro per esprimere le capacità delle partecipanti, attraverso il lavoro.

In un'intervista per "Difesa del Popolo", una donna che lavora nel bazaar, ha spiegato: "*Nel campo siamo noi donne ad occuparci di tutti gli aspetti della vita quotidiana. Andiamo a prendere il cibo, lo cuciniamo, puliamo, badiamo ai bambini, ci occupiamo di tutta la famiglia. Molti uomini soffrono di depressione per colpa della guerra, si vergognano per aver abbandonato il loro Paese e sentono di aver perso il loro ruolo. Per fortuna la vita all'interno del campo piano piano si sta ricreando: ci sono stati molti matrimoni tra persone che si sono conosciute qui. Purtroppo esiste ancora il problema dei matrimoni precoci, e molte ragazzine vengono date in sposa giovanissime. Ma io ripeto sempre a mia figlia di 13 anni: 'Non sposarti, è ancora presto, continua ad andare a scuola e a studiare, solo così potrai fare le tue scelte in maniera indipendente*".

Non c'è autocommiserazione ma resistenza, voglia di avere un futuro, di tornare alla normalità. È una costante attesa, del riconoscimento dello status di rifugiato, della possibilità di tornare a casa, della fine della guerra, della possibilità di ricominciare dignitosamente.

1.3 IL CONTESTO GEOPOLITICO EUROPEO E ITALIANO

1.3.1 LA LEGISLAZIONE DI RIFERIMENTO

Il quadro normativo europeo in materia di rifugiati, deve essere interpretato sulla base di importanti strumenti normativi internazionali: la *Convenzione di Ginevra*, 1951; il *Protocollo di New York*, 1967; la *Convenzione delle Nazioni Unite contro la torture o altre pene e trattamenti crudeli, inumani o degradanti*, 1984; la *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del fanciullo*, 1989.

Il diritto d'asilo si è trasformato in obbligo internazionale, per gli stati firmatari, ai sensi della *Convenzione di Ginevra*, relativa alla protezione dei rifugiati e del suo protocollo esecutivo del 1967, Protocollo di New York, che rimuove le limitazioni temporali e geografiche, fissate dalla Convenzione, che consentivano di fare domanda d'asilo esclusivamente ai cittadini europei coinvolti in eventi precedenti al 1951.

Secondo la *Convenzione* sono quattro i requisiti necessari per il riconoscimento dello status di Rifugiato:

- La ***fuga*** dal proprio paese: il rifugiato, per essere riconosciuto tale, deve essere materialmente uscito dal proprio Paese;
- Il ***fondato timore di persecuzione***[24]: non è sufficiente dunque il semplice sentimento soggettivo di timore, ma è necessario che questo sia anche fondato. Devono dunque sussistere sufficienti elementi per ritenere che sia effettivamente a rischio di persecuzioni nel proprio paese, indipendentemente dal fatto che le abbia subite o meno nel passato;
- ***Motivi specifici di persecuzione***, temuta o subita, che deve essere operata in ragione di uno dei motivi indicati dallo stesso art.1 della Convenzione, ovvero per razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche. Tale persecuzione deve consistere in minacce alla vita o alla libertà, o in atti sufficientemente gravi da costituire violazioni dei diritti umani fondamentali, "atti di violenza fisica o psichica, compresa la violenza sessuale, provvedimenti legislativi, amministrativi, di polizia e/o giudiziari, discriminatori

[24] All'art. 9 capo III della Direttiva UE 95 del 2011, si legge che sono persecutori gli atti che per loro natura o frequenza, sono sufficientemente gravi da rappresentare una violazione grave dei diritti umani fondamentali; e gli atti che rappresentano la somma di diverse misure, tra cui le violazioni dei diritti umani, il cui impatto sia sufficientemente grave da esercitare sulla persona un effetto analogo al punto precedente.

per la loro stessa natura o attuati in modo discriminatorio, azioni giudiziarie o sanzioni penali sproporzionate o discriminatorie, rifiuto di accesso ai mezzi di ricorso giudiziari e conseguente sanzione sproporzionata o discriminatoria, azioni giudiziarie o sanzioni penali in conseguenza al rifiuto di prestare servizio militare in un conflitto, quando questo comporterebbe la commissione di crimini, reati o atti che rientrano nell'ambito degli atti specificatamente diretti contro un sesso o contro l'infanzia"[25].

- ***L'impossibilità di ricorrere alla protezione del proprio Paese d'origine***. Il richiedente asilo deve trovarsi nella condizione di non potere o non volere rivolgersi alle autorità del proprio Paese, perché non prevista dalla legislazione o perché, anche se esistente, non è effettiva. Può verificarsi, infatti, che chi perseguita, sia direttamente il governo del Paese, i partiti o le organizzazioni che controllano lo stato o una parte consistente del suo territorio, oppure un altro soggetto non statale da essi tollerato o non contrastato.

Vige, inoltre, il principio di *non-refoulement* (non respingimento), dettato dall'art. 33[26] e ripreso dalla normativa internazionale, europea e italiana: il potere dei singoli Stati europei di controllare le proprie frontiere e di disciplinare gli ingressi dei cittadini di Paesi terzi, viene dunque limitato poiché l'accesso dei richiedenti non può incontrare restrizioni che impediscano agli stessi di accedere al diritto di richiedere protezione.

[25] Art. 9 capo III Direttiva europea Dir. 2011/95/UE ("*Direttiva qualifiche*") sulla qualifica di rifugiato e di persona bisognosa di protezione internazionale.

[26] L'art. 33 della Convenzione di Ginevra prevede che "nessuno Stato Contraente espellerà o respingerà, in qualsiasi modo, un rifugiato verso i confini di territori in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate a motivo della sua razza, della sua religione, della sua cittadinanza, della sua appartenenza a un gruppo sociale o delle sue opinioni politiche".

L'UE ha deciso di creare una politica comune in materia di asilo, CEAS[27], in connessione con la Convenzione di Schengen[28] del 1985, la Convenzione di Dublino nel 1990, l'attuazione del Regolamento Eurodac[29] e il Regolamento di Dublino III del 2013[30].
Il *Sistema Europeo Comune d'asilo* si basa su quattro direttive principali:

- La DIRETTIVA SFOLLATI (2001/55/CE) relativa alle norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e previsioni, inerenti la promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri, che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi;
- La DIRETTIVA QUALIFICHE (2011/95/UE) relativa alle norme sulla qualifica dei beneficiari di protezione internazionale, nonché norme sul contenuto dello status riconosciuto;
- La DIRETTIVA PROCEDURE (2013/32/UE), relativa alla definizione delle procedure comuni per il riconoscimento e la revoca della protezione internazionale;
- La DIRETTIVA ACCOGLIENZA (2013/33/UE) che determina le norme per l'accoglienza dei richiedenti asilo.

Tutti coloro che fanno domanda di protezione internazionale sono titolari del diritto soggettivo di vedere esaminata la propria richiesta da parte dello Stato competente, che è obbligato a garantire standard di accoglienza adeguati a tutti i richiedenti provenienti da Paesi terzi.

[27] Common European Asylum System (CEAS): Sistema Europeo Comune d'Asilo.

[28] Con l'accordo di Schengen, firmato il 14 giugno 1985, Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi hanno deciso di eliminare progressivamente i controlli alle frontiere interne e di introdurre la libertà di circolazione per tutti i cittadini dei paesi firmatari, di altri paesi dell'Unione europea (UE) e di alcuni paesi terzi.

[29] Il Regolamento Eurodac (n. 603/2013), che istituisce un database europeo per il riconoscimento ed il confronto delle impronte digitali dei richiedenti asilo.

[30] Il Regolamento di Dublino III (n. 604/2013), stabilisce i criteri e le procedure per determinare lo Stato membro competente per l'esame di una domanda di protezione internazionale.

Nella valutazione dell'esistenza ed idoneità delle condizioni della protezione, gli Stati ospitanti tengono conto delle condizioni generali vigenti nel paese al momento stesso della decisione sulla domanda. Infatti, gli Stati devono assicurarsi che le informazioni siano precise e aggiornate e, per tale ragione, le stesse devono provenire da fonti pertinenti, come UNHCR e EASO[31].

Per quanto riguarda la situazione italiana, secondo l'articolo 10 della Costituzione della Repubblica "lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica".

Per poter partecipare al processo di integrazione europea, ed entrare nel patto Schengen che aboliva le frontiere interne tra gli Stati Membri dell'Unione, l'Italia ha dovuto adattare la propria legislazione sull'asilo a quelle degli altri paesi europei: venne emanata la **Legge Martelli (L. 39/1990)**, che stabiliva norme urgenti in materia d'asilo e immigrazione, abolì la riserva geografica posta dall'Italia alla Convenzione di Ginevra, istituì la Commissione centrale per il riconoscimento dello status di rifugiato e disciplinò alcuni aspetti relativi ai diritti sociali e civili dei rifugiati.

Nel 1998 venne introdotta la **Legge Turco-Napolitano(D. Lgs. n. 286/98)**, detta anche "Testo Unico per l'immigrazione", che introdusse il permesso di soggiorno per motivi umanitari e le misure di protezione temporanea per "rilevanti esigenze umanitarie, in occasione di conflitti, disastri, o altri eventi di particolare gravità in paesi non appartenenti all'Unione Europea".

[31] L'Ufficio Europeo di Sostegno per l'Asilo (EASO) è un organismo decentrato dell'Unione Europea (UE) istituito con il regolamento 439/2010 del parlamento Europeo e del Consiglio. L'ufficio svolge un ruolo chiave nella concreta attuazione del sistema europeo comune di asilo (CEAS). L'EASO è stato istituito al fine di rafforzare la cooperazione pratica in maniera di asilo e di assistere gli Stati membri nell'assolvere i propri obblighi europei ed internazionali di fornire protezione alle persone in difficoltà. Agisce in qualità di centro specializzato in materia di asilo, fornendo inoltre sostegno agli Stati membri i cui sistemi d'asilo e accoglienza sono sottoposti ad una pressione particolare.

Nel 2002, viene approvata la **Legge Bossi-Fini(L. 189/2002)** che modificò notevolmente il Testo Unico sull'immigrazione e la Legge Martelli: decentralizzò la procedura per l'esame della domanda d'asilo, istituendo le Commissioni territoriali competenti, sostituendo l'unica Commissione centrale precedente; creò un nuovo sistema di accoglienza, articolato in centri di identificazione (CID), e nel Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) [32], gestito dagli enti locali e diffuso su tutto il territorio nazionale finalizzato alla costituzione di una rete di accoglienza che accompagnasse richiedenti asilo durante tutto l'iter del riconoscimento dello status e la predisposizione di interventi in sostegno dell'integrazione dei rifugiati.

L'Italia ha recepito importanti direttive dell'Unione Europea, volte ad armonizzare la materia tra i vari paesi membri: viene introdotta la figura giuridica del beneficiario di protezione sussidiaria, da affiancare a quella di rifugiato, prevista dalla Convenzione di Ginevra del 1951. L'intera procedura è stata così rinominata "Procedura di Riconoscimento della Protezione Internazionale", ricomprendendo più categorie di protetti.

Il **D.l. 113/2018**, noto anche come **Decreto Sicurezza o Decreto Salvini**, ha introdotto modifiche importanti nel sistema di accoglienza italiano, che si sono tradotte in una vera e propria riforma del diritto alla protezione internazionale.

Innanzitutto, il provvedimento elimina la distinzione tra la prima e la seconda accoglienza, riservando l'accesso ai servizi della rete SPRAR solo ai titolari di protezione internazionale e ai minori stranieri non accompagnati, escludendo i richiedenti asilo dalla possibilità di usufruire dei servizi e dei percorsi di integrazione.

I richiedenti possono infatti accedere solo alle misure previste nell'ambito della prima accoglienza, ossia quelli che consentono l'identificazione, la verbalizzazione e l'avvio della procedura di domanda di asilo, lo screening sanitario e l'accertamento della presenza di eventuali situazioni di vulnerabilità, per le quali sia necessario l'accesso a speciali misure di assistenza.

---

[32] Il D.L. 4 ottobre 2018, n. 113, convertito in Legge 1 dicembre 2018, n. 132, rinomina il *Sistema di protezione per richiedenti asilo, rifugiati e minori stranieri non accompagnati – SPRAR* in **SIPROIMI – Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per i minori stranieri non accompagnati.** L'accesso al Sistema oggi è riservato ai titolari di protezione internazionale e a tutti i minori stranieri non accompagnati. Inoltre, la nuova disposizione normativa prevede che possano accedere ai servizi di accoglienza integrata del SIPROIMI anche i titolari di permesso di soggiorno per: vittime di violenza o tratta, vittime di violenza domestica, motivi di salute, vittime di sfruttamento lavorativo, calamità, atti di particolare valore civile.

Lo SPRAR viene così sostituito dal nuovo "Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati" SIPROIMI.
Prima del Decreto Sicurezza, i livelli di protezione internazionale erano 3:

- **Asilo Politico**: a seguito del riconoscimento dello status di rifugiato, la questura dovrà rilasciare il relativo permesso di soggiorno della durata di 5 anni rinnovabili. Questo permesso dà diritto a chi ne è titolare di svolgere attività lavorativa sia autonoma che subordinata; accedere al pubblico impiego, al servizio sanitario nazionale, alle prestazioni assistenziali dell'Inps, allo studio; lo Stato italiano ha l'obbligo di fornire al rifugiato un documento equipollente al passaporto; il titolare di asilo politico può richiedere l'ingresso in Italia dei propri familiari senza dover dimostrare i requisiti di alloggio e di reddito richiesti per i titolari di altri tipi di permesso di soggiorno; il titolare può richiedere la cittadinanza italiana per naturalizzazione, dopo 5 anni di permanenza in Italia, anziché 10.

- **Protezione Sussidiaria**: viene rilasciata dalla Commissione Territoriale competente qualora l'individuo non dimostri di aver subito persecuzione personale (ai sensi dell'art. 1 della Convenzione di Ginevra del 1951), ma riscontri il rischio di subire un danno grave se tornasse nel suo paese di origine. Il relativo permesso di soggiorno, della durata di 5 anni viene rilasciato dalla Questura, può essere rinnovato previa verifica del perseverare delle cause che ne hanno consentito il rilascio. Questo permesso dà diritto a chi ne è titolare di svolgere attività lavorativa sia autonoma che subordinata; accedere al pubblico impiego, al servizio sanitario nazionale, alle prestazioni assistenziali dell'Inps, allo studio; la Questura[33] può rilasciare un titolo di viaggio valido, solo se il titolare di protezione sussidiaria ha valide ragioni che non gli consentono di richiedere il passaporto all'autorità diplomatica del paese di origine; anche in questo caso, il titolare di protezione può richiedere l'ingresso in Italia dei propri familiari senza dover dimostrare i requisiti di alloggio e di reddito, richiesti per i titolari di altri tipi di permesso di soggiorno. Per quanto riguarda la conversione del permesso di soggiorno, è possibile convertirlo per motivi di lavoro, rinunciando allo status di protezione sussidiaria.

[33] Dipende dalla Questura: i casi di abusi sono segnalati alle associazioni che tutelano i diritti dei rifugiati.

- **Protezione Umanitaria**: viene abrogata dal Decreto Salvini. Prima della sua abrogazione, il permesso di soggiorno per motivi umanitari veniva rilasciato quando non sussistevano i requisiti per l'asilo politico né tantomeno quelli per la protezione sussidiaria, e ne avevano diritto coloro che avanzavano seri motivi di carattere umanitario per restare in Italia: motivi di salute o di età, il rischio di trovarsi in situazioni di grave violenza o instabilità politica, o in mezzo a carestie o altri disastri ambientali. La durata del permesso era variabile, anche se la prassi era una concessione per un massimo di due anni rinnovabili.

L'abrogazione della Protezione Umanitaria introduce la concessione di un permesso di soggiorno temporaneo per casi speciali[34], una casistica più specifica rispetto a quella umanitaria. Dall'entrata in vigore del decreto, la situazione è mutata parecchio: è diventato molto difficile, in alcuni casi impossibile, procedere con il rinnovo del permesso, anche perché non tutti rientravano nella casistica convertibile in motivi di lavoro.
Di fatto è stata condannata, gran parte della popolazione richiedente, all'irregolarità.

1.3.2 IL CONTESTO EUROPEO

L'Europa ospita circa 3 milioni di rifugiati: il numero totale sulla popolazione è generalmente basso, e le cifre più significative si registrano nei paesi nordici: lo stato con il rapporto rifugiati-abitanti più alto in Europa è la Svezia, con 24,8 rifugiati ogni 1000 abitanti.
Gli Stati mediterranei, che negli ultimi decenni sono spesso stati porti d'accesso per i nuovi immigrati e sui quali grava maggiormente il peso dell'immigrazione e delle politiche europee, rimangono tuttavia tra gli ultimi nell'UE per il rapporto rifugiati-abitanti: per l'Italia l'incidenza è 3/1000, per la Grecia 6/1000[35].
L'Italia, con 44 mila domande d'asilo ricevute nel 2019, in Europa è al sesto posto e agli ultimi posti per incidenza delle domande sulla popolazione: 0,7 domande di asilo ogni mille abitanti[36].

[34] I casi speciali: permesso per cure mediche, permesso per calamità, permesso per atti di particolare valore civile, permesso per protezione sociale, permesso per vittime di violenza domestica, permesso per lo sfruttamento lavorativo.

[35] Dati UNHCR, "Quanti sono i rifugiati in Italia e in Europa?", di Fabio Colombo, 2020

[36] Dati Eurostat "Asylum statistic", 2019-2020

Questi dati dimostrato che, in primo luogo la scena pubblica europea e italiana rappresentano l'immigrazione e la protezione internazionale come un problema essenzialmente di ordine pubblico, emergenziale, di massa, da affidare sempre più alle forze di polizia e all'esercito; in secondo luogo, l'Italia, a differenza del messaggio trasmesso dai mass media e dai coltivatori di odio, è considerata dalla maggioranza dei rifugiati, un paese prevalentemente di transito, piuttosto che un paese di asilo permanente.
Inoltre, la riuscita dei percorsi di accoglienza e integrazione è stata spesso ostacolata da molteplici problemi. In primo luogo, si sono spesso palesate difficoltà riguardanti la risposta di accoglienza, rispetto all'effettivo numero di persone in arrivo nei principali luoghi di sbarco, e le prolungate attese dei trasferimenti dei richiedenti asilo presso i centri di prima accoglienza, che hanno superato di gran lunga il massimo di 48 h previsto dalla legge.
In secondo luogo, pur avendo delle linee comuni dettate dai regolamenti europei e dal sistema italiano di accoglienza, si presentano notevoli differenze a livello locale: si è fatto spesso ricorso ai Centri di accoglienza straordinaria (CAS), gestiti da cooperative private e associazioni locali, individuate dalle prefetture per far fronte a situazioni di emergenza. Sono strutture provvisorie, ma si configurano oggi come un sistema incrociato tra la prima e la seconda accoglienza che ospita un numero sempre maggiore di richiedenti asilo, che altrimenti non potrebbero godere dell'assistenza e del supporto necessari durante tutto il periodo di esame della propria domanda di protezione.
Tuttavia, la mancanza di criteri rigidi sulle competenze dei soggetti gestori, sfocia spesso in divergenze nei servizi di accoglienza e integrazione offerti.
In terzo luogo, come già accennato in precedenza, il discorso pubblico e i mass media ritraggono i richiedenti asilo e i rifugiati come il nemico comune contro cui combattere: le politiche d'odio e razzismo portate avanti negli ultimi hanno, hanno creato il panico tra gli individui, che riversano la colpa di tutte le problematiche del Paese, su coloro che, in realtà, pagano un prezzo molto più alto.

1.4 IL TERRITORIO DEL VENEZIANO COME LUOGO DI PASSAGGIO

I dati che definiscono la graduatoria delle regioni d'Italia, rispetto alla consistenza del fenomeno migratorio[37], vedono il Veneto al quarto posto.
Un dato interessante per la nostra discussione, riguarda la crescente prevalenza delle *donne* nel territorio: al 1 gennaio 2019 l'incidenza delle donne, sul totale della popolazione straniera, è risultata pari al 52,3%; quella degli uomini poco al di sotto del 48%.
Sempre all'inizio dello scorso anno, anche nel contesto nazionale, è stato registrato che la quota delle donne è pari al 51,7%, quella degli uomini al 48,3%[38].
Per quanto riguarda i Paesi di provenienza, vi è una quota importante in arrivo dalle zone europee, seguita dai flussi migratori dai Paesi terzi, in particolare da Asia e Africa.
Il progressivo radicamento dell'immigrazione in Veneto è sicuramente stato agevolato dalla crescita economica e dalla presenza di centri di piccole e medie dimensioni, che hanno rafforzato il modello di dispersione urbana, elemento peculiare di tutto il territorio regionale.
Nello specifico, il "veneziano" è caratterizzato dalla presenza di un progetto SPRAR storico e da due "zone di frontiera", quello portuale e quello aeroportuale.
Già dai primi anni '90, la Città di Venezia ha attivato politiche di protezione e accoglienza dei profughi e dei richiedenti asilo, diventando promotrice di numerose iniziative a sostegno delle persone in fuga dalle persecuzioni, dalle violenze, dalle discriminazioni, dalle violazioni dei diritti umani, dalle guerre.
Con l'entrata in vigore della Convenzione di Dublino, il Comune riorganizza il "Servizio immigrazione e promozione dei diritti di cittadinanza", creando unità operative specifiche per cittadini stranieri, richiedenti asilo e rifugiati: viene inaugurato, nel 2011, grazie al PNA[39], il "Progetto Fontego", che prevedeva l'apertura di tre centri di accoglienza sul territorio.
Ai richiedenti veniva offerta accoglienza per circa 6 mesi, variabile a seconda delle tempistiche delle Commissioni territoriali, durante i quali ricevevano assistenza sanitaria, corsi di lingua, formazioni professionali. A Venezia viene dunque riconosciuta la capacità di inserire in campo diversi attori nei primi anni del progetto, oltre alla capacità di impostare un modello di accoglienza basato sulle peculiarità dei beneficiari.

[37] Dati di "Veneto Immigrazione, portale dell'immigrazione della Regione Veneto", 2019.

[38] Cestim, Centro Studi Immigrazione "Immigrazione Straniera In Veneto" Rapporto 2018-2019

[39] PNA: Piano Nazionale per l'Asilo

Questo successo è giustificato dalla dinamicità di Venezia, in costante ricerca di soluzioni innovative, e storicamente città aperta sul mondo, dove l'incontro con lo straniero si è definito in una prospettiva di solidarietà reciproca, di collaborazione, di condivisione di responsabilità, diritti e doveri.
Venezia è diventata un modello per il sistema SPRAR, entrando, nel 2014, tra i Comuni più innovativi in materia di accoglienza, creando un gruppo di lavoro, "Gruppo Tecnico per l'Accoglienza", che riunì rappresentanti delle Questure, della Polizia di Frontiera, dei Comuni titolari di progetti SPRAR e degli enti attuatori e gestori dei CAS.
Tra le proposte più rilevanti del gruppo di lavoro vi sono, in primo luogo, l'attivazione di due strutture di accoglienza per cittadine straniere richiedenti asilo, in collaborazione con il Servizio di Protezione Sociale del Comune, nell'ambito del progetto "N.A.VE"[40].
L'iniziativa rientra nell'ambito di azioni finalizzate alla costruzione di un sistema regionale di segnalazione, invio, assistenza e promozione sociale delle persone vittime di tratta e grave sfruttamento; alla definizione di buone prassi territoriali per l'individuazione delle vittime di tratta anche tra le richiedenti asilo; alla promozione di momenti di sensibilizzazione sul fenomeno, sui dispositivi di assistenza; alla definizione di buone prassi per l'ottenimento della sospensione e della revoca dei provvedimenti di espulsione nei confronti delle persone sostenute dai programmi di assistenza ex art. 18 D. Lgs 286/98; all'avvio di attività formative finalizzate a potenziare il raccordo tra sistema di protezione anti tratta e sistema a tutela di protezione internazionale. In secondo luogo, la produzione e l'aggiornamento di un Vademecum di prassi amministrative, condiviso da tutti i soggetti coinvolti nel gruppo di lavoro, riguardante in primo luogo, la gestione di una banca dati, ovvero un sistema applicativo contenente i riferimenti anagrafici dei beneficiari, le informazioni inerenti al loro arrivo, eventuali trasferimenti e notizie sulla posizione giuridica e, in secondo luogo, la definizione di procedure amministrative di competenza della Questura, delle AULSS, ecc.
Tuttavia, come accennato in precedenza, l'Italia e, più nello specifico, il territorio del Veneziano, sembrano essere dei luoghi di transito per i richiedenti e i rifugiati*:* la principale problematica riguarda l'applicazione del Regolamento di Dublino, che impone il deposito della domanda d'asilo nel primo paese di arrivo*.* Quando vengono rilasciate le impronte, si parla di "punto di non ritorno" dei progetti migratori, poiché da quel momento, ogni tentativo di espatrio verso la meta desiderata, si trasforma in un rinvio in Italia.
Venezia diventa dunque luogo di attesa, di sosta.

[40] Network Antitratta Veneto.

SECONDO CAPITOLO:

LA METODOLOGIA

"Fate in modo che diventi un'abitudine discutere i problemi basandosi sui dati e rispettando i fatti che essi dimostrano".

Ishikawa Kaoru

Grazie al mio tirocinio, svolto presso il Comune di Venezia e due esperienze di volontariato vissute in Giordania, ho raccolto varie storie, collegate al fenomeno dei richiedenti asilo e dei rifugiati, usando un'attenzione particolare verso i vissuti delle donne che ho incontrato.
Ho elaborato alcuni dati, rappresentati nei diagrammi circolari riportati successivamente, analizzando il genere, lo status giuridico, la diversa provenienza, l'età e i paesi di provenienza delle donne e degli uomini conosciuti durante il tirocinio.
Riporterò i racconti di alcuni significativi momenti di contatto avuti con famiglie e donne siriane rifugiate in Giordania.

2.1 LE FONTI ETNOGRAFICHE

Lo strumento che ho utilizzato maggiormente, sia durante l'esperienza di tirocinio che nel corso dei viaggi in Giordania, è il "diario di bordo": stimola l'autoriflessione e consente di mettere per iscritto il vissuto esperienziale, con lo scopo di comprendere al meglio la realtà che si vive. Tenere un diario di bordo aiuta a sviluppare diverse abilità, come l'osservazione, la documentazione e la riflessione, creando materiale esperienziale sul quale ritornare, per riflettere e sviluppare consapevolezza di ciò che si è vissuto[41].

2.1.1 L'ESPERIENZA DI TIROCINIO

Tra Dicembre 2019 e Febbraio 2020, presso il servizio, e da Aprile a Maggio 2020 in modalità smart working[42], ho svolto il tirocinio professionalizzante presso il Servizio di pronto intervento sociale, mediazione e inclusione del Comune di Venezia, che si occupa d'interventi di mediazione e integrazione relativi all'immigrazione e alla protezione internazionale; di

[41] Fare etnografia significa recarsi tra coloro che si vuole studiare per un certo periodo di tempo, ed utilizzare alcune tecniche di ricerca (come l'osservazione o l'intervista) allo scopo di collezionare un insieme di dati che una volta interpretati, rendano possibile la comprensione della cultura in esame.

[42] Appendice "Essere laureandi al tempo del Covid-19".

azioni rivolte alle persone senza fissa dimora e/o tossicodipendenti; di interventi di primo aiuto sulla strada e di progetti di inclusione sociale.
Le azioni attinenti ai soggetti immigrati o titolari e richiedenti protezione internazionale, sono finalizzate: all'informazione specializzata sul tema asilo e immigrazione (per cittadini e operatori); agli interventi socio-educativi e di mediazione per l'inclusione scolastica; agli interventi di mediazione linguistico-culturale per i servizi sociali e sociosanitari del territorio; al supporto dei casi vulnerabili d'immigrazione e asilo privi di altri supporti, agli interventi di formazione civica e linguistica, progettuali e promozionali per favorire l'integrazione; al coordinamento con le istituzioni che si occupano di immigrazione e asilo (Questura e Prefettura)[43]. Il servizio si muove in un'ottica di lavoro di rete e d'equipe: il sistema di protezione internazionale è complesso e si articola in diverse fasi, dunque necessita il coordinamento e il coinvolgimento di diverse figure professionali, oltre che al continuo confronto con i vari attori coinvolti (come le Prefetture, le Questure, i Cas, le scuole…).
Nello specifico la mia tutor, La Dott.ssa Susanna Tonetto, si occupa di protezione internazionale e coordina gli ex SPRAR[44] per i titolari di protezione, per favorire la loro inclusione dopo il riconoscimento dello status giuridico di rifugiati: con lei, e i colleghi dell'ufficio, ho avuto modo di seguire 26 persone, alcune viste per un colloquio di segretariato sociale, altre seguite per tutto l'iter di domanda di richiesta d'asilo.
Attraverso il tirocinio professionalizzante, noi studenti abbiamo la possibilità di imparare osservando e mettendo in pratica la teoria: i tutor universitari, durante i nostri incontri, ci invitano a compilare un "diario di bordo", per poter raccogliere le nostre esperienze, le sensazioni, le critiche, le intuizioni che viviamo durante i nostri tirocini, dandoci la possibilità di poter ritornare a quei momenti attraverso la loro rilettura.
Con la consultazione delle *cartelle sociali*, ho avuto la possibilità di apprendere un quadro generale delle storie dei beneficiari che si rivolgono al servizio: al loro interno, infatti, si trovano tutti i documenti che riguardano il percorso dell'individuo presso i servizi; gli appunti presi durante e dopo i *colloqui*, mi hanno dato modo di riflettere a posteriori sui bisogni e le richieste riportate, oltre a darmi il tempo per rivalutare le prime impressioni sui casi, rivisitandoli in un'ottica diversa.

[43] www.comune.venezia.it

[44] Ora ribattezzato Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (SIPROIMI).

Le mie osservazioni sono legate allo studio, all'osservazione e alle ricerche sull'utenza, che ho seguito durante il percorso di tirocinio: ogni singolo racconto, riportato dalle donne durante i colloqui cui ho assistito, presenta da una parte delle comunanze rispetto ai contesti di provenienza, dall'altra parte grande soggettività dei vissuti personali.

2.1.2 I VIAGGI IN GIORDANIA

Nel 2018 ho conosciuto un'associazione di Vicenza, Non dalla Guerra.
"E' un *progetto*, per mettersi in gioco, per affrontare temi scomodi, per promuovere tematiche delicate, è la sfida di vivere questi aspetti nella quotidianità; è l'*idea* che siamo tutti nella stessa barca, chi sopra e chi sotto, chi fuori e chi dentro, ma ci siamo tutti e sta a noi remare e muovere questa barca; è il *sogno*, l'utopia di un mondo migliore, di un mondo di pace, quella snobbata, non considerata e scontata che ognuno di noi vive nel proprio mondo da occidentale."[45]
Costituitasi formalmente nel 2016, l'associazione nasce dalle esperienze di alcuni ragazzi ventenni fatte in luoghi di conflitto nella Regione del Medio Oriente: queste esperienze sono confluite nell'idea di fare qualcosa di concreto in quei luoghi martoriati, ma anche qui, in Italia, dove la guerra è dimenticata e tramutata in numeri che non ci toccano.
L'associazione opera fondamentalmente in tre ambiti:

- *Sensibilizzazione al tema dei conflitti e delle migrazioni*, promuovendo educazione alla pace e dialogo nelle scuole e con la cittadinanza.
- *Raccolta fondi,* finalizzati alla realizzazione di progetti con Caritas Jordan.
- *Campo di volontariato in Giordania,* occasione per costruire relazioni, amicizie e dialogo culturale, con lo scopo di abbattere pregiudizi e distanze.

Più della metà della popolazione rifugiata nel mondo è composta da bambini. I giovani in età tra i 15 e i 24 anni rappresentano una grande parte della popolazione costretta a fuggire dal proprio paese a causa dei conflitti, molti di loro trascorrono la loro intera infanzia lontani da casa, spesso separati dalle loro famiglie.
In situazioni di crisi e di fuga dal proprio paese, i minori si trovano in condizioni di alto rischio di abuso, separazione familiare, violenza, sfruttamento lavorativo, traffico illecito, reclutamento militare infantile. Queste situazioni di separazione e privazione si trasmettono

[45] Sito di "Non dalla Guerra", 2020

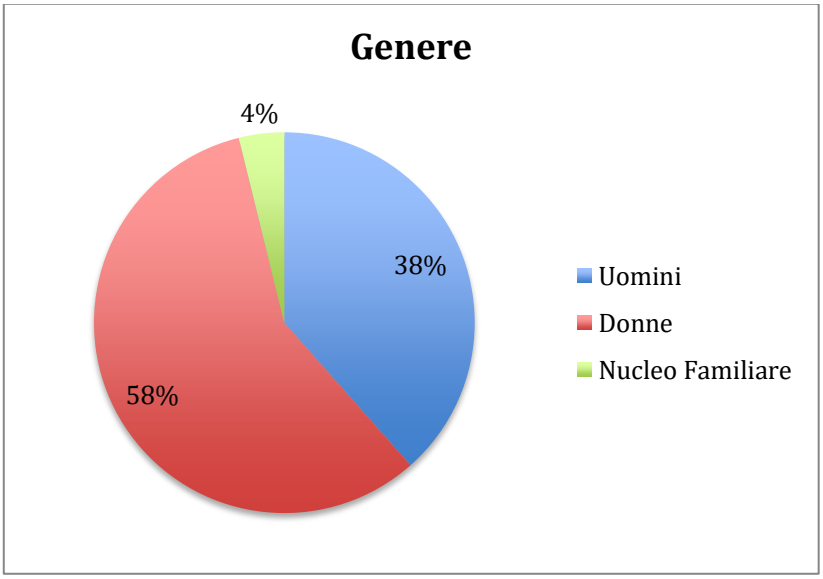
da una generazione all'altra, instaurando così una forte disuguaglianza che minaccia la società, non solo nelle terre martoriate, ma in tutto il mondo.
I bambini ai quali vengono negate le possibilità di sviluppo di competenze, di cui avranno bisogno una volta adulti, non posso rompere questo circolo vizioso, ne potranno permettere ai loro figli di sviluppare in meglio le loro potenzialità. Le società interessate da queste situazioni di crisi vengono dunque private di implementare le prospettive future, ancor più se tali situazioni vengono ignorate.
Le popolazioni svantaggiate sono, purtroppo, le prime ad essere colpite da questa triste realtà, di un mondo sempre più afflitto da conflitti violenti, crisi croniche, emergenze umanitarie, disastri ambientali. Dal 2014 i ragazzi di Non Dalla Guerra si sono posti come obbiettivo primario la concretizzazione di un progetto di scolarizzazione, rivolto a bambini siriani e iracheni rifugiati in Giordania. Assieme a Caritas Jordan[46], Non Dalla Guerra ha costruito un programma di volontariato estivo in Giordania, al quale hanno aderito, negli anni, più di 200 giovani provenienti da tutto il mondo. La realizzazione del progetto è stata resa possibile grazie ad una campagna di raccolta fondi, alla quale hanno aderito molte associazioni, enti e singoli del territorio vicentino e non. L'importo, pari a 23.000 € è stato donato a Caritas Jordan per la gestione del progetto, che ha coinvolto, solo nel 2016, 530 ragazzi tra siriani e iracheni, provenienti rispettivamente dalle città di Al-Mafraq e Madaba.
Durante i campi di volontariato in Giordania, tra le molte attività, partecipiamo alle "*Field Visit*": si tratta di visite organizzate con le famiglie siriane, che risiedono nel territorio giordano e che sono registrate presso i Centri Caritas di riferimento.
Ho conosciuto l'ospitalità genuina in Giordania, poiché la gente vive con estrema semplicità e, quello che possiede, lo offre agli altri, aprendo la propria casa: accompagnati da dei volontari Caritas, entriamo nelle case dei rifugiati, chiacchieriamo, ascoltiamo le loro storie, portiamo loro dei beni per l'igiene personale o beni alimentari. Gli uomini, le donne, le famiglie che ho incontrato in Giordania provengono principalmente dalle zone più colpite dal conflitto della Siria, ma sono presenti anche molti nuclei familiari iracheni e palestinesi. Per ricordare ciò che abbiamo vissuto, e per poterlo raccontarlo al nostro ritorno durante le serate di sensibilizzazione che organizziamo, tutti noi volontari abbiamo scritto un *diario giornaliero.*

[46] *Caritas Jordan*, organizzazione non governativa che ad oggi conta più di 2000 volontari e 400 impiegati in tutto il paese, garantisce l'accesso ai servizi sanitari per donne in gravidanza, operazioni chirurgiche di emergenza, sessioni di fisioterapia e, soprattutto, supporto psicologico; è fortemente radicata nel territorio e ha una forte esperienza nel settore del supporto umanitario, oltre ad essere l'unica a poter lavorare in tutto il territorio Giordano.

2.2 LE DONNE RIFUGIATE NEL VENEZIANO

Presso Il Servizio di Pronto Intervento Sociale, Inclusione e Mediazione del Comune di Venezia, ho avuto modo di incontrare 26 persone: talune sono beneficiarie del progetto SPRAR del Comune, o richiedenti asilo; altre si rivolgono al servizio per colloqui di segretariato sociale, riguardanti l'iter della richiesta d'asilo; alcune chiedono informazioni rispetto ai progetti di rimpatrio.

Ognuno di loro porta con sé bisogni, progetti, ambizioni; provengono da luoghi, percorsi e contesti differenti; sono partiti dal loro paese per svariate ragioni.

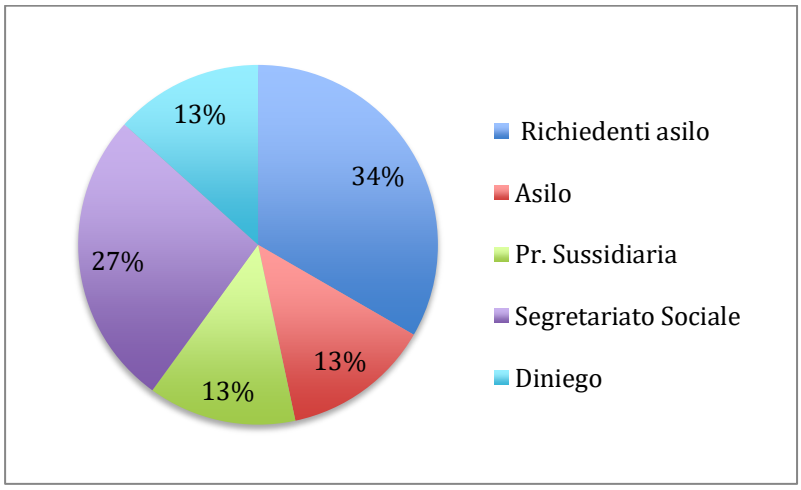


Ho incontrato uomini (10/26), provenienti per lo più dai paesi asiatici colpiti dalle guerre, come Afghanistan, Pakistan, Iraq e Iran, e un "nucleo familiare"[47] del Kosovo.

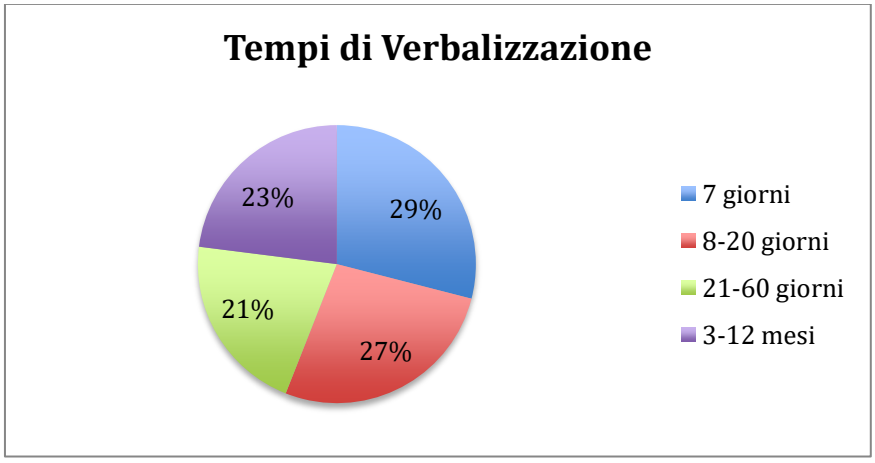
Le donne (15/26), provengono principalmente dalla Nigeria e dall'Albania, paesi molto diversi tra loro, sia per quanto riguarda i contesti geopolitici, sia per i percorsi migratori seguiti.

[47] Appendice "La storia della Famiglia D."

2.2.1 LO STATUS



La maggior parte delle donne richiedenti asilo che ho incontrato presso il Servizio, (34%) si trova nel periodo che intercorre tra la compilazione della domanda di protezione internazionale e l'effettiva chiamata in Commissione Territoriale per l'intervista.
I tempi d'attesa per la verbalizzazione delle richieste di protezione internazionale possono variare dai sette giorni ai dodici mesi, e sono determinati, per lo più, dalla quantità delle domande a cui le questure devono dare risposta: si è ipotizzato, infatti, che siano proprio le questure con maggiore incidenza di richiedenti sul territorio, a scontare i maggiori ritardi nello svolgimento delle pratiche[48].



[49]

[48] www.siproimi.it

[49] www.siproimi.it Raccolta dati dei progetti territoriali Siproimi.

Tuttavia, con lo scopo di accelerare le procedure di verbalizzazione ed esaminazione delle domande di protezione, con il Decreto del 4 Ottobre 2019 sono stati individuati e definiti i "Paesi di origine sicuri"[50]. Per chi proviene *da questi paesi,* si verifica una velocizzazione dell'intero processo: il richiedente può ricevere la chiamata in Commissione anche poche settimane dopo la compilazione della domanda d'asilo.
Solitamente, i servizi che si occupano di protezione internazionale, svolgono un lavoro con i beneficiari perché essi arrivino pronti all'intervista con la commissione, attraverso il rafforzamento psicologico e la creazione di maggior consapevolezza della propria storia: può capitare, infatti, che molti non riescano o non vogliano raccontare i dettagli dei loro viaggi, specie nei casi in cui si siano verificate gravi violenze fisiche, sessuali, psicologiche. Oltre al dolore che provocano il racconto e il ricordo, vi è anche una grossa componente legata alla vergogna e al pudore nel descrivere i dettagli delle proprie storie, specie se riguardano abusi e violenze sessuali. Va anche sottolineato che non sempre c'è la possibilità di essere ascoltati da qualcuno del proprio sesso e questa situazione diventa sfavorevole, poiché viene a mancare la possibilità di far chiarezza sugli elementi chiave che determinano il suo status e la richiesta d'asilo.
Queste problematiche appaiono evidenti nella storia della Signora Beatrice, proveniente dall'Albania: si è rivolta al servizio per chiedere informazioni ed aiuto per avviare le pratiche della domanda d'asilo, poche settimane dopo l'entrata in vigore del Decreto sopracitato, poiché vittima di gravi violenze domestiche. Con lei abbiamo subito avviato un percorso di ricostruzione degli eventi e delle dinamiche che l'hanno portata in Italia, in modo da renderla più sicura e consapevole per affrontare la Commissione Territoriale[51].
E' importante anche ricordare che le donne che ho incontrato, per la maggior parte sono analfabete o quasi, non sono abituate a gestire gli alti livelli di burocrazia e le tempistiche che si incontrano negli uffici che curano la presentazione della documentazione necessaria per gli Istituti di protezione internazionale in Italia. Spesso succede che venga persa la lettera contenente l'invito a presentarsi in Commissione, oppure che non sia mai stata ricevuta, specie quando, avendo già un posto dove poter fissare il domicilio, non rientrano nel sistema dei Cas (Centri di Accoglienza Straordinaria)[52] e tutto ciò avviene senza la consapevolezza delle problematiche che ne derivano per la definizione dello status richiesto.

[50] Sono considerati Paesi di origine sicuri: Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Capo Verde, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Montenegro, Senegal, Serbia, Tunisia e Ucraina.

[51] Appendice "La storia di Beatrice".

[52] Sono individuate dalle prefetture, in convenzione con cooperative, associazioni e strutture alberghiere.

Il Decreto Salvini, abrogando la Protezione Umanitaria, ha introdotto la concessione di un permesso di soggiorno temporaneo per casi speciali[53]; è diventato molto difficile, in alcuni casi impossibile, procedere con il rinnovo del permesso, anche perché non tutti i casi rientrano nella casistica convertibile in motivi di lavoro.
Si è verificato per esempio, con Lucy, una ragazza nigeriana di 25 anni, il cui permesso di soggiorno per il riconoscimento della protezione Umanitaria era in scadenza e necessitava di essere convertito il prima possibile[54].
Assieme a diversi operatori del servizio, ho avuto l'occasione di assistere a dei colloqui di quello che, in Servizio Sociale, è chiamato "Segretariato Sociale": è un servizio che fornisce informazioni sulle prestazioni sociali, sanitarie, educative e culturali presenti nel territorio.
Nello specifico dei casi seguiti, siamo stati contattati da altri servizi per poter dare informazioni sulle procedure di protezione internazionale, sui progetti di rimpatrio volontario assistito, sulle possibili alternative in ambito di permessi di soggiorno.
Per esempio, ho conosciuto Helena, una ragazza di 25 anni originaria dell'Edo State, in Nigeria, che desiderava informazioni per accedere alla rete di "RE.Vi.TA"[55] che si occupa di rimpatri volontari e Nadia, che abbiamo incontrato poiché contattati dal Centro Anti violenza di Mestre, per una consulenza sulla protezione internazionale[56].

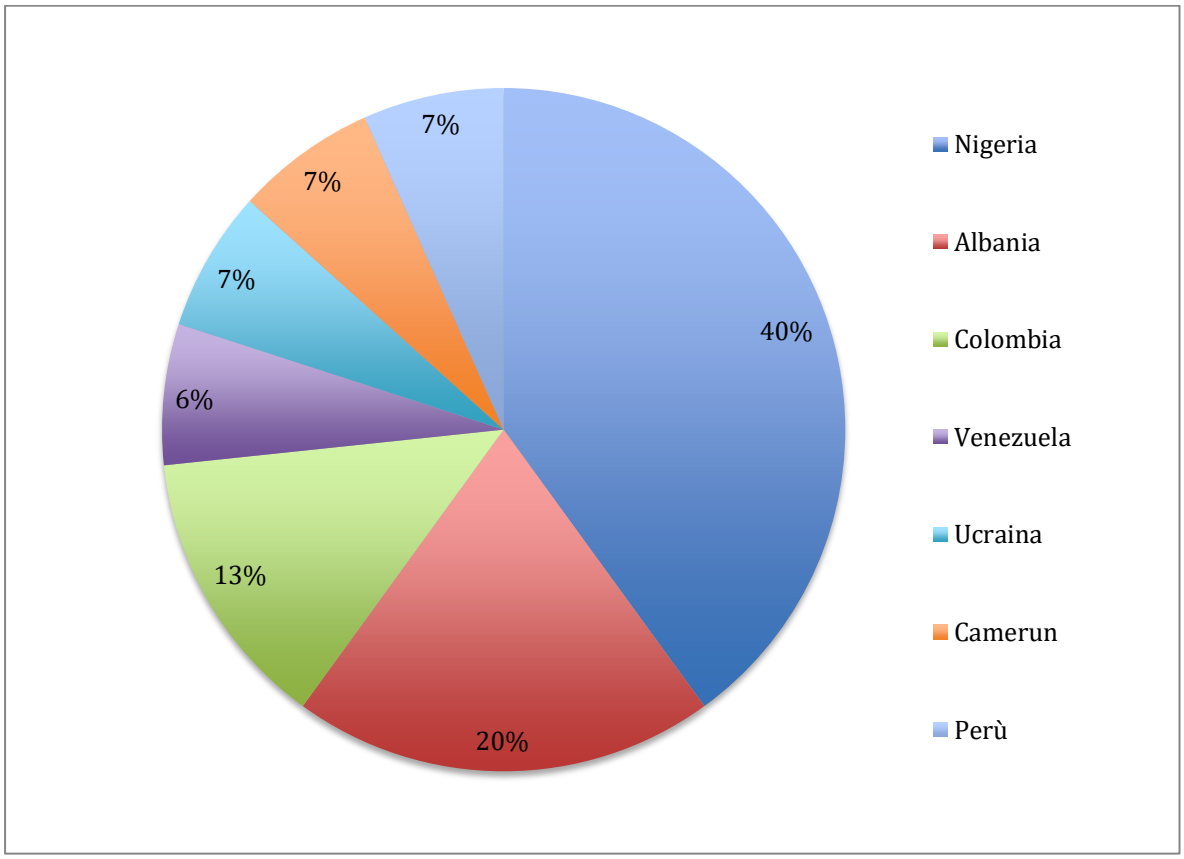
[53] I casi speciali: permesso per cure mediche, permesso per calamità, permesso per atti di particolare valore civile, permesso per protezione sociale, permesso per vittime di violenza domestica, permesso per lo sfruttamento lavorativo.

[54] Appendice "La storia di Lucy".

[55] Il progetto RE.V.ITA (Rete Ritorno Volontario Italia) è cofinanziato dal Fondo Asilo Migrazione e Integrazione 2014-2020 e dal Ministero dell'Interno italiano - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione.

[56] Appendice "La storia di Helena", "La storia di Nadia".

2.2.2 I PAESI DI PROVENIENZA



Le donne richiedenti asilo e rifugiate che ho incontrato, provengono da Paesi e contesti sociali diversi tra loro, e riportano bisogni e richieste molto differenti: **7** donne su 15 provengono dall'**Africa**, principalmente dalla Nigeria (6), e dal Camerun (1); **4** donne su 15 sono arrivate da paesi dell'**Europa**, dall'Albania (3) e dall'Ucraina (1); infine **4** donne su 15 sono originarie del **Sud America**, dalla Colombia (2), dal Venezuela (1) e dal Perù (1).

Ho avuto modo di incontrare tre donne richiedenti asilo, provenienti dai paesi dell'America Latina; un'altra signora, proveniente dal Perù, è stata seguita dal servizio a titolo di consulenza, ma non ha mai avviato il percorso di protezione internazionale.
Queste donne in generale, sono vittime delle grandi problematiche che affliggono rispettivamente la **Colombia**, dove narcotrafficanti e paramilitari agiscono in pieno giorno contro i contadini, i proprietari terrieri, coloro che lottano per la difesa dei diritti umani e della terra; il **Venezuela**, dove il popolo è sceso in piazza contro il governo Maduro, contro la crisi sociale, economica e politica che il paese vive ormai da anni; il **Perù**, dove il divario tra i ricchi e poveri è sempre più ampio.

NIGERIA

In Nigeria, la quotidianità è caratterizzata da violenza e povertà, mancanza d'istruzione e di lavoro, disparità di accesso ai diritti fondamentali e al diritto alla salute, soprattutto nelle aree del Sud del Paese. Secondo il Report annuale 2018 di Amnesty International, gli attacchi e i rapimenti di donne e bambini, per mano del gruppo armato di Boko Haram, non sono cessati e, dalle dichiarazioni di alcune donne liberate, pare che ci sia molta disinformazione rispetto alla diffusione nel territorio di questi gruppi. Si sono svolte molte esecuzioni extragiudiziali, giustificate da tentativi di difesa personale o resistenza alle forze di polizia. Le prigioni nigeriane sono spesso finite al centro delle inchieste, promosse dagli attivisti per i diritti umani, che denunciano le condizioni dure e degradanti dei detenuti, specialmente se donne. Sono molteplici gli episodi di violenza su di esse, anche da parte di autorità civili e militari; spesso rimangono incinta e, se riescono a portare a termine la gravidanza, sono costrette a partorire, senza assistenza medica, nelle celle.

Molte forme di sfruttamento sessuale sono il mezzo per ottenere in cambio beni di prima necessità. La migrazione sembra, quindi, essere una delle poche possibilità per trovare riscatto e l'idea che l'Europa possa regalare una nuova vita, spinge molte di queste donne a intraprendere viaggi verso i paesi dell'U.E., fidandosi di persone senza scrupolo: oltre che in patria, esse sono vittime di violenza nei campi profughi in Libia e durante l'attraversamento del Mediterraneo. Arrivano in Europa cariche di speranze, che purtroppo svaniscono ben presto. In Italia, infatti, per esempio la tratta e lo sfruttamento sessuale sono aumentati drasticamente negli ultimi anni: nel 2019, l'OIM ha stimato che circa l'80% delle ragazze che lasciano la Nigeria, sono vittime di un sistema organizzato di sfruttamento che le rende schiave di persone perverse e senza scrupoli. Il fenomeno è alimentato da credenze e tradizioni , come , per esempio, i riti voodoo, che rappresentano una forma di giuramento, che viene utilizzato dai trafficanti e dalle "maman", matrone, che avviano alla schiavitù del sesso centinaia di ragazze nigeriane. Esse devono obbedire pena maledizioni, minacce di morte, ripercussioni sulle famiglie e promesse di gravi disgrazie. Non sempre le donne vittime di tratta hanno il coraggio di rivolgersi ai servizi, proprio a causa del terrore a cui sono sottoposte. Riescono a parlarne solo negli ambienti protetti, come quelli dei centri antiviolenza e anti tratta.

ALBANIA

Oltre alla grande povertà e alla carenza di opportunità lavorative, di studio, di socializzazione per i giovani, uno degli aspetti più problematici della società albanese riguarda la condizione della donna: durante gli anni del comunismo, si era registrata una notevole emancipazione femminile, dove le donne si sono trovate a gestire, oltre la famiglia e la casa, anche dei ritmi di lavoro molto rigidi.

Tuttavia, le trasformazioni socio-economiche che stravolsero il paese dopo il comunismo, come la privatizzazione di molte imprese statali e l'aumento dei tassi di disoccupazione, hanno fatto si che la donna ritornasse al ruolo assegnatole dalle tradizioni sessiste e patriarcali della società: moglie, madre e casalinga.

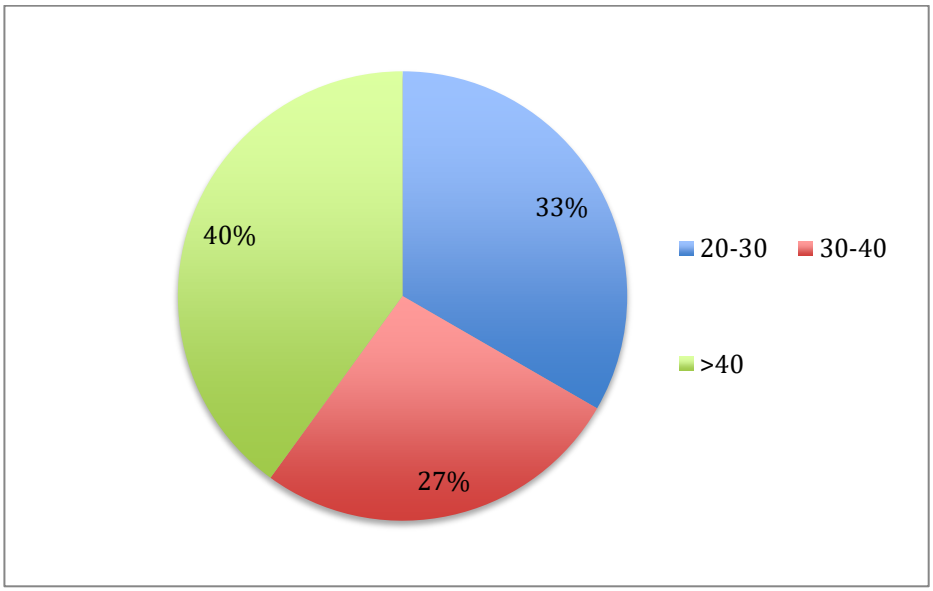
Così, la società albanese vive ancora il fenomeno del maschilismo: specie nelle zone rurali del Nord, i racconti delle donne che si sono rivolte al servizio, riportano la quotidiana discriminazione lavorativa, scolastica e domestica.

Dai loro racconti, emerge la grave problematica della violenza che sono costrette a subire: nelle zone di campagna, da dove provengono, le tradizioni vogliono la donna legata al lavoro di casa e all'accudimento dei figli, senza alcuna possibilità di riscatto personale. Spesso le violenze durano anni, e le vittime non trovano l'appoggio delle stesse famiglie; rimangono sole ad affrontare gli abusi, siano essi fisici, psicologici o economici.

Durante un colloquio con una signora albanese, incontrata al Centro anti violenza di Mestre, ho ascoltato il racconto delle sue tacite richieste d'aiuto alla madre, e delle risposte che otteneva, fredde e distanti, che le hanno fatto credere che quello fosse il suo destino e che fosse immutabile, condannandola alla rassegnazione e costringendola all'impossibilità di ottenere giustizia, anche a causa della corruzione e dell'indifferenza delle forze di polizia e dei giudici.

Le storie di vita di queste donne, sono generalmente caratterizzate da una grande solitudine, da un'accettazione passiva delle loro condizioni di assoggettamento e da una primaria rinuncia a qualsiasi forma di riscatto, che si evolve però grazie all'istinto di sopravvivenza, che le porta a fuggire alla ricerca di una vita migliore.

2.2.3 L'ETÀ



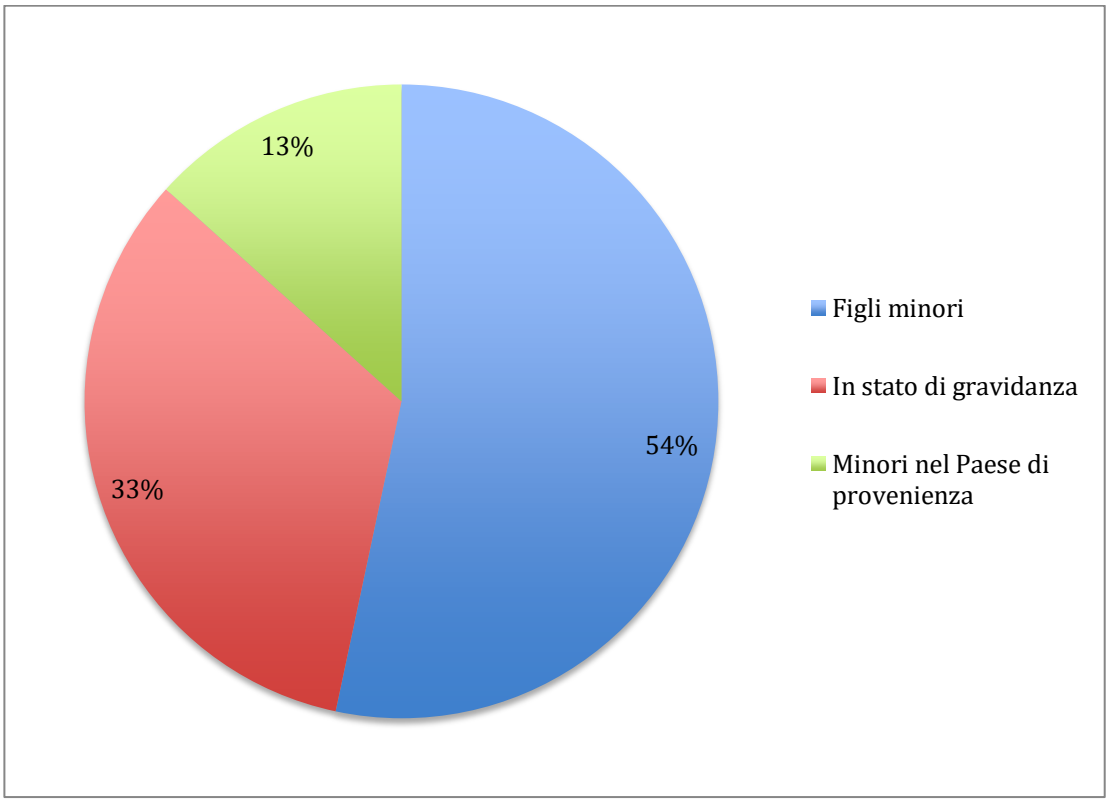
Il 40% delle donne che si sono rivolte al servizio, hanno più di 40 anni: ho potuto constatare che spesso, soprattutto le richiedenti asilo nigeriane, non rimangono a lungo nel territorio italiano, poiché dopo aver fatto domanda d'asilo, tendono a spostarsi in Francia, Germania, Gran Bretagna, da una parte per la facilitazione linguistica, dall'altra per ricongiungersi con parenti, amici e conoscenti già radicati nel territorio.
Ritornano in Italia dopo anni, a causa di controlli da parte delle forze dell'ordine (che mettono in atto le direttive della Convenzione di Dublino[57]), oppure per il mancato raggiungimento degli obbiettivi che si erano poste.
In Italia, si rivolgono ai servizi che conoscono, con la speranza di poter ricominciare, ancora. Alcune chiedono di tornare a casa, altre invece ripartono nuovamente per l'estero.
Per quanto riguarda le richiedenti asilo albanesi, due su tre sono arrivate in Italia con un'età che va dai 30 ai 40 anni, (27%), in fuga da situazioni di violenza domestica che si erano tramutate in incubi senza controllo: dai colloqui con loro, è emerso che il pensiero di fuggire

[57] Gli obiettivi principali del regolamento di Dublino si focalizzano sull'impedire, ai richiedenti asilo, di presentare domande in più Stati membri, cercando di ridurre il numero di coloro che si spostano da Stato a Stato. Tuttavia, poiché il primo paese di arrivo è incaricato di trattare la domanda, questo mette una pressione eccessiva sui settori di confine, dove gli Stati sono spesso meno in grado di offrire sostegno e protezione ai richiedenti asilo. Attualmente, coloro che vengono trasferiti in virtù di Dublino non sempre sono in grado di accedere a una procedura di asilo. Questo mette a rischio le garanzie dei richiedenti asilo di ricevere un trattamento equo e di vedere le proprie richieste d'asilo prese in adeguata considerazione.

c'era da tempo ma che, per proteggere i figli e non metterli in pericolo, hanno preferito rimanere a casa, sperando di sopravvivere.
Un'altra tematica associata all'età delle richiedenti, è quella dell'accesso al mercato del lavoro: dopo la domanda d'asilo, è previsto l'inserimento nei centri di accoglienza delle Rete Siproimi (ex sprar), della durate di 6 mesi, prorogabili ad 1 anno. Questo periodo consente ai beneficiari di partecipare ai corsi di lingua italiana, percorsi formativi professionalizzanti e la possibilità di svolgere tirocini presso aziende e imprese del territorio che, se soddisfatte del lavoro eseguito, possono tramutare gli stage in contratti di lavoro.
Tuttavia, come evidenziato dalla storia di Ornella[58], una signora camerunense di 50 anni, le assunzioni sembrano vantaggiose per i beneficiari di giovane età, poiché facilmente adattabili a lavori faticosi e di bassa manovalanza, mentre per le donne adulte è difficile, anche muovendosi autonomamente nella distribuzione dei curriculum.

[58] Appendice "La storia di Ornella"

2.2.4 I MINORI A CARICO



Essere una donna rifugiata in Italia, comporta svariate responsabilità legate alla conservazione della regolarità dei documenti, alla ricerca di un domicilio o all'ottenimento della residenza, alla frequentazione dei percorsi di formazione e alla successiva ricerca di un lavoro.

Vivere questa condizione con dei minori a carico o in stato di gravidanza, porta molte donne richiedenti asilo e rifugiate a pensare di non farcela: in Italia, le leggi di tutela dei minori sono applicate rigidamente, specie se il benessere del bambino è o può essere compromesso.

Il concetto di maternità, però, viene modellato dai contesti culturali per cui l'età in cui diventare madre, affrontare il parto in sicurezza, dare le giuste cure al proprio bambino sono concetti che hanno diverso significato a seconda della mentalità del paese in cui si vive.

Per esempio, le famiglie africane sono generalmente molto numerose, e avere più figli può vuol dire sicuramente gioia, ma anche sicurezza per il futuro, per vivere la vecchiaia più tranquillamente e per assicurare un successore come capo famiglia.

Non sempre è un tabù avere dei figli fuori dal matrimonio, perché la fertilità è segno di normalità e la sterilità è vissuta come una maledizione.

Quindi, è anche per questo che molte ragazze e donne decidono di portare avanti la gravidanza, anche se sole e con poche risorse.
Quasi tutte le ragazze nigeriane (4/6) che ho incontrato, sono in stato di gravidanza: quando viene chiesto loro se i padri dei bambini siano presenti, la risposta è negativa.
Sono reticenti nel raccontare i dettagli delle loro vite poiché, il più delle volte, provengono dai contesti della prostituzione e della tratta, ed è molto difficile convincerle che possono essere aiutate e supportate. È risaputo infatti che, i malavitosi che gestiscono i giri della prostituzione, riescono a condizionare e manipolare le donne rendendole a loro succubi.
Le tre donne provenienti dall'Albania che ho seguito, hanno riportato storie di violenza familiare, che le hanno costrette a fuggire dal loro paese, lasciando i figli minori con i mariti, gli stessi che le hanno quasi uccise o molestate per anni. Esse vivono nella speranza di poterli rivedere e riabbracciare e di poter ricongiungersi con loro.
Altre donne invece, decidono di spostarsi con i figli, principalmente perché non hanno nessuno cui affidarli; altre ancora chiedono il ricongiungimento dopo anni di lavoro in cui hanno accumulato dei risparmi, per poter assicurare loro un futuro migliore.
Per esempio, la Signora Anna, proveniente dal Venezuela, dopo circa un anno di permanenza in Italia, ha deciso di ricongiungersi con suo figlio, che fino a quel momento era rimasto a Caracas con il padre, e con il quale ha avviato la pratica di richiesta di protezione internazionale.[59]

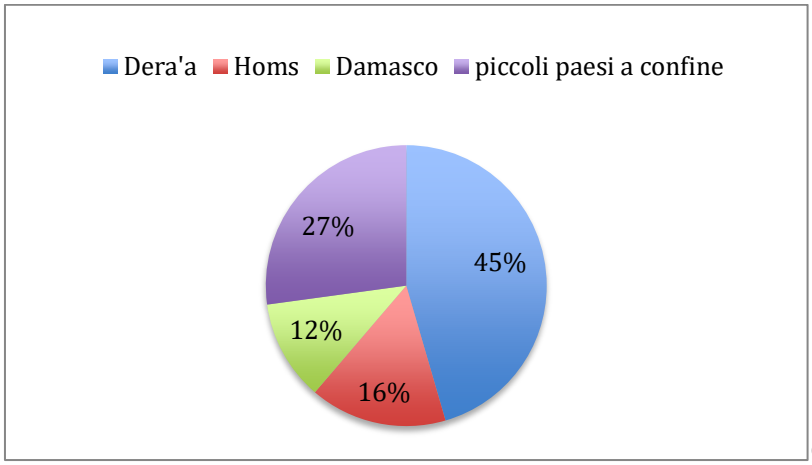
[59] Appendice "La storia di Anna".

2.3 LE DONNE RIFUGIATE NEL TERRITORIO GIORDANO

"La guerra è donna.
Non è cosa di uomini, ma di donne.
Loro sono quelle che rimangono.
Non da attrici, ma da registe.
La guerra è di chi rimane."
Mattia, Non dalla Guerra

2.3.1 I PAESI DI PROVENIENZA

La maggior parte dei rifugiati siriani, in fuga dalla guerra, si è spostata nei paesi confinanti, quali Turchia, Libano e Giordania.



[60]

Le province di Homs e di Dara'a, rispettivamente a Nord e a Sud della Siria, sono note per essere state la "culla" della rivoluzione in Siria, iniziata con le proteste della primavera del 2011; quando migliaia di persone si radunarono per contestare il governo, le città furono occupate, da milizie armate e dall'esercito, che riversarono le loro violenze soprattutto sugli uomini**,** uccisi o arruolati, scappati, detenuti o latitanti. L'esercito di Assad ha mantenuto le proprie forze nelle zone, per garantire la sicurezza delle province e riprenderne il controllo, attraverso omicidi, sparizioni forzate e arresti di personalità civili e militari, motivi per i quali molte persone sono emigrate all'estero.
Nel territorio giordano, i rifugiati siriani vivono all'interno dei più importanti Campi Profughi, (il campo Zaatari, il campo di Azraq, e l'Emirate Jordanian Camp), o nelle grandi città come Amman, Irbid, Mafraq, Zarqa e Madaba.

[60] Percentuali Province di provenienza (Informazione e dati UNHCR 2018, Osservatorio dei diritti).

Durante i miei campi di volontariato in Giordania ho avuto modo di conoscere molte famiglie di rifugiati siriani, che risiedono nel territorio. I nuclei familiari sono per lo più composti da moglie, marito e figli, dove l'uomo è il capofamiglia e colui che lavora per portare a casa uno stipendio, la donna si occupa della casa e dei figli. Nella mia esperienza, ho potuto costatare che i padri spesso cadono in uno stato di depressione, perché non riescono a dare alla loro famiglia lo stesso tenore di vita che avevano in Siria, poiché vivono sulla soglia della povertà, a causa delle condizioni a cui sono costretti in quanto rifugiati. Non è raro anche incontrare nuclei familiari composti da sole donne con i loro figli, che hanno perso il marito durante la guerra, e che sono state costrette a fuggire da sole, per assicurarsi la sopravvivenza.
Ritengo significativi i racconti che seguono, perché mi hanno fatto comprendere la condizione delle donne e delle rifugiate nei diversi contesti giordani in cui ho vissuto, ponendo il mio mondo di occidentale a confronto con il loro.

2.3.2 IO, DONNA OCCIDENTALE A ZARQA

Una piccola parte di me ha paura di questo viaggio. Abbiamo fatto vari incontri di formazione, in cui ci è stato spiegato cosa andremo a fare, chi incontreremo in Giordania. Eppure sono titubante, qui seduta sulla mia poltrona in aereo, mentre ci avvisano che a breve inizieranno le manovre di atterraggio. Sono le 3.30 del mattino e siamo sopra Amman.
Per me è la prima volta in un paese arabo, osservo dal finestrino le luci della capitale.
Arrivo in un paese che non conosco, non parlo l'arabo.
Passiamo i primi tre giorni visitando Petra, Il Mar Morto e il deserto del Wadi Rum, i luoghi che più richiamano i turisti in Giordania. Negli ultimi anni, a causa del conflitti che interessano i paesi confinanti, il settore turistico del paese ha affrontato un grosso crollo.
Siamo ospiti di una parrocchia di Zarqa, a nord est di Amman, paese che conta circa 1 milione di abitanti. I ragazzi alloggiano da Abuna, il parroco, mentre noi ragazze siamo ospitate da Suor Paola. Qui la distinzione tra i sessi si palesa prepotentemente: essere una giovane donna occidentale non è semplice in una città come Zarqa.
Noi donne, per strada dobbiamo essere accompagnate da un uomo, non possiamo fumare, non possiamo toccarci tra noi, non possiamo parlare con la gente del posto, non possiamo entrare da sole nei piccoli negozi del nostro quartiere.
Qui si rispettano le regole senza fare troppe domande: siamo ospiti.

Eppure il mio spirito libero, da donna nata e cresciuta in Occidente, mi spinge ad irritarmi .
È una rabbia affamata di giustizia, mischiata alla tristezza e all'impotenza e penso a quanto nella nostra quotidianità di occidentali è vissuto come certo e assodato e qui non è affatto così.
Sono semplicemente nata nel momento e nel luogo giusto?
Certamente culture diverse apportano valori e prospettive arricchenti, ma non so accettare l'ingiustizia che sento per la mancanza di possibilità di autodeterminazione delle donne, per questo clima che io sento repressivo per la mia femminilità.
Per raggiungere i luoghi delle nostre attività, i volontari Caritas a cui siamo affiancati cambiano tragitto ogni giorno, e quando chiediamo loro il perché, la risposta arriva fredda e tagliente. "È per la vostra sicurezza".
Essere bianchi, occidentali e cattolici non è ben visto dalla gente del posto che, quando ci incontra per strada ci indica, ci osserva.
Siamo noi gli stranieri ora.
Provo ad immaginare di essere catapultata in un paese che non conosco, distante da casa, dagli affetti, dalla mia quotidianità e provo un senso di oppressione e malinconia.
Eppure il mio biglietto di ritorno è pronto per essere esibito.
Il tempo qui è scandito dai canti dei Muezzin che puntualmente, cinque volte al giorno, richiamano alla preghiera i fedeli. Inizialmente è un suono che non capisco, mi infastidisce, specie quello all'alba, quando tutti vogliono dormire. Con il passare dei giorni invece, diventa un suono amico, rilassante, che mi fa riflettere sulla fede e la devozione che caratterizza questo paese.
Dai tetti della nostra casa guardiamo questa immensa città, contiamo i campanili e i minareti, ridacchiando mentre notiamo che il colore dell'Islam richiama al verde della Lega.
"Se solo se ne accorgesse il vecchio Matteo"... Abbiamo bisogno di momenti di spensieratezza: stiamo affrontando un viaggio che ci cambierà per sempre.
Le attività con i bambini impegnano le nostre mattinate, che trascorriamo all'interno di alcune scuole di Zarqa: incontriamo i presidi, che rispondono volentieri alle nostre domande sui bambini, sulla loro provenienza, sulle difficoltà che comporta un numero così elevato di alunni da inserire nelle scuole estive. Vedo sorrisi senza qualche dente e grandissimi occhi vivaci che ci accolgono in queste classi, colme di disegni appesi sulle pareti, pastelli e fogli stropicciati.
L'immagine della famiglia reale domina l'aula dall'alto della cattedra.
Sembra di essere nella scuola della mia infanzia. Sono bambini, come i nostri fratelli, cuginetti, figli, nipoti. Sono bambini,...troppo furbi e svegli per la loro età, con troppa storia sui loro volti.

La loro curiosità quasi ci spaventa. Non parliamo l'arabo, se non qualche parola imparata nei cinque minuti prima di entrare. Tuttavia "comprendiamo tutto".
Al piano inferiore della casa dove alloggiamo si svolgono lezioni di inglese e informatica per ragazze siriane. Appena le incontro, sento una istintiva , immediata simpatia: con la tipica sfacciataggine degli adolescenti, costrette a vivere in una città che non è la loro, queste ragazze studiano per il loro futuro. L'insegnante, una giordana di 23 anni, è dotata di una pazienza infinita: svolge queste attività d'insegnamento a titolo volontario, si prende cura di queste ragazze come una sorella maggiore. Mi commuove vedere la solidarietà genuina. Insistono affinché insegni loro qualche frase in italiano, e lo faccio volentieri.
Tra un "grazie" ed un "arrivederci", ci spingiamo verso altri discorsi.
"Com'è essere una ragazza in Italia?".
"Ma esci da sola?"
"Hai scelto tu cosa studiare?"
"Hai 25 anni e non sei sposata?"
Le mie risposte sincere le spiazzano: sto raccontando la mia quotidianità, la mia libertà, che do per scontata, che generalmente non valorizzo.
Le saluto sognanti, giovani e belle.
Piango su dei gradini nascosti, pensando a casa e promettendomi un nuovo inizio al mio ritorno.
Un'altra attività che ci vede impegnati in Giordania è quella delle Field Visit visite a casa dei profughi siriani che abitano a Zarqa, seguiti dal centro Caritas. Incontrare queste famiglie ci permette di ascoltare una testimonianza reale e vivida di chi la guerra la vive sulla propria pelle. Molte sono le storie che ascolto, molti i volti che osservo in lacrime nel ricordare un passato che, prepotente, invade il presente e impedisce, il più delle volte, di intravvedere il futuro.
E' come "stare sospesi in un limbo".
Come il figlio di Sana[61], una delle prime donne siriane rifugiate che ho incontrato, che aspetta di riabbracciare suo figlio e prega di dimenticare e non rivivere mai più il dolore della guerra.

[61] Appendice "La storia di Sana"

AL-MAFRAQ, TRA DONNE

E' domenica pomeriggio.

Gli accompagnatori decidono di portarci alle porte di Al-Mafraq, in un campo informale senza nome, dove vivono alcune famiglie siriane, scappate in Giordania per ricominciare, dopo che la guerra ha portato via loro qualsiasi cosa. Il racconto di questa giornata non può essere descritto con la stessa intensità con cui lo abbiamo vissuto.

Con il pulmino attraversiamo la strada statale con la quale si raggiunge l'entrata dello Zaatari. Non si può entrare nel campo, sono necessari dei permessi speciali.

Abbandonata la strada principale asfaltata di Mafraq, ci si trova in mezzo al deserto, si riesce ad intravedere qualche abitazione in lontananza.

Arriviamo al villaggio: una serie di piccole case, posizionate in cerchio, si affacciano ad uno spiazzo esteso, con giostre per i bambini e piccole piante d'ulivo, piantate da poco.

I bambini corrono verso di noi, ci abbracciano, vogliono salire sulle nostre spalle, ci trainano verso le loro case per farci conoscere i genitori che, sorridendo calorosamente, ci accolgono. Sono i gesti più genuini che io abbia mai visto.

Ci sentiamo tutti a casa.

Abbiamo preparato un'attività adatta a grandi e piccini: coloriamo delle magliette, con disegni e scritte. La tempera è ovunque, tranne che sulle maglie.

I bambini ridono, spensierati.

La mia faccia è azzurra ora.

Un uomo mi chiama e chiede di avvicinarmi.

Io acconsento, titubante.

Prende una salvietta, con uno sguardo mi chiede il permesso e inizia a pulire la mia faccia.

Lo fa come un padre con sua figlia!

So quanto è puro e sincero questo gesto e mi emoziono ancora nel ricordare.

Accolgo questo dono e sento la gratitudine di quell'uomo per ciò che noi abbiamo dato loro: un momento "colorato" che ha portato gioia e sfumature cromatiche diverse dal grigio della sabbia e della polvere quotidiana di quel pezzo di deserto ,che noi ci porteremo a casa sui nostri sandali, sui nostri vestiti , sui nostri capelli, sulla nostra pelle. Noi li laveremo, ma loro?

Osservo le donne di questo villaggio: fumano tantissime sigarette, riunite in una stanza, lontane dai mariti.
Appena ci troviamo sole tra donne, si tolgono i veli con i quali coprono la testa, e sciolgono lunghissimi capelli. Iniziamo a ballare con il ritmo dei tamburi e delle chitarre che suonano, in giardino. Alcune di loro molto giovani sono già sposate e in attesa dei loro primi figli, ma non voglio pensarci ora, mi nutro di questo momento in cui, insieme, siamo solo ragazze libere che ballano, anche se nascoste dentro casa.
A cena ridiamo, mangiando pollo e riso: al capo famiglia non è rimasta la carne, ci offriamo di dargliela, ma lui non accetta: l'ospitalità è sacra e io mi sento privilegiata nel ricevere quel "tutto" da chi non ha "niente". Fumiamo narghilé e guardiamo le luci in lontananza. Lì, all'orizzonte, c'è lo Zaatari. E ancora lì, dall'altra parte, la Siria.
Mi piace pensare che questi padri e queste madri abbiano costruito l'ingresso della loro dimora proprio verso la loro casa, la loro vera casa, e che la sera, prima di dormire, la guardino con la speranza di tornare lì, senza rassegnazione.
E' tardi, montiamo sul pulmino verso Zarqa, lontana dal deserto, dalla polvere, dal caldo. Saluto con la mano dal finestrino tutti quanti, continuo a ripetere una delle poche parole che conosco della lingua araba, "grazie", e guardo tutte le persone che ho incontrato, i bambini con cui ho riso, ballato e giocato diventare un puntino lontano, una tra le tante luci che vedo nella notte. Mi porto nel cuore la gratitudine e ne gusto la profondità, assaporo lo spessore dell'ospitalità ricevuta, mi inebrio della gioia vera, fatta di piccole cose, di gesti, di giochi semplici, riascolto, nel ricordo, le voci e le risate dei bambini con cui ho vissuto un frammento infinitesimo della mia vita , lontana dal consumismo, dalle convenzioni talora ipocrite, dall'egoismo.

Campo informale di Abu Ali, Al-Mafraq, Aprile 2019

RITORNO A MADABA

È la mia seconda volta qui in Giordania.
Sono arrivata qualche giorno prima dell'inizio del campo e sono ospitata a casa di un amico ad Amman. Abituarsi al ritmo giordano non è semplice.
In questi giorni, scopro posti mai visti della capitale, beviamo molto the e fumiamo narghilè nei piccoli locali, che solo chi vive in città conosce. Mi sembra di essere a casa.
Ripenso al mio primo viaggio in Giordania, circa 9 mesi fa: tutto era nuovo e diverso, mi sembrava di non poter comprendere questo paese. Eppure ora lo sento mio, vicino al cuore.
Prima di dormire mi siedo nella veranda di casa, guardando fuori e ascolto il rumore della città: non si ferma mai, nemmeno di notte.
Non riesce a infastidirmi neppure il Muezzin dell'alba, che suona invece come un canto già sentito, che avevo voglia di ascoltare ancora.
Lo scorso anno alloggiavamo a Zarqa, luogo dov'eravamo sempre sotto osservazione, venivamo indicati per strada, ci siamo sentiti STRANIERI. E noi donne, l'abbiamo sofferta particolarmente: non potevamo far nulla da sole, neppure uscire per comprare sigarette al negozio di fronte casa o fare una passeggiata tra le vie affollate.
Fra un paio di giorni ci sposteremo a Madaba, a sud di Amman: è una città turistica, famosa per i mosaici cristiani, dove la presenza di occidentali non desta l'attenzione della gente.
Vivremo all'interno di una parrocchia, che nel suo piazzale ospita una ventina di container, le nostre "stanze" per i prossimi 10 giorni.
Erano le case di rifugiati iracheni, che nel corso degli anni sono riusciti a trasferirsi in altri paesi: mi chiedo come abbiano fatto a vivere in 5/6 persone dentro un container; noi fatichiamo ad organizzarci in 3.
Camminando da sola per strada, sento che sto scoprendo una nuova Giordania, posso entrare nei negozi e parlare con i commercianti, senza essere impaurita dall'infrangere qualche regola.
In centro paese c'è un negozio che vende delle bambole in stile Barbie, vestite con Burqa, Hijab e Chador: mi fa sorridere pensare, invece, ai modelli che propongono da noi, dove le Barbie sono, il più delle volte, mezze nude.
La parrocchia in questi giorni è solo il luogo dove mangiamo e dormiamo: durante il giorno infatti ci spostiamo verso il centro città.

Per le attività, ci dividiamo in gruppi: alcuni di noi raggiungono il centro Caritas di Madaba, dove aiutiamo gli operatori a smistare i beni alimentari o per l'igiene da inviare alle famiglie più in difficoltà; altri partecipano alla creazione di mosaici con i rifugiati iracheni; altri ancora, raggiungono, appena fuori dal paese, una parrocchia che ha convertito i suoi ampi spazi verdi, in luoghi dove donne e uomini rifugiati, attraverso dei laboratori, possono produrre saponi aromatici, olio, miele.
Aiutiamo le maestre in diverse scuole pomeridiane, specialmente negli asili: la maggior parte dei bambini siriani che incontriamo, è nata nei Campi Profughi o nelle città giordane.
Sono pieni di vita, e di fame.
La merenda che viene offerta loro dalla scuola consiste in: una banana, un cetriolo, un succo di frutta, una briosce, un panino con felafel.
Mangiano tutto, senza avanzare nulla.
Le maestre, che fortunatamente parlano inglese, ci spiegano che molte famiglie siriane rifugiate qui a Madaba sono molto povere e spesso i bambini arrivano a scuola senza aver mangiato dal giorno prima. Cedo volentieri la mia merenda a una bimba, che indossa un fiocco enorme sopra la testa, ma mi sorride e mi invita a mangiarla insieme a lei.
Balliamo canzoncine in lingua araba sui numeri, i colori, le forme.
È il momento di montare sul pulmino che porta a casa tutti i bimbi. Entriamo in vicoli sporchi e sterrati, le case non sono complete, le strade sono tappezzate di cumuli di sporcizia e polvere. Facciamo scendere i bambini in queste vie, davanti alle loro case, con le madri o i fratelli che li aspettano all'entrata: vedo queste madri giovani, con già 4 o 5 figli, penso alle loro storie. Mi si stringe lo stomaco ogni volta che il bus si ferma.
Nel pomeriggio partecipo all'attività delle Field Visit, dei momenti in cui, accompagnati da operatori Caritas, andiamo a trovare le famiglie siriane di Madaba, per portare loro dei beni di prima necessità e per ascoltare le storie di chi la guerra l'ha vista con i propri occhi, di chi ha perso i propri cari e la casa. Mi tornano in mente la Signora May[62] e la Signora Faraq[63], mentre ci raccontavano quel che ricordavano della guerra, della Siria, e lo facevano in modo distaccato, assenti. Non è semplice, e noi volontari, accettando di partecipare a questi campi, accettiamo anche di rispettare i silenzi, la chiusura, le lacrime, le richieste d'aiuto disperate, cercando di portare a casa con noi, quei racconti e la voglia di gridare al mondo che la guerra fa schifo.

[62] Appendice "La storia di May"

[63] Appendice "La storia di Faraq"

TERZO CAPITOLO

IL TEMA DELLA VULNERABILITA':

DONNE RIFUGIATE IN ITALIA E IN GIORDANIA

I migranti rappresentano un gruppo d'individui particolarmente vulnerabili per le innumerevoli esperienze traumatiche che sono costretti a vivere.
In molti casi è la scarsità di risorse, come acqua, terre coltivabili, materie prime, a spingere gli individui a migrare; in altri casi gli scontri, i conflitti e le guerre tra gruppi armati, anche all'interno degli stessi paesi, costringono milioni di persone a rifugiarsi nei Paesi confinanti con il loro, nella speranza, un giorno, di tornare a casa.
Il radicale cambiamento sociale di cui sono vittime è un trauma, che li pone in una condizione di estrema fragilità psichica.
In questo elaborato di tesi ho analizzato le varie tematiche argomentate ,considerando la vulnerabilità delle donne, rifugiate e richiedenti asilo, in particolare di quelle che arrivano in Italia e nel territorio del veneziano e delle siriane che si rifugiano in Giordania. L'ottica con cui mi sono approcciata all'osservazione dei loro livelli di vita, dei loro bisogni di protezione, del loro essere donne, madri, lavoratrici con bisogni particolari ne ha considerato, in generale, la provenienza, le modalità del "viaggio" e la motivazione della richiesta d'asilo.

- *PROVENIENZA:* in Italia le donne rifugiate arrivano da svariati paesi, come Nigeria, Albania, Ucraina, paesi del Sud America, Camerun[64].
  In Giordania, il numero più consistente di rifugiate proviene dalla Siria, seguite poi da irachene, palestinesi, yemenite, somale[65].

- *VIAGGIO:* Rispetto a donne di altre nazionalità, coloro che provengono dai Paesi Subsahariani, spesso affrontano i viaggi da sole, lungo percorsi migratori dove i rischi sono altissimi.
  Le donne siriane, rifugiate in Giordania, sono, quasi sempre, accompagnate dal marito e dai figli lungo i percorsi migratori, che cambiano in base alle Province di provenienza.

[64] Dati Tirocinio (Vedi Secondo Capitolo)

[65] Paolo Petrini per La Stampa "La mia Giordania, generosa con i rifugiati", 2019.

- *MOTIVAZIONE DELLA RICHIESTA D'ASILO*: in Italia, data la varietà di contesti di provenienza, le ragioni che portano le donne a chiedere asilo possono essere molto differenti tra loro: violenza e discriminazione di genere, violazioni dei diritti delle donne, necessità di emancipazione da contesti maschilisti e restrittivi, persecuzioni, rapimenti. Le ragioni della richiesta d'asilo delle donne in Giordania sono correlate, essenzialmente, alla guerra civile in Siria, in corso ormai da 9 anni.

3.1 DONNE E MADRI RIFUGIATE

Gran parte delle donne nigeriane arrivano in Italia tramite l'abominio della tratta e dello sfruttamento sessuale, che vengono perpetrati sotto minaccia, anche dopo il loro arrivo.
Da ciò si può, in parte, comprendere la causa dell'elevato numero di donne nigeriane in stato di gravidanza, o con figli minori, nel territorio e si deve sottolineare la superficialità degli stereotipi che associano la donna nera all'essere essenzialmente "un'incubatrice di figli".
E', comunque, necessario far chiarezza sul perché molte di queste donne decidono di portare avanti la gravidanza, anche se conseguente al lavoro di sfruttamento sessuale: la nascita di un figlio, nella loro cultura, è un evento molto importante, che segna l'inizio vero e proprio della vita di una donna, e quando non ci riesce, è spesso stigmatizzata come pericolo per la società[66]. In certe culture africane, non è un tabù per una donna avere dei figli senza avere un marito.
Nella lingua ufficiale della Repubblica del Congo, lingua "lingala", della donna si dice che è "la casa della vita" (in lingala: ndako ya bomoi).
E' chiaro che parlare di aborto, con una mentalità di questo tipo è inimmaginabile.
Altro rilevante punto di vista, ci arriva dalle rifugiate albanesi: durante il tirocinio ho incontrato donne che hanno denunciato, di essere state vittime di violenza domestica, ma di non avere avuto alcuna possibilità di ottenere giustizia per l'abuso subito. Esse provenivano dalle zone del Nord dell'Albania che sono caratterizzate da una più lenta modernizzazione e industrializzazione rispetto al Sud del paese.
Raccontano di avere vissuto una sorta di abbandono istituzionale: con la legislazione attualmente in vigore, infatti, chi commette atti di violenza può sfuggire alla condanna perché la legge, per tale reato, prevede soltanto la pena massima (due anni di reclusione) e non una minima; inoltre, le forze dell'ordine sono facilmente corruttibili dall'abusante, motivo per cui le denunce da parte delle donne sono poche o nulle.
Molte infine parlano dell'indifferenza della famiglia quando cercano di raccontare i soprusi subiti dal coniuge: spesso, le madri, le suocere, le zie impongono loro di arrendersi, poiché è convinzione comune che la donna sia destinata a badare alla casa, ai figli, a subire violenze ed umiliazioni. Si può dire che la maggior parte di esse proviene da Paesi in cui essere donna impone un preciso modello e s'ignorano le loro ambizioni e i loro sogni.

[66] Medicina Narrativa, "La gravidanza nelle donne dell'Africa Subsahariana" di Paola Chesi, 2016.

Le donne musulmane che ho incontrato in Giordania, erano madri di almeno quattro figli, quasi tutti nati all'interno dei campi profughi, a riprova del fatto che la tradizione islamica della famiglia numerosa, è onorata nonostante le condizioni di vita sfavorevoli.
La nascita di un figlio, in una coppia musulmana, rappresenta un passaggio necessario per raggiungere lo status adulto e per assolvere un obbligo religioso fondamentale.
I figli, tuttavia, oltre ad essere un dono, nelle situazioni economiche più svantaggiate, possono diventare forza lavoro: la maggior parte delle famiglie siriane rifugiate in Giordania sopravvive, infatti, unicamente grazie agli aiuti umanitari e, come già detto in precedenza, le possibilità lavorative sono ridotte, a causa dell'incapacità istituzionale di regolamentare i contratti di lavoro e per le reticenze della popolazione giordana a offrire impiego ai rifugiati, soprattutto se donne; il bisogno spinge, talvolta, i genitori a far lavorare i figli nella rete del lavoro nero, oppure a dare in sposa le loro figlie, prima della maggiore età, in cambio della loro dote.

3.2 L'ESPERIENZA DI ABBANDONO DELLA PROPRIA CASA

La casa non è solo un luogo fisico. Quando si pensa a "casa", non si vedono solo immagini di pareti, porte, tetti, finestre, ma piuttosto appaiono nei pensieri visi, odori, colori, sensazioni ed emozioni**.** La casa è il luogo in cui la persona inizia a definirsi, in cui, generalmente, ci si sente al sicuro e contenuti. La casa natale è particolarmente depositaria di significati simbolici, è un contenitore di prime esperienze e di vissuti irripetibili, è il luogo dove vengono custoditi i nostri ricordi, dove continueranno sempre ad esistere parti di noi e dei nostri cari. La casa in cui si è cresciuti è parte di ciò che siamo, della nostra identità. Quando ci si separa dalla propria famiglia d'origine per andare a vivere in una casa tutta propria, essa diventa contenitore di altri significati. Diventa luogo di espressione di sé, di narrazione della propria storia. Rappresenta un rifugio, un luogo in cui poter abbassare le proprie difese, spogliarsi delle sovrastrutture ed essere semplicemente se stessi.

Perdere il luogo fisico significa interrompere anche la connessione con il luogo simbolico; ciò crea un enorme vuoto affettivo, ha un impatto sconvolgente sulla capacità delle persone di rimettere insieme i frammenti della propria identità. Centinaia di persone in fuga dai loro Paesi, sono costrette a vivere, anche per lunghi anni, in campi profughi senza accesso all'acqua, a strutture sanitarie e all'istruzione, dove i livelli igienici e di protezione sono minimi. Inoltre, durante i lunghi viaggi che intraprendono, spesso diventano vittime di minacce, aggressioni, violenze sessuali, torture, incarcerazioni.

Durante queste peregrinazioni, sono soprattutto le donne, specialmente quelle che viaggiano da sole, a rimanere particolarmente esposte al rischio di violenza sessuale e di genere, sono spesso condannate a sottostare al volere dei trafficanti, divenendo vittime di tortura, di stupro, di traumi estremi. Diventano persone ad alta vulnerabilità, esposte ed attaccabili da ogni sorta di sopruso con conseguenze fisiche e psicologiche pesantissime. Si crea, in esse, una sensazione di vuoto profondo, di mancanza, scompare qualsiasi elemento che dia stabilità e nel quale si possa radicare la fiducia nella vita. Le conseguenze sulla vita dei migranti sono facilmente immaginabili: angoscia, depressione, ansia. L'anima è come congelata e diventa difficoltoso svolgere anche i compiti più semplici della quotidianità. Tutto ciò che si è perduto provoca uno stato di strazio, di pena, di sofferenza indicibili.

Non c'è più "la casa" come luogo fisico ed emotivo e il senso di sé è minato; ricomporre le parti smembrate della propria personalità è un lavoro lungo e difficile.

Ciò spiega come l'inserimento dei rifugiati nel tessuto delle società di accoglienza sia un processo estremamente complesso.

3.3 LO SHOCK CULTURALE

Kalervo Oberg, noto antropologo canadese, nel 1954 ha utilizzato il termine "shock culturale", inizialmente coniato dall'antropologa statunitense Cora DuBois, per descrivere il processo di adattamento ad una nuova cultura. Sentimenti di ansia, smarrimento, disorientamento e confusione nascono quando una qualsiasi persona perde i propri punti di riferimento, a causa di cambiamenti nello stile di vita per trasferimenti in ambienti socialmente e culturalmente diversi dai propri. L'esperienza migratoria di milioni d'individui li porta in nuovi contesti con lingue, tradizioni e culture diverse dalla propria. Spesso si ritrovano in situazioni caratterizzate da svantaggio socio-economico, disoccupazione, grande divario tra obiettivi raggiunti e aspirazioni. Queste sono tra le principali fonti di stress per i richiedenti asilo, che ritardano e complicano il processo di adattamento alla nuova realtà. Possono nascere sintomi quali nostalgia di casa, malesseri fisici (mal di testa, nausea, diarrea, stanchezza), rabbia, desiderio di mangiare e dormire troppo o troppo poco, allergie, irritabilità, ipersensibilità, solitudine, diffidenza, depressione. Per facilitare il processo d'integrazione serve conoscere il paese ospitante frequentando la scuola, occorre imparare la lingua per poter comunicare, è auspicabile partecipare ad attività socializzanti, è importante fare amicizia con gente del posto e, contemporaneamente, mantenersi in contatto con famiglia e amici.
Ma queste considerazioni si scontrano con i dati di realtà.

3.4 LA COMPLESSITÀ DELLE PROCEDURE D'ASILO

La complessità delle procedure d'asilo rappresenta un fattore di rischio perché pone i richiedenti in una posizione di ulteriore vulnerabilità in quanto, oltre al trauma migratorio, essi devono intraprendere un percorso burocratico molto complesso, che può durare mesi. Per il riconoscimento dello status di rifugiato, infatti, tranne che per i casi previsti dal Decreto del 4 Ottobre 2019,[67] la chiamata presso le Commissioni Territoriali, che valutano le domande d'asilo, può arrivare dopo diversi mesi. In questo periodo gli individui sono relegati in una sorta di limbo giuridico, caratterizzato da insicurezza e incertezza, isolamento sociale e paura per l'eventuale diniego della richiesta.

[67] Con il Decreto 4 Ottobre 2019 vengono individuati i "Paesi di origine sicuri", che comporta una velocizzazione dell'intero processo: il richiedente può ricevere la chiamata in Commissione anche poche settimane dopo la compilazione della domanda d'asilo. Sono considerati Paesi di origine sicuri: Albania, Algeria, Bosnia-Erzegovina, Capo Verde, Ghana, Kosovo, Macedonia del Nord, Marocco, Montenegro, Senegal, Serbia, Tunisia e Ucraina.

3.5 LA DISCRIMINAZIONE DI GENERE

Il rifugiato è identificato come UOMO che cerca protezione dalle minacce di persecuzione e umiliazione, che ha lasciato la propria casa e si è allontanato da quanto aveva di più caro perché costretto a partire, in quanto indesiderato o per la distruzione della guerra o per l'impossibilità di guadagnarsi da vivere nella propria patria.

Anche nelle fonti di diritto in materia di protezione internazionale, come ad esempio nella Convenzione di Ginevra del 1951, la connotazione al maschile della definizione di rifugiato non permette di menzionare, tra le ragioni di persecuzione, il sesso e la differenza sessuale[68], lasciando poco spazio alla tutela per le vittime di violenza non solo domestica o sessuale, di cui sono oggetto prevalentemente le donne, ma anche violenza di genere.

Le Nazioni Unite in occasione della Conferenza Mondiale sulla Violenza contro le Donne tenutasi a Vienna nel 1993, la definiscono come **"**ogni atto legato alla differenza di sesso che provochi o possa provocare un danno fisico, sessuale, psicologico o una sofferenza della donna, compresa la minaccia di tali atti, la coercizione o l'arbitraria privazione della libertà sia nella vita pubblica che nella vita privata"[69].

Tuttavia, il fenomeno della violenza sulle donne si è talmente diffuso, da far ritenere che la richiesta di protezione internazionale, per motivi riguardanti il genere, potesse far parte delle fattispecie elencate dall'Art. 1 della Convenzione di Ginevra.[70]

In molti casi le violenze non lasciano tracce fisiche a distanza di mesi o di anni, e le procedure di esame delle richieste di protezione, soprattutto negli spazi di frontiera, diventano sempre più veloci, prive di un esame individuale dei casi e soggette alla discrezionalità delle Commissioni. [71]

Le donne subiscono l'oppressione a più livelli: come donne in fuga da paesi che le perseguono o che mettono a repentaglio la loro esistenza; come straniere in paesi di arrivo sempre più

---

[68] Le ragioni della persecuzione si riferiscono a razza, religione, nazionalità, opinioni politiche e appartenenza a determinati gruppi sociali.

[69] *Art. 1, Dichiarazione delle Nazioni Unite sull'Eliminazione della Violenza contro le Donne, Vienna, 1993.*

[70] L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, nel 1993, con la "Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro la donna", definisce la violenza sulle le donne: *"una forma di persecuzione legata al genere femminile e che si manifesta attraverso azioni violente di tipo fisico, psicologico o sessuale o in qualunque modo dirette a provocare sofferenza nella donna, includendo tra tali azioni anche le minacce, la coercizione e la privazione della libertà, sia nella sfera privata sia in quella pubblica".*

[71] "Percorsi di protezione per le vittime di violenze sessuali e di genere", 9 Dicembre 2019, di Fulvio Vassallo, ADIF, Associazione Diritti e Frontiere.

intolleranti nei confronti degli stranieri; come donne *presenti in* società nelle quali il principio della parità di genere e la lotta alla violenza sulle donne, sono lontani dall'essere realizzati. Inoltre molte di esse, vivono già nei loro Paesi d'origine la realtà della stigmatizzazione sessista che non permette loro di avere un reddito adeguato, che impedisce l'accesso all'istruzione e ai servizi sanitari, che rende assente la tutela giuridica e che le espone a violenze e sfruttamento.
E' evidente che le donne rifugiate hanno esigenze e preoccupazioni diverse dagli uomini.

3.6 LE CREDENZE CULTURALI E RELIGIOSE CHE MODELLANO LE SCELTE DELLE DONNE

Molte donne richiedono lo status di rifugiate perché provengono da regimi o contesti sociali dove sono oggetto di discriminazioni, specie quando decidono di non adattarsi al modello culturale e religioso predominante, che ostacola o impedisce la possibilità di scelta soggettiva. Decidendo di fuggire, spesso rischiano la vita.
Il tema dell'autodeterminazione delle donne rifugiate nei paesi d'origine è di fondamentale importanza per comprendere le dinamiche e le motivazioni di richiesta d'asilo. Nei paesi che le accolgono la loro esperienza di sofferenza, viene ricondotta alla vulnerabilità individuale femminile che, per lo più, è meritevole di protezione, ma si trascurano le ragioni profonde del dolore che ognuna porta nel suo corpo, nel suo cuore e nella sua psiche, né si riconosce il valore politico della ribellione delle donne che le ha portate ad andarsene dalla propria terra.

3.6.1 TRADIZIONI O MISOGINIA? INCONTRI TRA DONNE E RELIGIONE IN GIORDANIA

La regione del Medio Oriente è caratterizzata da una forte complessità della situazione sociale e politica, accentuatasi a causa delle guerre in atto e della strumentalizzazione della religione. Anche se il territorio Mediorientale è caratterizzato da una pluralità di confessioni religiose, le rifugiate siriane in Giordania, che ho incontrato, erano tutte musulmane.
Molti nuclei familiari, conosciuti durante i miei viaggi, praticavano l'Islam nella sua forma più conservatrice e la figura della donna era esclusivamente connessa all'accudimento dei figli e alla cura della casa.

Spesso, infatti, durante le nostre visite, incontravamo le signore solo quando raggiungevano il marito per portarci del the o del caffè, non rispondevano alle nostre domande né sembravano interessarsi troppo alla nostra presenza; in altri casi invece, erano le donne stesse che corrispondevano alle nostre domande, lasciando poco spazio alle risposte del marito.
Abbiamo avuto modo anche di incontrare delle ragazze giordane, di religione cristiano-cattolica, che nei loro racconti descrivevano gli incontri per i matrimoni combinati, denunciavano l'impossibilità di viaggiare, soffrivano per le restrizioni imposte dai genitori per le quali non potevano avere amicizie né sperare in libere scelte future.[72] Queste esperienze ci hanno convinto che non tutte le musulmane sono sottomesse e la chiusura e l'emarginazione nei confronti delle donne, in territorio giordano, non hanno a che fare solo con le convinzioni religiose, bensì sono dettate anche dalla mentalità maschilista e misogina dei capifamiglia.

3.7 IL CAMBIAMENTO DEL RUOLO E DELLE RESPONSABILITÀ DELLE DONNE RIFUGIATE

L'arrivo in un nuovo paese comporta cambiamenti notevoli anche rispetto ai ruoli e alle responsabilità delle donne. Il mutamento della propria condizione, sociale e lavorativa, può rivelarsi positivo da un lato, poiché permette l'emancipazione economica e la creazione di nuove opportunità di vita, ma può essere vissuto anche negativamente, perché, per alcune donne questo cambiamento può essere associato ad una sorta di violazione delle credenze culturali e religiose che hanno influenzato la loro vita fino a quel momento.
Presentano ancora, rispetto agli uomini, maggiore difficoltà d'inserimento nelle nuove società, per il ruolo attribuito loro dalle comunità di origine: per i loro mariti, fratelli e padri, esse sono le responsabili della cura dei figli, della casa, del cibo e dell'educazione.
Molte di loro provengono da contesti fortemente ostili all'emancipazione femminile: sono spesso vittime delle pratiche di mutilazione genitale, segregazione, violenza non solo fisica, ma economica e psicologica.
Soprattutto le ragazze giovani, che nel processo d'integrazione, si sentono spiazzate e impotenti: molte di loro hanno la necessità di cominciare o riprendere a studiare, hanno dei sogni rispetto al lavoro che vogliono svolgere, alle mete cui vogliono ambire.

[72] Appendice "La storia di Karima"

In Italia, riscattarsi non è semplice, anche perché è il penultimo paese, nella graduatoria europea, per partecipazione femminile al mercato del lavoro[73] e, come ben sappiamo, ha un approccio escludente nei confronti degli stranieri.
La ricerca di un alloggio può essere difficile e proprio per questo le donne rifugiate sole restano più frequentemente e per periodi più lunghi negli alloggi di emergenza, rispetto agli uomini.
Frequenti la situazione di donne e ragazze rifugiate costrette ad accettare sistemazioni inadatte e sovraffollate, prive di servizi di base, esposte al rischio di sfruttamento sessuale da parte del proprietario o di altri soggetti.
Le donne che trovano rifugio in Giordania, scappano da situazioni di estremo pericolo.
In genere sono accompagnate dai mariti, ma se vengono uccisi o fermati dalle forze di polizia, sono costrette, una volta inserite nel contesto sociale urbano, ad occuparsi di quello che, per cultura, è compito degli uomini.
Molte donne che ho incontrato, hanno raccontato di aver cambiato ruolo all'interno della famiglia: se dapprima era il marito ad occuparsi di affitto, bollette, relazioni con la comunità, ora toccava a loro perché erano rimaste sole.
In alcuni casi, i mariti erano presenti ma, i traumi della guerra li avevano fatti ricadere in uno stato di profonda depressione: rimanevano in casa tutto il giorno, non lavorano. Tocca quindi alle donne interfacciarsi con il mondo del lavoro che, purtroppo, non sempre le accetta poiché donne e poiché rifugiate.

[73] "Come le donne in Italia siano ancora discriminate" di Alessandra Minello, su Vita.it

3.8 LA DONNA SOLA NEI PERCORSI MIGRATORI

Le donne migranti sole, in gravidanza o con figli, soprattutto provenienti dai paesi Subsahariani, arrivano in Italia attraversando vari paesi e in particolare la Libia, dove si usano violenza, minacce o torture senza fare distinzione di nazionalità, d'età o stato fisico.
Pur di evitare gravidanze indesiderate, che rischiano di diventare un altro ostacolo nel raggiungimento della meta, alcune donne iniziano ad assumere grandi dosi di contraccettivi anche mesi prima di partire, con gravi conseguenze sulla salute.
Partono fidandosi di persone senza scrupolo, che alimentando credenze, tradizioni e riti , le dominano, costringendole a prostituirsi e giurare fedeltà ai propri aguzzini. Il fenomeno, oltre ad essere in aumento, viene a fatica denunciato o riportato ai servizi proprio a causa del terrore a cui sono assoggettate; parlano solo negli ambienti protetti, come quelli dei centri antiviolenza e anti tratta.
Nelle politiche di accoglienza e d'integrazione diventa quindi fondamentale il tema della tutela della salute riproduttiva e mentale delle donne rifugiate.
Dal Sud della Siria per arrivare in Giordania, è necessario varcare un confine colmo di checkpoint dell'esercito siriano: dai racconti che ho potuto ascoltare, emerge la solitudine e la paura di questo viaggio attraverso il deserto, compiuto per lo più di notte.
Le donne siriane che affrontano da sole, con i loro figli, il viaggio verso la Giordania, perché il marito è morto, o in carcere, o ha deciso di rimanere in Siria, sono un bersaglio facile per i malintenzionati: molti hanno approfittato e lucrato sulla situazione dei profughi siriani che, dal 2011 hanno iniziato a fuggire negli stati confinanti. La maggior parte di loro entra attraverso frontiere non ufficiali e vengono condotti nei campi profughi, allestiti nel nord del paese[74] , se intercettati dalle autorità giordane rischiano di venir rimandati al confine con la Siria o di essere incarcerati. Escono dai campi con l'aiuto di garanti, e si spostano verso le periferie delle zone urbane, dove solitamente si ricongiungono con parenti o amici: tuttavia, emerge sempre il senso di solitudine che vivono queste donne, che non hanno avuto il tempo di elaborare quello che stava succedendo, ma che devono rimanere lucide per i figli e il loro futuro.

[74] I campi profughi più importanti della Giordania sono il campo Zaatari, il campo di Azraq, e l'Emirate Jordanian Camp (EJC).

3.9 LO SRADICAMENTO GEOGRAFICO E IDENTITARIO DELLE DONNE RIFUGIATE

Lo spostamento oltre i confini nazionali, non implica necessariamente un taglio netto ed automatico con la propria patria, ma il più delle volte viene vissuto come perdita della propria identità e della propria cultura.

Decidere di partire non è mai facile poiché la vita subisce radicali mutamenti, che si ripercuotono sulla psiche degli individui: è necessario riorganizzare la propria vita, le relazioni, si deve affrontare la solitudine, la ricerca di una casa e di un'occupazione, bisogna approcciarsi ad una lingua nuova, sconosciuta del tutto il più delle volte.

A differenza delle donne siriane rifugiate in Giordania, dove lo shock culturale e identitario è meno profondo, per via della comunanza linguistica e culturale tra i due Paesi, le donne rifugiate in Italia soffrono di più il distacco dalla propria terra e dalla propria cultura: questo implica una profonda crisi, la rottura di un equilibrio e la percezione negativa del paese che le accoglie.

La società italiana, i servizi, la tutela dei diritti e la burocrazia sono talvolta incomprensibili per loro e da qui il disagio , l'estraniazione ,la difficoltà ad integrarsi , ad adattarsi alla nuova condizione

Come vedremo nel capitolo seguente, le motivazioni che spingono le donne a fuggire, ad abbandonare tutto ciò che conoscono, a richiedere asilo e iniziare una nuova vita altrove, comportano dei traumi, delle lesioni a livello emotivo che vanno affrontate, supportate elaborate.

QUARTO CAPITOLO

IL TEMA DELLA VULNERABILITÀ:

DONNE RIFUGIATE IN ITALIA E GIORDANIA

Immigrati, profughi, richiedenti asilo, migranti, rifugiati, migranti irregolari sono " parole" usate per descrivere PERSONE che hanno storie migratorie diverse (migrazione ,esilio, mobilità), che hanno una propria identità, la quale deve essere ridefinita, insieme alla sofferenza subita, quando arrivano nel nuovo ambiente a cui approdano.

Queste persone arrivano con vissuti pesantissimi, paure e illusioni, progetti di vita vaghi e aspettative irrealistiche .

Le difficoltà vissute prima, durante la fuga e all'arrivo, rendono le ferite fisiche e psichiche prolungate.

Le politiche di deterrenza ostacolano l'accesso ai paesi in cui questi uomini e donne, anche con i figli, vogliono trasferirsi, per vivere una vita nuova e dignitosa.

Le procedure d'asilo sono complesse e durano nel tempo, l'esito è incerto, il diritto è spesso negato o riconosciuto tardi. Talora vengono subiti respingimenti, rimpatri e si possono soffrire anche la detenzione o la perdita della libertà.

Questi individui vivono in uno stato di stress permanente, provano sensi di colpa per l'abbandono e la lontananza dai parenti, hanno difficoltà a riunire il nucleo famigliare, hanno problemi di coppia e sono impossibilitati ad aiutare i figli; i contatti con i parenti sono difficoltosi, difficili, talora impossibili e spesso le notizie sono negative, si piangono membri della famiglia d'origine scomparsi o uccisi.

Se le esperienze minacciose, estreme, insostenibili, subite nell'impotenza, portano alla fissazione delle emozioni, cristallizzano il pensiero e la progettualità, si instaurano condizioni psicopatologiche gravi, con le sintomatologie caratteristiche degli stati traumatici e del forte stress.

La difficoltà ad accedere ai servizi sanitari comporta l'impossibilità che qualcuno si prenda carico di queste estreme sofferenze.

Per contrastare questi effetti deleteri e i fattori di rischio, occorre accogliere senza riserve, specialmente nelle strutture dove queste persone sono raccolte.

Gli operatori possono leggere gli indicatori del disagio e accompagnare ai servizi psicologici e sociosanitari, coscienti della necessità di decentramento culturale che richiede consapevolezza della propria cultura e un atteggiamento di profondo rispetto verso quella altrui.
Bisogna scendere al livello dei bisogni che queste persone hanno, creando uno spazio tra questi e la domanda a cui le offerte istituzionali possono rispondere.
Le istituzioni sollecitano i racconti da parte dei richiedenti asilo, ma spesso ognuno racconta ciò che gli sembra utile, per ottenere ciò che vuole e per cui ha già tanto patito.
Allora la verità e la menzogna possono essere idee che attivano un ascolto giudicante, da cui bisogna uscire, per non squalificare i racconti che vanno accolti e accettati senza "ammetterli come possibili".
E' necessario, infatti, aiutarli a fare un esame di realtà, grazie al quale si possano realizzare parti delle loro ambizioni e il percorso prevede l'inserimento nella scuola, la ricerca del lavoro, il sostegno psicologico, l'accompagnamento alla commissione, lo sviluppo della consapevolezza che la risposta potrà essere negativa e le successive azioni nel caso si verificasse un diniego.
Accogliere, inserire, accompagnare, per sviluppare resilienza: si valorizzano e si sviluppano le risorse che permettono la costruzione positiva e creativa della propria identità, che si ricostruisce nella dinamica tra l'ambiente di appartenenza e l'ambiente di accoglienza, imparando a convivere con i traumi subiti, accettando che faranno sempre parte della vita.

4.1 L'ELABORAZIONE DEL TRAUMA

"Il trauma è una realtà della vita, ma non per questo dev'essere una condanna a vita".
Peter A. Levine

Si parla di trauma quando una persona è vittima diretta o spettatrice di eventi che rappresentano una minaccia per la vita, propria e altrui; sono avvenimenti non controllabili, che mettono in discussione il senso di sicurezza della persona.
L'impatto emotivo degli eventi critici è estremamente complesso e varia a seconda delle caratteristiche dell'evento, della sua natura, dell'intensità, del livello di esposizione, fisica e psichica.
La risposta di ciascuna persona alla stessa situazione dipende dalle caratteristiche dell'evento e dell'individuo, biologiche, caratteriali, professionali, legate alle risorse personali e familiari e al supporto delle comunità. Le guerre, le persecuzioni, gli atti di violenza, il terrorismo, i crimini, sono esperienze che generano sofferenze profonde e persistenti nel tempo, relativamente alle quali non si tratta solo di sopravvivere, ma di continuare a sopravvivere. Si può, infatti, soffrire per un evento traumatico, anche se si è verificato a distanza di moltissimo tempo: spesso le persone riportano la sensazione di riprovare le stesse sensazioni angosciose e di non riuscire a condurre una vita soddisfacente, sia dal punto di vista relazionale, sia per quanto riguarda l'ambito lavorativo.
Il passato è presente.
L'evento traumatico non genera solo conseguenze emotive: le ricerche scientifiche, hanno dimostrato che le persone che hanno vissuto traumi importanti nel corso della vita, ne portano i segni anche a livello cerebrale, dimostrando la stretta connessione mente-corpo. Ciò che ha un impatto emotivo molto forte, si ripercuote anche a livello corporeo.
Subito dopo aver vissuto un evento traumatico il nostro organismo e il nostro cervello vanno incontro ad una serie di reazioni di stress fisiologiche, che nel 70-80% dei casi tendono a risolversi naturalmente senza un intervento specialistico[75].
Hans Selye (1956) ha definito questa risposta agli effetti prolungati di svariati stressor, *Sindrome generale di adattamento*: l'innato meccanismo di elaborazione delle informazioni, presente nel cervello di ognuno di noi, è in grado di integrare le informazioni relative all'esperienza stressante digerendole e ricollocando in modo costruttivo e adattivo l'accaduto.

[75] Fontana D. "Stress Counseling: come gestire gli stati personali di tensione", Sovera, Roma, 1996.

Ma quando questo non avviene, a causa, per esempio, dell'esposizione a morte reale, a minaccia di morte, a gravi lesioni, a violenza sessuale si possono delineare quelli che nel DSM-V si chiamano "disturbi correlati a eventi traumatici" che comprendono il Disturbo acuto da Stress e il Disturbo Post Traumatico da Stress, le cui risposte sono:

- *Pensieri intrusivi*: arrivano involontariamente pensieri, ricordi e immagini di quello che è successo. Compaiono soprattutto in momenti di rilassamento, per es. prima di dormire e si accompagnano ad un senso di disagio.
- *Problemi di sonno*: in genere il sonno è leggero, ci si sveglia spesso, si hanno degli incubi o sogni ricorrenti dell'evento.
- *Associazione con altri stimoli* : è comune che alcuni stimoli ambientali, persone o situazioni richiamino l'evento in modo involontario.
- *Difficoltà di concentrazione*: poca concentrazione in attività quale la lettura, la visione di un film, ecc..
- *Reazioni fisiche*: problemi di stomaco, senso di nausea, stanchezza.
- *Disperazione*: è difficile accettare i fatti attuali e non si riesce a pensare al futuro in modo adeguato.
- *Colpa*: si ha senso di colpa ad esempio per essere sopravvissuti quando un'altra persona è morta o ferita gravemente. C'è una tendenza a colpevolizzarsi per non avere fatto a sufficienza. È comune dirsi: "Se io solo avessi…"
- *Vulnerabilità:* paura del futuro oppure impazienza e irritazione con gli altri. Indifferenza verso cose che prima dell'avvenimento traumatico erano molto importanti per la persona.
- *Il significato della vita*: le persone pensano ripetutamente a quello che è successo per cercare di capire e dare un senso a quanto accaduto. Sono molto comuni pensieri riguardanti la vita e la morte e le cause che hanno portato all'evento traumatico vissuto. Ci si rende conto di essere estremamente vulnerabili e si è in apprensione rispetto all'eventualità che l'evento traumatico possa ripresentarsi.

Quando le reazioni sono di questo tipo e la sofferenza è significativa è necessario chiedere aiuto a personale specializzato.
L'obbiettivo, della maggior parte delle forme terapeutiche, è quello di aiutare le persone ad elaborare il proprio dolore, superare i vissuti di paura e migliorare la qualità della loro vita.

Jeff Mitchell[76], nel corso degli anni '80 ha sviluppato un protocollo clinico di prevenzione e trattamento delle reazioni psicologiche *potenzialmente* traumatiche, individuando fasi ben definite di evoluzione:

- *La reazione di allarme*: quando si verifica l'evento, l'organismo si attiva nel suo insieme.

- *Lo shock/disorganizzazione mentale*: le forme abituali di risposta non si adattano alla gestione dell'evento, perciò si inizia a sentirsi sopraffatti, confusi, tristi, impauriti.

- *L'impatto emotivo*: le reazioni tipiche di questa fase sono iper-vigilanza, incubi, pensieri, sintomi dissociativi, iper-attivazione, esaurimento fisico e mentale.

- *Il coping*: si scatena con la reazione allo stato di shock, ed è caratterizzato dal distanziamento emotivo dalla situazione e dall'attivazione per comprendere e affrontare l'accaduto. È un momento fondamentale di monitoraggio, poiché inizia l'accettazione da parte della persona, che altrimenti rimarrebbe incatenata nella fase precedente, rischiando di non superare il trauma.

- *L'accettazione/risoluzione*: in questa fase, l'individuo inizia ad assumere più consapevolezza, ridefinisce i suoi schemi valoriali, le proprie credenze, assimila l'accaduto, cercando di trasformarlo in un'esperienza di vita costruttiva.

[76] Jeffrey T Mitchell è professore clinico dei servizi sanitari di emergenza dell'Università del Maryland; è Presidente emerito della Fondazione Internazionale per lo Stress da Incidenti Critici; è membro del gruppo di lavoro del Dipartimento della Sicurezza delle Nazioni Unite.

4.1.1 EUROPA E ITALIA

L'arrivo in Europa coincide raramente con la fine delle sofferenze cui sono soggetti i profughi. Massimiliano Aragona, psichiatra dell'INMP[77], ha evidenziato che, nel lavoro con i richiedenti asilo, si individuano " tre luoghi del trauma: il paese d'origine, il viaggio e il territorio d'approdo".[78]

- Nel paese d'origine, queste persone vivono il coinvolgimento nei conflitti armati, subiscono l'angoscia per il rapimento ,l'uccisione di parenti o la loro partecipazione forzata ai combattimenti; oppure sono vittime, dirette o indirette, di violenze familiari.
- Durante il viaggio, in molti paesi di transito (come Sudan, Egitto, Niger, Libia) sono all'ordine del giorno le detenzioni arbitrarie, le torture e le violenze sessuali. Inoltre, nell'attraversare il Mediterraneo, si rischia costantemente la vita a bordo d'imbarcazioni sovraffollate, e si teme di essere riportati indietro.
- L'arrivo in Italia non segna necessariamente la fine "dell'incubo": se le condizioni d'accoglienza non sono adeguate, c'è il rischio di aggravare ulteriormente la salute di chi chiede asilo.

Le donne, in questo scenario, sono estremamente vulnerabili poiché, oltre a fuggire da ambienti violenti e repressivi, affrontano i viaggi verso l'Europa da SOLE: chi proviene dai paesi subsahariani e intraprende i viaggi dalle coste libiche attraverso il Mediterraneo, rischia lo stupro e altre violenze, e la sofferenza non finisce con la cessazione del mero atto fisico, ma per la vita rimane il trauma psicologico.
Molte sono le interviste e le dichiarazioni di donne che, rinchiuse per mesi nei "mezra"[79], hanno subito soprusi psicologici, torture, stupri, anche di gruppo, hanno dovuto portare avanti gravidanze o abortire con metodi improvvisati.
Questo è dovuto anche al fatto che la Libia non si muove verso politiche di parità di genere, e le autorità non proteggono le donne, specie se attiviste, giornaliste o in fuga da contesti di estrema povertà e distruzione.

---

[77] Istituto Nazionale Salute Migrazioni e Povertà.

[78] Intervista per La Repubblica "Migranti: i disagi mentali dei profughi trascurati da un sistema di accoglienza impreparato" di Giacomo Zandonini, 2016.

[79] *Mezra* in arabo significa magazzini: in Libia, il termine è utilizzato per indicare i luoghi, vere e proprie prigioni private, gestite da trafficanti di esseri umani, dove rinchiudono, letteralmente, le persone che cercano di arrivare in Europa.

Chi proviene da altri Paesi europei, come per esempio Albania o Ucraina, segue diversi percorsi, che non necessariamente si rivelano pericolosi o articolati, poiché hanno diritto a un visto turistico della durata di 3 mesi[80].
Questo non significa, tuttavia, che le condizioni in cui riversano in Italia, siano migliori: spesso in fuga da contesti di violenza domestica, fanno molta fatica a fidarsi dei servizi e delle proposte che vengono loro rivolte. Inoltre, grazie alla rete di conoscenze nel territorio, riescono a trovare lavoro soprattutto nell'ambito della cura alla persona, dove il più delle volte vengono sfruttate e sottopagate.

4.1.2 GIORDANIA

Le vittime di un conflitto armato hanno assistito a violenze disumane, torture, stupri, omicidi, hanno vissuto in circostanze in cui, l'integrità fisica e psichica erano minacciate. Non è raro che i sopravvissuti alle guerre, sviluppino "nevrosi da guerra" o "disturbo post traumatico da sterss".
Bombe, raid, jet militari, rappresaglie di milizia, città rase al suolo.
Ana MariaTijerino, consulente per la salute mentale di MSF[81], ha dichiarato che "tra i rifugiati, disturbi come la schizofrenia e la depressione acuta diventano sempre più frequenti."
Tra loro, sono tante le donne che hanno visto morire figli, mariti, fratelli, oppure rimaste sole perché i mariti sono incarcerati in Siria: vivono il trauma delle minacce degli scontri, dei bombardamenti e sono spogliate della loro autonomia, del loro ruolo sociale.
Sia in Siria, per mano dei combattimenti, che all'interno dei campi profughi, sono spesso vittime di abusi: oltre al trauma della violenza, vivono il silenzio del tabù e dell'onore, perché la perdita della verginità al di fuori del matrimonio, o il tradimento del proprio coniuge, rappresenta una grande vergogna per l'intera famiglia. Non denunciano gli stupri e mettono in pericolo la loro salute, con gravidanze e malattie sessualmente trasmissibili, traumi genitali gravi non curati.
Sperimentano la solitudine nella fuga, nei campi profughi, nelle città, nell'occuparsi della famiglia, della casa, delle entrate.

[80] Il visto per turismo consente l'ingresso, in Italia o nello Spazio Schengen, al cittadino straniero che intenda viaggiare per motivi turistici, per un **breve periodo** di **massimo 90 giorni nell'arco di sei mesi.**
[81] Medici Senza Frontiere

4.2 LA RIDEFINIZIONE DI SÈ

"L'immigrazione è una rottura, una lacerazione dei riferimenti della memoria essenziale, è un brutale cambiamento di esistenza. Non si lascia la propria terra, non si rinuncia facilmente alla propria cultura, non s'intraprende quel viaggio, per piacere".

Tahar Ben Jelloum

Il concetto d'identità è l'insieme delle caratteristiche che rendono l'individuo unico e inconfondibile, è ciò che lo rende diverso dall'altro. L'identità non è immutabile, ma si trasforma con la crescita, le esperienze ad essa connesse e i cambiamenti sociali.
Il tema dell'identità è, ovviamente, strettamente legato al fenomeno delle migrazioni.
Vivere in un nuovo ambiente necessità un graduale "assestamento interiore".
Se inizialmente, l'arrivo in nuovo paese può suscitare delle sensazioni positive, in seguito, l'inquietudine e la frustrazione s'insinuano nell'animo, per le difficoltà di comunicazione e di vita, per la consapevolezza della perdita di legami con i familiari e i propri conoscenti e sorgono rifiuto e conflitto.
L'incontro tra culture differenti provoca una forte messa in discussione della propria identità personale, soprattutto per chi è costretto ad adattarsi a una nuova realtà.
Cominciano, successivamente, ad apparire sintomi sia fisici che psicologici, ben precisi, per lo stress prolungato: irritabilità alternata a malinconia, sfiducia, solitudine e disorientamento, confusione circa la propria identità e mal di testa, disturbi del sonno e depressione.
Si tratta dello "shock culturale" che, come visto nel terzo capitolo, esprime il forte impatto emotivo che si esperienzia nelle migrazioni, dove si arriva in paesi con culture diverse da quelle d'origine.
La ridefinizione di sé che, gradualmente, porta equilibrio psicologico, si raggiunge grazie ai contatti con il popolo ospitante, alla comprensione delle diversità culturali e all'accettazione di sé e dell'altro da sé.
Per i rifugiati, l'impatto con le nuove culture e realtà è doloroso, poiché il loro rapporto con la società in cui sono nati e cresciuti, è stato interrotto violentemente.
Sia per gli esodi di massa che per la fuga solitaria, l'aspetto personale e psicologico è importante, poiché ogni individuo affronta la nuova vita di rifugiato e la ricostruzione personale, da solo.
Riappropriarsi della propria vita e riporre speranze nel futuro, non è semplice per chi ha perso tutto e , col passare del tempo, sembra che nulla possa cambiare, migliorare, sistemarsi.

Per le donne è, generalmente, più difficile, anche a causa dei pregiudizi e dei modelli sessisti e misogini che ci sono all'interno delle comunità d'appartenenza e che si riscontrano anche nel paese di arrivo.
La prepotenza, il maschilismo, le discriminazioni e le violenze di genere sono solo alcuni degli ostacoli che le donne richiedenti asilo e rifugiate devono affrontare.
Per la riuscita dell'integrazione e del riscatto delle donne rifugiate, bisogna tener conto delle peculiarità soggettive, come l'età, il livello d'istruzione, la personalità, la provenienza, la religione.
Fondamentali, per esempio, sono le conoscenze linguistiche: a differenza delle rifugiate siriane in Giordania, che sono in un certo senso agevolate per la comunanza della lingua araba, le donne rifugiate in Italia devono affrontare lo studio intensivo di un idioma completamente nuovo.
Tuttavia, se da un lato il problema dell'analfabetismo si palesa prepotentemente, dall'altro alcune donne apprendono spontaneamente anche più di tre lingue (specie durante il viaggio verso l'Europa) e acquisiscono competenze digitali, attraverso l'uso costante delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. Possono perciò accedere a campi d'informazioni più ampi rispetto agli analfabeti con una ricaduta positiva importante sulla determinazione della propria vita.
Le richiedenti e rifugiate in Italia, dispongono della possibilità di seguire dei corsi di lingua italiana, che vengono tenute all'interno dei Cas, delle strutture della rete Siproimi e da associazioni di volontariato dei territori.
L'integrazione avviene anche attraverso gli stimoli e le interazioni che le richiedenti e le rifugiate pongono in essere con l'ambiente circostante.
È dunque compito degli operatori e delle figure professionali del settore, implementare gli stimoli positivi e offrire gli strumenti necessari per rendere autonome e sicure queste donne, che hanno diritto a nuove possibilità di realizzare la propria esistenza.

4.3 IL RAPPORTO CON SERVIZI/ENTI DI RIFERIMENTO PER GLI AIUTI UMANITARI.

Le soluzioni per il futuro di un rifugiato non possono ,verosimilmente ,essere offerte in tempi brevi :la crisi globale odierna e le situazioni drammatiche da cui le persone fuggono sono, purtroppo, destinate a durare per molto tempo.
Si pensi, ad esempio, alla guerra in Siria che, dopo 9 anni continua a presentare un bilancio devastante: centinaia di migliaia di morti, 11 milioni di profughi, tra rifugiati in altri Stati e sfollati interni, e una lista considerevolmente lunga di violazioni dei diritti umani.
Nel 2017, l'ONU ha dichiarato che la guerra in Siria è il "peggior disastro provocato dall'uomo dalla seconda guerra mondiale".
L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) è la principale organizzazione impegnata ,a livello mondiale, nella protezione dei diritti di rifugiati, sfollati e apolidi, incaricata dalla comunità internazionale nella registrazione, gestione e monitoraggio dei rifugiati nel mondo, stanziando aiuti umanitari e protezione ai richiedenti asilo.
L'UNHCR lavora in prima linea, proteggendo in particolar modo, i più vulnerabili, come per esempio, i bambini, i disabili, gli anziani e *le donne*: quest'ultime si lasciano dietro padri, mariti e fratelli, rischiano lo stupro o altre violenze, usate come arma di guerra, e spesso rappresentano l'unica speranza di sopravvivenza per i figli. [82]
Nella gestione dei programmi di assistenza, si cerca di coinvolgere direttamente le donne, ma sfortunatamente la partecipazione alle attività proposte è spesso ostacolata da atteggiamenti e convinzioni culturali, mancanza di capacità o scarsa stima personale.
Inoltre, l'assenza di punti di riferimento, d'informazioni, l'incertezza rispetto al proprio status o alla possibilità di essere accolti, la continua trasformazione delle politiche migratorie, contribuisce a far aumentare il disagio e la demotivazione.
Il diritto internazionale *impone* la responsabilità, a ogni Stato, di proteggere i rifugiati, mentre le politiche migratorie variano a seconda delle scelte statali in merito: per la nostra comparazione, è necessario sottolineare che, i paesi del Medio Oriente, in particolare Libano, Giordania e Turchia, sono più interessati alla questione relativa ai rifugiati, che a quella concernente i migranti economici, che in Italia ha invece occupato una posizione rilevante, nel discorso pubblico e nelle politiche sociali.

[82] Sito ufficiale di UNHCR

4.3.1 IL RAPPORTO CON I SERVIZI IN ITALIA

Le donne richiedenti asilo e rifugiate in Italia, come già affermato in precedenza, hanno caratteristiche eterogenee. Perciò i servizi creano progetti e percorsi differenti tra loro, che considerano la provenienza, l'esperienza migratoria, le problematiche psico-sociali riportate nonchè i motivi che le hanno costrette a richiedere asilo in Italia.

Un primo esempio riguarda le donne che intendono chiedere asilo a causa delle ripetute violenze domestiche: vivono un costante senso di paura, smarrimento, temono che le loro storie non vengano ascoltate, anche a causa della poca attenzione nei loro confronti da parte delle autorità del paese d'origine, temono di essere rimpatriate, hanno paura di rischiare la vita.

Diverse figure professionali, come operatori, assistenti sociali, educatori, psicologi, avvocati, all'interno dei servizi coinvolti nel processo di richiesta di asilo, mettono a disposizione degli strumenti utili perché le donne possano emanciparsi e ritrovare autostima, autonomia, realizzazione personale.

Durante l'esperienza di tirocinio presso il Comune di Venezia, ho avuto modo di affiancare il lavoro della psicologa di servizio, la Dott.ssa Danese: affronta le dinamiche traumatiche collegate ad abusi, violenze, ansia e stress delle richiedenti e rifugiate, le aiuta a far chiarezza rispetto ai loro vissuti, le indirizza verso la consapevolizzazione di essere al sicuro.

Un secondo esempio, riguarda la posizione dell'Italia come paese di transito delle rotte della tratta: secondo il Ministero dell'Interno[83], la tratta di persone costituisce la terza fonte di reddito delle organizzazioni criminali, preceduta dal commercio di armi e droga.

L'arrivo nel Paese di destinazione si trasforma nell'inizio dello sfruttamento.

Le attuali dinamiche migratorie e la crescente mobilità degli individui, hanno dato luogo a nuovi fenomeni di violenza contro le donne: il più delle volte si tratta di sfruttamento di natura sessuale, ma anche di lavoro forzato e schiavitù.

Molte donne, provenienti per lo più dai paesi Subsahariani, vivono questo incubo: attraverso l'uso di mezzi violenti e ricatti, i trafficanti ingannano migliaia di donne, che in una condizione di dipendenza e vulnerabilità, diventano le "vittime perfette" di ogni forma di violenza fisica e psicologica, dalle percosse alla segregazione, malnutrizione, privazione di cure mediche ed esposizione a malattie e rischi letali per la salute.

[83] Dati di "Osservatorio dei Diritti", fonte: Ministero dell'Interno

A questo proposito, il servizio anti tratta svolge un lavoro fondamentale, non solo per i servizi sanitari che offrono, ma anche per il lavoro sull'emancipazione e l'autonomia delle donne. Tuttavia, non sempre le donne denunciano la loro condizione di vittime, e le risposte alle proposte di rivincita e riconquista della loro vita non sempre vengono prese in considerazione dalle stesse, poiché temono ripercussioni su di loro e le loro famiglie.
Un elemento chiave, nel contesto dell'accoglienza e della protezione internazionale, è la creazione di una relazione basata sulla fiducia: questo comporta una buona dose di pazienza tra la persona che riporta il bisogno e l'operatore che deve dare una risposta allo stesso; all'interno delle reti CAS e SIPROIMI, la collaborazione tra operatore e beneficiari può definire l'esito del percorso d'integrazione che si sta realizzando**.**

4.3.2 IL RAPPORTO CON I SERVIZI IN GIORDANIA

La Giordania è uno dei paesi più colpiti dalla crisi siriana e ha abbracciato anche l'esodo di iracheni, palestinesi[84], yemeniti, sudanesi, somali e di altre nazionalità, senza tuttavia essere tra i paesi firmatari della Convenzione di Ginevra del 1951, relativa allo status dei rifugiati.
La maggior parte dei profughi siriani in fuga dalle zone di conflitto inizialmente, e dai campi profughi poi, decide di insediarsi alle porte delle grandi città, come Amman, Al-Mafraq, Madaba, Zarqa, Irbid.
La registrazione all'UNHCR è fondamentale per i siriani che raggiungono la Giordania, in quanto, oltre ad attribuire loro lo status di rifugiato, permette l'accesso ai servizi e alla protezione dal rimpatrio forzato e dagli arresti illegittimi. Questo strumento facilita la coordinazione degli aiuti umanitari, perché permette di conoscere il numero dei richiedenti asilo, di individuarli e di raccogliere informazioni utili per soddisfare le loro esigenze.
E' strettamente personale e il rifugiato, oltre a fornire informazioni sulla propria origine, luogo di nascita, livello di istruzione, occupazione, composizione del nucleo familiare e data di arrivo, deve includervi le ragioni dettagliate per cui pronuncia la richiesta di asilo.
A partire dal 2012, il consistente numero di persone che hanno iniziato ad spostarsi verso la Giordania, ha creato delle problematiche non indifferenti a livello organizzativo per le istituzioni che se ne occupano, ma anche a livello di tessuto sociale: infatti, seppur la Giordania venga considerata uno tra primi paesi d'accoglienza della Regione del Medio Oriente, non sono rari gli episodi di discriminazione e razzismo, soprattutto tra i giovani;

[84] La Giordania, prima fra tutti, è stata la salvezza dei rifugiati palestinesi scappati dalle loro terre in seguito alla nascita dello stato di Israele nel 1948.

le scuole che accolgono molti bambini siriani sono sovraffollate e le opportunità di lavoro per i rifugiati sono limitate al lavoro in nero, a causa delle difficoltà per ottenere un permesso di lavoro valido.
Uno delle principali problematiche che riguardano le donne siriane, rifugiate in Giordania, è la vita all'interno dei campi profughi: vivono mesi, anni, sospese, senza speranza di ritorno in Siria, senza poter migrare altrove; l'uscita dai campi è possibile solo se garantita da un cittadino giordano.
La discriminazione e la violenza di genere è molto diffusa all'interno dei campi, ma spesso le donne non denunciano per paura delle ripercussioni.
Tuttavia, sono tanti i progetti a loro rivolti. Per esempio, lungo il confine tra Siria e Giordania, alle porte della città di Al-Mafraq, nel Campo di Zaatari, nel 2019 è nato il bazaar "Made in Zaatari", uno spazio di auto imprenditoria femminile[85]: è stato concepito per creare un luogo sicuro per le donne, dove possono esprimere le loro capacità, lavorando e potendo percepire un reddito.
Durante i campi di volontariato, svolti con l'associazione "Non dalla Guerra", abbiamo collaborato con Caritas Jordan, un'organizzazione non governativa che, ad oggi, conta più di 2000 volontari e 400 impiegati in tutto il paese, è profondamente radicata nel territorio e ha una forte esperienza nel settore del supporto umanitario, oltre ad essere l'unica a poter lavorare in tutto il territorio Giordano. Durante la nostra permanenza, gli operatori della Caritas hanno coordinato tutte le nostre attività.
Il *Caritas Center*, diffuso in tutto il territorio, è il luogo che ospita uffici e spazi dedicati alle diverse mansioni dell'associazione: si trovano servizi dentistici, pediatrici, sportelli psicologici, che promuovono, tra le altre cose, gruppi di auto mutuo aiuto per donne rifugiate, dando la possibilità di confrontarsi sulla loro situazione e di creare legami e relazioni fuori dal contesto familiare, dove spesso vengono segregate.

[85] "Made in Zaatari"

4.4 L'APPROCCIO AL FUTURO: ESSERE STRANIERI IN UN MONDO DI PORTI CHIUSI

4.4.1 IL FUTURO, VICINO LA SIRIA

"La Siria è il paradiso. Chi non vorrebbe tornare a casa?"

Kaamla, Zarqa 2018

Il futuro, la casa, il lavoro, la famiglia.

Sono aspetti delle nostre vite che affrontiamo quotidianamente, il più delle volte con leggerezza.

In Giordania, i rifugiati vivono il presente, cercano di dimenticare il Paese in cui sono cresciuti, che ormai è distrutto dalle bombe, colmo di morte e distruzione.

Oltre al difficile superamento del trauma della guerra, vivono con il pensiero e il ricordo della Siria, che non è lontana: "La Siria è il paradiso, ed è casa nostra" dicono.

Bisogna sottolineare che il Paese, prima dell'inizio delle manifestazioni del 2011, era considerata la culla della civiltà, e si configurava come uno Stato sviluppato, moderno e ricco, era un paese pacifico, in cui le molteplici confessioni coesistevano armoniosamente, la sanità e istruzione erano gratuite, inclusa l'università.

Con la guerra civile, i siriani hanno perso tutto.

Durante i campi di volontariato in terra giordana, una delle tante domande che poniamo alle persone rifugiate che incontriamo, riguarda i loro progetti futuri, ma è un argomento scomodo: molti scuotono il capo, rispondendo "quale futuro?"; altri vorrebbero tornare a casa, ma non nelle condizioni in cui si trovano ; altri ancora evitano la risposta , rispondendo con un semplice "Inshalla"[86].

Per le famiglie, comunemente, la speranza per il futuro è riposta nell'istruzione dei figli, e sentono un'enorme responsabilità nei loro confronti: capita spesso che i genitori mostrino orgogliosi le pagelle scolastiche dei propri figli, immaginando che un giorno diventino medici, ingegneri, insegnanti.

Per quanto gli occhi siano pieni di orgoglio, si percepisce l'enorme stanchezza e l'insicurezza di queste famiglie: sono stanchi di vivere in un limbo, che non consente loro di ottenere un

[86] L'espressione in šāʾ Allāh (إِنْ شَاءَ ٱللَّهُ), significa 'Se Dio vuole' e manifesta la speranza di un credente, affinché un evento possa accadere in avvenire.

lavoro in regola, non permette loro di essere autonomi, ma costretti a dipendere dagli aiuti esterni; non consente loro di riappropriarsi della propria vita.

Le donne, in questo scenario, sono forti, anche se vengono spesso sottovalutate dalla società e dalla tradizione maschilista in cui vivono.
In più, i fattori culturali e tradizionali delle loro società, le relegano spesso agli ambiti casalinghi, e molte di loro ritengono che quello sia il loro posto, non perché non siano in grado di avere ambizioni lavorative e scolastiche, ma perché sono cresciute con queste imposizioni, credendo che non ci siano alternative.
La strada verso la completa emancipazione è ancora lunga.
Tuttavia, molte di loro si sono fatte carico dell'intera famiglia, perché il marito è rimasto in Siria, o è morto, o vive isolato in casa.
Hanno agito con estrema lucidità, si sono fatte carico di un peso che non credevano nemmeno di poter portare, per i figli, ma anche per loro.
C'è la necessità di renderle protagoniste del loro sviluppo personale e all'interno della società, di dar loro la possibilità di riaffermarsi e diventare autonome. Molte, infatti, riprendono in mano la loro vita, ripartendo da loro stesse, dalla loro istruzione, frequentando i corsi delle scuole pomeridiane, dove imparano a leggere e a scrivere, a usare gli strumenti informatici, imparano l'inglese.

4.4.2 IL FUTURO, IN ITALIA

Parlando con le donne rifugiate in Italia che ho incontrato, a mio parere spesso traspare un atteggiamento di passività rispetto alle proposte riguardanti il loro futuro.
Bisogna affermare ancora una volta, che l'eterogeneità delle rifugiate in Italia, rispetto alle siriane in Giordania, non ci permette di parlarne come un gruppo uniforme, che riporta le stesse storie di vita.
A mio parere, ci sono alcuni fattori che condizionano, per lo più negativamente, gli approcci al futuro delle donne rifugiate in Italia:

- *La domanda di asilo in Italia*: la Convenzione di Dublino impone all'individuo di depositare la propria richiesta di protezione nel primo paese d'arrivo; se si cerca di attraversare le frontiere, a causa del sistema Eurodac, le forze dell'ordine hanno l'obbligo di rimandare in Italia coloro che trovano registrati come richiedenti nel paese. Questo comporta una sorta d'impossibilità nel creare progetti, fissare obiettivi a breve o lungo termine, a causa del continuo senso di regressione della propria posizione e l'insicurezza dovuta all'eccessivo uso di potere da parte delle forze dell'ordine.

- *La durata dei procedimenti:* il processo di deposito, valutazione e risposta della domanda d'asilo può protrarsi a lungo nel tempo. Questo incide molto sulle condizioni delle richiedenti, che vivono in attesa della risposta della commissione, sperando sia positiva. Alle richiedenti viene rilasciato un permesso di soggiorno per richiesta asilo, valido nel territorio nazionale per sei mesi, rinnovabile fino alla decisione della domanda o per il tempo in cui si è autorizzati a rimanere nel territorio nazionale. Consente di svolgere attività lavorative, anche se non può essere convertito in permesso di soggiorno per motivi di lavoro, ostacolando di gran lunga la possibilità di ottenere un impiego stabile e ben retribuito.

- *Lo spostamento in altri paesi*: la maggior parte delle richiedenti in Italia, dichiara, dopo aver ottenuto la protezione, di volersi spostare verso altri paesi, quali , per es, Francia, Germania, Gran Bretagna, soprattutto per la presenza, già consolidata nei territori, di amici, conoscenti e familiari, arrivati anni prima. Ai titolari di permesso di soggiorno

per asilo, le Questure rilasciano un documento di viaggio, con validità quinquennale, per consentire i viaggi fuori dal territorio nazionale.

- *Il mercato del lavoro*: per l'Italia, le competenze e le qualità personali delle rifugiate, costituiscono un potenziale economico significativo, anche se non si sono ancora realizzati degli interventi coordinati per il loro ingresso a pieno nel mercato del lavoro e per la valorizzazione delle loro potenzialità. Inoltre, il mercato del lavoro attuale è caratterizzato da contratti a chiamata, part-time, stagionali che non danno la continuità di entrata necessaria per far fronte ai costi della vita, soprattutto per le donne sole che non hanno una rete familiare di riferimento presente nel territorio.

- *Lunghi periodi senza occupazione*: quando sono trascorsi lunghi periodi senza occupazioni, la persona perde la fiducia in se stessa e la motivazione. Le donne richiedenti e rifugiate devono essere supportate da parte dei servizi prima di accettare un'occupazione, per potere conoscere le consuetudini dei luoghi di lavoro, per comprendere a pieno i contenuti dei contratti che vengono loro offerti.

CONCLUSIONI

I gruppi di donne rifugiate o richiedenti asilo che ho incontrato differiscono per vari aspetti come, per esempio, la provenienza, la motivazione dello sradicamento dal paese d'origine, la cultura, il rapporto con la maternità, di cui ho argomentato nei vari capitoli di questo lavoro di tesi. Esse possono diventare vittime di molteplici pericoli, vivono il disagio, la sofferenza, la deprivazione; affrontano il loro destino come mogli e madri, talora in solitudine o con i figli, vivono nel limbo dell'attesa o fanno lavori umili e pesanti per sostenere la famiglia, soprattutto quando gli uomini non ci sono; subiscono violenze ed umiliazioni, traumi insanabili che determinano anche la speranza di un futuro .

Credo fermamente che esse siano principalmente persone che hanno diritto ad avere sogni e ambizioni di riscatto, tranquillità e certezze . Non sono un numero dentro gli studi statistici, una percentuale, una domanda di protezione internazionale,

In Giordania e nel territorio veneziano ho incontrato donne, madri e non, rifugiate e richiedenti asilo, ho incontrato donne che hanno subito uragani fisici e psicologici, sia nei loro paesi d'origine che nei mondi raggiunti; ho conosciuto donne con culture e religioni che ho imparato a rispettare; ho avvicinato donne dagli sguardi sicuri ,ma col cuore pieno di lividi; ho ascoltato donne che mentre sorridevano, ingoiavano lacrime; ho incontrato donne che avevano il diritto di avere risposte ai bisogni loro e dei propri figli, in tempi brevi, ma non era spesso possibile per la complessità delle procedure d'asilo.

Ho incontrato donne forti, indomabili, coraggiose eppure vulnerabili.

Ho imparato ad avvicinarmi loro con attenzione, rispetto ed umiltà.

Ho imparato a pormi in ascolto, empaticamente, per provare a capirle, senza avere l'arroganza di capire davvero, perché le esperienze e le culture di queste donne sono troppo distanti dalla mia realtà.

Ho fatto queste esperienze negli ultimi tre anni della mia vita e dal febbraio 2020 ad oggi, momento in cui sto completando il mio corso di studi, abbiamo vissuto, in Italia e nel mondo, insieme a donne e uomini migranti, la pandemia del coronavirus, che per loro è un'emergenza che si è sommata alle altre pesanti situazioni critiche già vissute.[87]

Sono convinta che l'ospitalità universale sia un diritto e che lo straniero debba essere trattato secondo giustizia ed umanità quando arriva sul suolo di un altro paese.

[87] Appendice "Essere laureandi al tempo del Covid-19" e "Ansia e Stress, Progetto Fontego" con Dott.ssa Danese

I flussi migratori hanno da sempre creato ansia perché lo straniero, è, appunto, "strano", non conosciuto, ma credo sia solo nell'incontro e nel dialogo che si riescano ad individuare vie di pace. Possiamo imparare a non demonizzare l'altro perché diverso, ad accogliere ,arrivando ad una convivenza serena e vantaggiosa per tutti, collaborativa e solidale. Secondo me non ci sono alternative praticabili. La crisi migratoria ci rivela che tutti noi uomini abbiamo un destino comune, viviamo sulla stessa terra.

Servono professionisti esperti e preparati che accolgano queste donne, che supportino la loro complessa vulnerabilità, che lavorino in sinergia con i servizi specialistici, che ne considerino la provenienza etnica. Essi devono sostenere in modo empatico e non giudicante anche le donne che, per scelte personali e culturali, vivono situazioni che nella mentalità occidentale possono sembrare inconcepibili. Gli operatori non sono tenuti a conoscere tutte le sottili distinzioni che caratterizzano le culture delle persone che incontrano nei servizi, ma devono riconoscere i propri pregiudizi per controllarli e operare col massimo rispetto .

Serve un'alta professionalità per rispondere ai diritti delle donne e degli uomini migranti.

Far ottenere la protezione di cui hanno diritto queste persone e rafforzarne l'autostima e le risorse, puntando all'autodeterminazione e all'affrancamento dai servizi , sono gli obbiettivi principali di coloro che lavorano all'interno della protezione internazionale.

Per le donne sembra più difficile, sia a causa dei pregiudizi e dei modelli sessisti e misogini sia del paese di arrivo che all'interno delle comunità d'appartenenza, oltre alla percezione di sé e alla fiducia nelle proprie capacità.

Riappropriarsi della propria vita e riporre speranze nel futuro, non è semplice per chi ha perso tutto e non è favorito da atteggiamenti includenti, dal rispetto e dalla consapevolezza che gli stereotipi di genere sono diffusi ma enormemente esagerati se non del tutto falsi**.**

Mi auguro di poter lavorare nell'ambito dell'immigrazione e della protezione internazionale come assistente sociale, continuando a credere nella necessità dell' inclusione per poter costruire una società sempre più multiculturale.

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio, innanzitutto, le mie due relatrici, la Prof. Campomori e la Prof. Marchetti, che hanno accettato di accompagnarmi con la loro competenza e che mi hanno guidato durante il periodo di stesura della tesi, consigliandomi ed indirizzandomi.

Ringrazio la Prof.ssa Brunello, mia tutor universitaria durante il tirocinio magistrale, per aver accolto le mie richieste, per essere sempre stata pronta ad aiutare le sue studentesse, per aver ascoltato i nostri dubbi e le paure durante questi mesi di lockdown, per averci insegnato ad amare la professione dell'assistente sociale.

Ringrazio infinitamente la Dott.ssa Tonetto e i tutti i colleghi degli uffici del Comune di Venezia, dove ho svolto la mie esperienza di tirocinio, in particolare Valentina, Claudia e Francesco, Elisa, per avermi accolta, seguita, ascoltata, guidata. Ho imparato molto e sono loro grata.

Ringrazio gli amici dell'Associazione Catarsi di Dolo (VE), per essere sempre pronti a difendere i più deboli, impegnandosi per un mondo che, non solo accetta le diversità, ma le esalta in tutta la loro ricchezza. Grazie per essere "matti", insieme a me.

Ringrazio gli amici dell'Associazione Non dalla Guerra (VI), per avermi dato l'opportunità di scoprire mondi lontani, dei quali mi sono innamorata, e di avermi aiutato a crescere.

Ringrazio i miei genitori per avermi insegnato i valori della compassione, della gentilezza, dell'attenzione all'altro, della solidarietà e della fratellanza; per avermi supportata in tutte le pazze imprese ed esperienze che ho portato avanti; per aver creduto in me, soprattutto quando io non ci riuscivo.
Grazie a mio fratello Tommaso con Jessica, e ai miei nonni, per esserci, sempre.
Ringrazio la mia famiglia allargata, tutti i miei zii e cugini, che mi vogliono bene, da sempre e di cui sento la stima e il supporto.

Ringrazio i miei amici più cari, per avermi supportato e sopportato in questi anni di studio.
In particolare, grazie a Lisa e Benedetta per essermi amiche e sorelle, da sempre.

BIBLIOGRAFIA

1. Basso P. e F. Perocco, “Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte”, FrancoAngeli, Milano, 2018.

2. Basso P. “Razzismo di stato”, FrancoAngeli, Milano, 2018.

3. Perocco F., “Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano”, Franco Angeli, Milano, 2018.

4. Gallino L. “Globalizzazione e disuguaglianze” Editori Laterza, Roma, 2007.

5. Gjergji I., “Sulla governance delle migrazioni. Sociologia dell’underworld del comando globale”, FrancoAngeli, Milano, 2018.

6. Anagnostopoulos K., “Psicologia per migranti: accoglienza e sostegno per rifugiati, profughi e richiedenti asilo, dall’emergenza all’integrazione”, Sovera, Roma, 2017.

7. Bales K., “I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale”, Feltrinelli Editore, Milano, 2006.

8. Guazzone L., “Storia contemporanea del mondo arabo”, Mondadori Università, Milano, 2019.

9. Isabel Fanlo Cortés e Daniele Ferrari, “I soggetti vulnerabili nei processi migratori: la protezione internazionale tra teoria e prassi”, Giappichelli Editore, Torino, 2020

10. Dell’Oro E., “Il mare davanti. Storia di Tsegehans Weldeslassie”, Edizioni Piemme, Milano, 2017

11. Montanaro S. “Col cuore coperto di neve dell’amore e altre storie”, pubblicazione indipendente, 2016

12. Braeckman C., “Denis Mukwege. L’uomo che ripara le donne”, Fadango Libri, Roma, 2014

13. Bartolo P., “Le stelle di Lampedusa”, Mondadori, Milano, 2018

14. Pietro Bartolo P. e Tilotta L., “Lacrime di sale”, Mondadori, Milano, 2019

15. Passerini V. e Romagnoni G., “La solitudini di Omran. Profughi e migranti, cronache di una rivoluzione”, Il Margine, Trento, 2018.

16. Appadurai A., “Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione”, Raffaello Cortina Editore, 2018.

17. Fontana D. “Stress Counseling: come gestire gli stati personali di tensione”, Sovera, Roma, 1996.

ARTICOLI e PUBBLICAZIONI

1. Fiorletta S. “Giordania, Shams: sono rifugiata, voglio tornare a essere persona”, Agenzia Dire, 2019

2. Mainetti E. “La Giordania e la gestione dei rifugiati siriani”, Paesi Edizioni, 2019

3. Santini E., “Migrazione e identità culturale”, Città della Scienza, 2016

4. Progetto “Giordania: azioni integrate per l’accesso al lavoro di rifugiate siriane e giordane vulnerabili, nei governatorati di Tafilah e Aqaba”, AIDOS, 2018-2019

5. Galletta L. “La protezione internazionale e le sue forme”, Altalex, 2020

6. Freedman J. “The use and abuses of vulnerability in EU asylum and refugees protection: protecting women or reducing autonomy?”, Papeles del CEIC, Università di Parigi, 2019

7. Kofman E. “Gendered mobilities and vulnerabilities: refugee journeys to and in Europe”, Journal of Ethnic and Migration Studies, 2019

8. Rigo E. “La vulnerabilità nella pratica del diritto d’asilo: una categoria di genere?”, Etica & Politica / Ethics & Politics, 2019

9. Caroppo E. e Del Basso G. e Bologna P “Trauma e vulnerabilità nei migranti richiedenti protezione internazionale”, 2014

10. Bertozzi R. e Consoli T. “Flussi migratori, nuove vulnerabilità e pratiche di accoglienza”, SISSCO, 2017

11. Salih R. “Che genere di confini? Mobilità, identità e strategie di cittadinanza tra il Mediterraneo e l’Europa”, 2004

12. Report UNHCR “Violenza sessuale e di genere nei confronti di rifugiati, rimpatriati e sfollati interni”, 2003

13. Minello A “Come le donne in Italia siano ancora discriminate”, su Vita.it, 2020

14. Human Rights Watch, ‘We’re Afraid for Their Future’: Barriers to Education for Syrian Refugee Children in Jordan 2016.

15. Francis A. “Jordan Refugee Crisis”, 2015, Carnegie Endowment for International Paece.

16. Bono C. “Giordania tra migrazioni e sicurezza internazionale”, Torino World Affairs Institute 2017

17. Petrini P. “La mia Giordania, generosa con i rifugiati”, per La Stampa, 2019.

18. UNHCR/STORIE “Rifugiati e migranti venezuelani in marcia verso la salvezza”, 2019

19. Wood J. “These countries are home to the highest proportion of refugees in the world”, World Economic Forum, 2019

20. UNHCR “Manuele sulle procedure e sui criteri per la determinazione dello status di rifugiato”, Ginevra, 1971.

21. Amnesty International, “Rapporto annuale. La situazione dei diritti umani nel mondo”, 2017-2018 e 2019-2020.

22. Save the Children Italia, Blog “Un racconto dal Campo dello Zaatari”, 2018

23. Osservatorio Regionale Immigrazione “Immigrazione straniera in Veneto. Rapporto 2019”, Ottobre 2019.

FILMOGRAFIA

1. “*Terra di transito”* di Paolo Martino, 2014, Italia.
2. “The Milky Way” di Luigi D’Alife, 2020, Italia.
3. “The Valley” di Nuno Escudeiro, 2019, Italia-Francia.
4. “District Zero” di Pablo Iraburu, Pablo Tosco, Jorge Fernandez, 2015, Siria.
5. “Fuocoammare” di Gianfranco Rosi, 2016, Italia-Francia.
6. “Mission Lifeline” di Markus Weinberg e Luise Baumgarten, 2019, Germania.
7. “Alla mia piccola Sama” di Waad Al-Khateab e Edward Watts, 2020, Gran Bretagna.

SITI CONSULTATI

1. www.medicisenzafrontiere.it (ultimo accesso: 14/06/20)
2. www.siproimi.it (ultimo accesso: 7/07/2020)
3. www.oasiscenter.eu (ultimo accesso: 1/07/20)
4. www.intersos.org (ultimo accesso: 8/07/20)
5. www.unponteper.it (ultimo accesso: 5/07/20)
6. www.corriere.it (ultimo accesso: 5/07/20)
7. www.limesonline.com (ultimo accesso: 5/07/20)

8. www.radioradicale.it (ultimo accesso: 9/07/20)

9. www.diregiovani.it (ultimo accesso: 12/07/20)

10. www.avvisopubblico.it (ultimo accesso: 5/07/20)

11. www.babilonmagazine.it (ultimo accesso: 12/07/20)

12. www.cittadellascienza.it (ultimo accesso: 9/07/20)

13. https://aidos.it (ultimo accesso: 5/07/20)

14. www.osservatoriodiritti.it (ultimo accesso: 12/07/20)

15. https://ilcaffegeopolitico.net (ultimo accesso: 12/07/20)

16. www.unrwa.org (ultimo accesso: 12/07/20)

17. www.unhcr.it (ultimo accesso: 12/07/20)

18. www.savethechildren.it (ultimo accesso: 13/07/20)

19. www.raiscuola.rai.it (ultimo accesso: 13/07/20)

20. www.asgi.it (ultimo accesso: 12/07/20)

21. www.amnesty.it (ultimo accesso: 8/07/20)

22. www.ilo.org (ultimo accesso: 10/07/20)

23. www.onuitalia.it (ultimo accesso: 13/07/20)

24. www.repubblica.it (ultimo accesso: 11/07/20)

25. https://openmigration.org (ultimo accesso: 13/07/20)

26. www.madacenter.org (ultimo accesso: 24/06/20)

27. www.caritas.org (ultimo accesso: 13/07/20)

28. www.nondallaguerra.it (ultimo accesso: 13/07/20)

29. www.comune.venezia.it (ultimo accesso: 13/07/20)

30. http://www.cestim.it (ultimo accesso: 12/07/20)

31. https://it.wikipedia.org (ultimo accesso: 10/07/20)

32. https://centroastalli.it (ultimo accesso: 10/07/20)

33. www.camera.it (ultimo accesso: 8/07/20)

34. www.redattoresociale.it (ultimo accesso: 6/07/20)

APPENDICE

In questa sezione aggiuntiva dell'elaborato, raccolgo alcune parti dei miei "diari di bordo", sia dell'esperienza di tirocinio, sia dei viaggi in terra giordana.
Appendice deriva al latino "appendix", pendere ed ha il significato di qualcosa che è fiaccamente agganciato ad una parte centrale e importante. Nell'appendice di un libro , in genere, si inseriscono considerazioni fuori dall'organicità del libro stesso.
Tuttavia per me questi racconti SONO PREZIOSI, rappresentano l'insieme delle persone che ho incontrato, che ho ascoltato, sono storie che mi hanno fatto riflettere, piangere, arrabbiare, sono le esperienze che mi hanno avvicinato alla comprensione di altre culture, sono parte integrante di un cammino che percorro da anni, che mi ha portata a sviluppare la sensibilità verso l'altro, necessaria, a mio parere, per chi lavora nel sociale

ESPERIENZA DI TIROCINIO

LA STORIA DELLA FAMIGLIA D.

Ho conosciuto la famiglia D., proveniente dal Kosovo, in una visita domiciliare presso la loro abitazione.
Vivono nel territorio veneziano dal Novembre 2017, ed hanno ottenuto il riconoscimento della Protezione Sussidiaria nel Giugno del 2019: due dei loro tre figli soffrono di una rara malattia genetica che, nella maggior parte dei casi, porta al collasso dei reni, situazione che si evolve in un trapianto, oltre all'alta probabilità di convivere con il diabete.
Per questo motivo hanno dunque deciso di trasferirsi in Italia, per darsi una possibilità concreta di curare i loro figli, poiché il sistema sanitario della zona del Kosovo da cui provengono, non assicura il diritto alle cure.
La casa in cui vivono nel territorio veneziano non è adatta alle condizioni di salute dei figli: l'appartamento è la dimora della nonna paterna. Vivono insieme alla Famiglia D., che in tutto conta 5 componenti, anche la famiglia della sorella del padre. Le donne si dividono le 2 stanze matrimoniali, mentre gli uomini dormono sui divani in salotto.
Ci raccontano di essere in attesa di una sistemazione migliore, e di un contratto di lavoro per il marito: la madre non sembra voler lavorare, per ora, anche se, per far fronte a tutte le spese mediche e ai molteplici viaggi verso l'ospedale di Padova (dove i figli sono seguiti), sarebbe opportuno che lavorassero almeno in due.

LA STORIA DI BEATRICE (novembre 2019)

La signora Beatrice ha 43 anni e proviene da una provincia del Nord dell'Albania.
È arrivata in Italia circa 3 mesi fa, per raggiungere una sua nipote, sposata con un uomo italiano, che vive a Mestre, in un alloggio comunale, la quale partecipa ai colloqui e riporta la sua preoccupazione per la situazione della zia.
Chi proviene dall'Albania ha diritto a soggiornare in Italia, con un permesso turistico, per un massimo di tempo di 3 mesi, e quello della signora è vicino alla scadenza.
Beatrice racconta di essere vittima di violenze fisiche e sessuali da parte del marito, che per 20 anni ha cercato di ferirla gravemente e, durante l'ultimo episodio, ha cercato di ucciderla.
Su sollecitazione della suocera, ha deciso di scappare, cercando rifugio qui in Italia. Non ha con sé alcun documento che certifichi traumi fisici o psicologici.
Racconta che, in Albania, non ha sporto denuncia verso il marito, poiché le forze dell'ordine e, più in generale, le autorità prestano poca attenzione ai casi di violenza familiare, e perché aveva paura che questa azione potesse metterla in una situazione di pericolo ancor più grave. Inoltre, afferma che non è raro sentire di mogli abusate o uccise dai mariti, specie se ciò avviene nelle province del Nord, che sono le meno sviluppate socio-economicamente.
Racconta con le lacrime agli occhi.
La mia supervisore, Dott.ssa Tonetto, la rasserena rispetto alla possibilità di fare richiesta d'asilo in Italia; tuttavia, poco tempo fa, è entrato in vigore il Decreto del 4 Ottobre, dove vengono definiti ed individuati i "Paesi di origine sicuri. Tra questi anche l'Albania. Questo comporterà un'accelerazione del processo di valutazione della domanda.
Assieme alla psicologa di Servizio, la Dott.ssa Danese, viene deciso di intraprendere un percorso di ricostruzione degli eventi e delle dinamiche che l'hanno portata qui, in modo da far chiarezza prima della chiamata in Commissione, e per ipotizzare una progettualità futura.
Rivediamo la signora un paio di giorni dopo, mentre l'accompagniamo in Questura, per la compilazione della domanda di protezione internazionale e per l'assegnazione di un posto all'interno di un Cas: nei giorni precedenti, infatti, sono arrivate delle telefonate minatorie alla nipote, che non si fida più a tenere la zia con sé in casa.
Viene collocata presso la Cooperativa Edeco di Dolo (VE), dove rimarrà fino all'invio della risposta da parte delle Commissione.
Dopo circa due settimane, la signora Beatrice, viene convocata presso la Commissione Territoriale di Padova per l'intervista inerente alla sua domanda d'asilo: il colloquio dura circa 3 ore, Beatrice è accompagnata dalla Dott.ssa Danese, che tuttavia non può intervenire, ma può

presenziare per supporto psicologico. La commissione è composta dalla Presidente e dall'interprete di lingua albanese.
Quando esce finalmente dalla stanza, la signora è molto provata, ma ci assicura di sentirsi un po' meglio per essersi sfogata e per aver avuto la possibilità di essere ascoltata.
Quasi dopo 2 mesi arriva la risposta da parte della Commissione: la signora ha ottenuto il riconoscimento della Protezione Sussidiaria; ora potrà accedere alla rete SIPROIMI (ex SPRAR).

LA STORIA DI LUCY (Gennaio 2020)

Lucy ha 25 anni ed è originaria della Nigeria. Viene segnalata al nostro ufficio dal PRIS del Comune di Venezia (Pronto Intervento Sociale): chiede aiuto, poiché i connazionali presso cui alloggiava non possono più ospitarla. Sta entrando nel 5° mese di gravidanza, e con l'aiuto della mediatrice, riusciamo a capire che non ha mai fatto una visita di controllo.

È in Italia da quasi 5 anni e, prima di arrivare nel territorio veneziano, si trovava ad Imperia, dove ha portato avanti la procedura della domanda d'asilo, ottenendo il riconoscimento della Protezione Umanitaria; purtroppo, con il Decreto Salvini, questa viene abrogata ed è necessario, per non rischiare di diventare irregolari con i documenti, convertire i permessi di soggiorno. Quello di Lucy è in scadenza per i primi di Febbraio, e la sua gravidanza pone ulteriore urgenza. Dopo alcune chiamate con le operatrici che hanno seguito Lucy ad Imperia, si è ipotizzato un suo ritorno in Liguria, per poter sistemare, in primo luogo, la questione della tessera sanitaria, vista la necessita di tenere sotto controllo il suo stato fisico, e in secondo luogo, per poter trovare una soluzione abitativa. Tuttavia, il dirigente della cooperativa ligure nega la possibilità di farla ritornare nel Cas dov'era ospitata, per cui la donna deve rimanere a Venezia. Un paio di giorni dopo, veniamo contattati dai colleghi del Centro anti violenza di Mestre[88]: Lucy si è presentata nei loro uffici, dichiarando di essere vittima di tratta, e di aver bisogno di cure adeguate per la sua gravidanza. Poiché non ha mai palesato questa sua condizione, ipotizziamo che sia stata spinta da alcune sue connazionali a recarsi al centro, dove le vittime seguite hanno accesso ad una serie di servizi gratuiti, tra cui le visite mediche. Cerchiamo di capire anche quale sia la sua condizione occupazionale, ai fini del permesso di soggiorno: ci racconta di aver lavorato, per un paio di mesi, presso un albergo del centro storico di Venezia, ma probabilmente, il rapporto si è concluso anche a causa della gravidanza, che le ha impedito di svolgere le attività di pulizia nelle camere, poiché troppo faticose. Fissiamo un ulteriore appuntamento, anche in presenza della mediatrice, per capire come muoverci rispetto alla scadenza imminente del permesso di soggiorno per motivi umanitari, condizione che, come precisato in precedenza, può tramutare in motivi lavorativi o casi speciali.

---

88 Attivo dal 1994, offre aiuto alle donne che subiscono violenza, promuove con azioni di informazione e sensibilizzazione sul territorio del Comune di Venezia, il contrasto alla violenza di genere, e si occupa di anti-tratta, anch'essa una forma di violenza di genere.
Per "tratta" si intende il reclutamento, trasporto, trasferimento e ospitalità di una persona, tramite l'uso di minacce o altre forme di coercizione, a fini di sfruttamento: il più delle volte si tratta di sfruttamento di natura sessuale (prostituzione), ma anche di lavoro forzato, schiavitù e pratiche analoghe. Le vittime di tratta vivono una condizione di totale dipendenza e vulnerabilità, segregazione, malnutrizione, privazione di cure mediche ed esposizione a malattie e rischi letali per la salute, terreno fertile per ogni forma di violenza fisica e psicologica.

LA STORIA DI HELENA (Dicembre 2019)

Helena ha 23 anni ed è originaria dell'Edo State, Nigeria. Viene segnalata al nostro ufficio dal PRIS del Comune di Venezia (Pronto Intervento Sociale).

Per circa 2/3 anni ha vissuto a Napoli, ospitata da un'amica; presso la Questura della città avvia la pratica di domanda di protezione internazionale.

Durante il periodo d'attesa per la chiamata in commissione, riesce a recuperare un documento falso, da utilizzare per potersi spostare in Inghilterra o Irlanda. Per recuperare i documenti e i biglietti aerei, si sposta verso Milano e, in seguito, a Venezia.

Viene fermata dalla Polizia Aereoportuale e accompagnata presso la Questura di Venezia, dove le viene rilasciato l'invito a presentarsi alla Questura di Napoli, per discutere in merito alla sua richiesta di protezione internazionale.

Passa la notte prima del nostro colloquio, presso un dormitorio di Mestre e si presenta in Ufficio accompagnata da un ragazzo conosciuto la sera prima.

Helena è al 4/5 mese di gravidanza: è stanca e riporta il desiderio di voler tornare in Nigeria, dove dice esserci ad aspettarla la madre e le sorelle.

Le viene presentato il Progetto RE.V.ITA, che ha lo scopo di accompagnare ed assistere la persona durante le fasi pre e post partenza, offrendo assistenza per il rilascio dei documenti di viaggio, copertura delle spese, contributi economici, sia in cash che in beni e servizi nel paese di origine, per facilitare il re-inserimento socio-lavorativo.

Verrà contatta per l'avvio delle pratiche. Sembra entusiasta, ma preoccupata al tempo stesso: è il suo primo figlio, e continua a chiedere se, nel caso partorisse prima della partenza, il suo bimbo potrà seguirla in Nigeria.

La tranquillizziamo.

LA STORIA DI NADIA (Gennaio 2020)

Siamo state contattate dalle colleghe del Centro Anti Violenza di Mestre, per una consulenza sulla protezione internazionale.

La signora Nadia ha circa 40 anni e proviene dal Nord dell'Albania; arriva presso il centro, accompagnata da una volontaria della Casa Rifugio[89]: è visibilmente stanca e provata.

Non appena troviamo un ufficio libero, le spieghiamo chi siamo e di cosa ci occupiamo, ci sediamo tranquille e le chiediamo di raccontarci la sua storia. Abbandonata dalla madre a casa della zia quando era molto piccola, racconta di una vita di soprusi e violenza, sfruttata fin da piccola per i lavori di casa. In età adolescenziale, riesce a tirare un sospiro di sollievo quando incontra quello che sarebbe diventato suo marito; si trasferisce a casa dei suoceri, subito dopo il matrimonio, ma da quel momento l'uomo cambia atteggiamento, ed inizia per lei una seconda vita di soprusi e maltrattamenti. Oltre alla violenza fisica, subisce continue minacce e offese, anche da parte della suocera. Durante il matrimonio ha due figli, entrambi affetti da una patologia genetica, ereditata dal padre, per la quale sono nati senza le dita delle mani. Dopo qualche anno dalla nascita della figlia più piccola, viene cacciata di casa e divorzia dal marito: anche Nadia, come l'altra signora albanese Beatrice, descrive la poca attenzione per il suo caso da parte delle forze dell'ordine, oltre ad una grave e profonda corruzione dei giudici. Infatti, con il divorzio, il marito è riuscito ad ottenere l'affidamento dei figli, e Nadia oltre a dover versare gli alimenti, ha ricevuto il divieto di avvicinamento, non potendo vedere i suoi due figli, fino a quando non riuscirà a pagare i debiti che ha accumulato (purtroppo non riuscendo a trovare lavoro, non era in grado di pagare tutta la somma degli alimenti all'ex marito).Dopo un lungo periodo, trova l'amore in internet: conosce un uomo italiano, del quale s'innamora, che la invita a trasferirsi da lui, a Mestre. Tuttavia, anche questo inizia ad essere violento dopo poco, causandole diversi traumi e obbligandola più volte a recarsi in Pronto Soccorso (ultimo ingresso in P.S.: 15 giorni di prognosi). Purtroppo non sussistono i requisiti per la domanda di protezione internazionale, ma insieme alle colleghe del Centro la invitiamo a lavorare sul "Art. 18 Bis"[90], in modo da denunciare il suo nuovo compagno ed ottenere un permesso di soggiorno provvisorio, legato alle tempistiche del processo.

---

[89] Si tratta di una casa ad indirizzo segreto, nata dalla necessità di offrire ospitalità temporanea sicura e segreta, per donne e bambini. Il Comune di Venezia, ad oggi, dispone di 10 posti divisi in due appartamenti.

[90] Con "Art. 18 Bis", si fa riferimento all'articolo del Testo Unico sull'Immigrazione (D. lgs 286/98), inerente ai permessi di soggiorno per vittime di violenza domestica: consente alla vittima straniera, priva di permesso di soggiorno, di sottrarsi alla violenza quando siano accertate situazioni di violenza o abuso, ed emerga un concreto e attuale pericolo per la sua incolumità.

LA STORIA DI ORNELLA (Gennaio 2020)

Incontro la Signora Ornella, che ha 50 anni e proviene dal Camerun.
Chiede aiuto per alcuni documenti che pare le manchino, inerenti alla chiamata in Commissione Territoriale e per sistemare il suo curriculum vitae.
Ornella è già conosciuta dal servizio, poiché il marito, in Italia da molto tempo per motivi lavorativi, aveva chiesto il ricongiungimento con lei e i figli, nel 2000.
In Italia, la signora Ornella, a suo tempo ha frequentato molti corsi professionali per stilisti, lavorando nel campo della moda e per grandi marchi italiani.
Con il marito decise di rientrare in Camerun, dove avviò un progetto con i giovani del suo paese, per la realizzazione di capi e tessuti tradizionali da rivendere in Italia, dal quale trasse parecchio successo e che le permise di collaborare con grandi nomi italiani della moda.
Purtroppo dopo poco iniziarono le violenze domestiche, per le quali chiese la separazione dal coniuge.
Nel 2018, Ornella decise di tornare in Italia, per porre fine ai problemi con l'ex marito che, anche dopo la separazione, continuava a perseguitarla.
Venne ospitata da un'amica a Roma, città dove depositò la sua richiesta d'asilo.
Quando incontriamo la signora presso il servizio, riporta alcuni problemi con il Permesso di Soggiorno provvisorio, dovuti alla mancanza di un documento, che probabilmente non era stato consegnato dalla Questura romana.
Si è spostata nel Veneziano per poter lavorare con delle aziende venete che si occupano di moda, ma nel frattempo vuole trovare un'occupazione provvisoria per pagarsi le spese: vive in un appartamento nel quale non si trova bene, poiché convive con dei giovani ragazzi africani che, a suo dire, rientrano nei giri dello spaccio della zona.
Seppur il suo curriculum sia ricco di diplomi, esperienze professionali, aperture di atelier in Camerun e in Italia, collaborazioni anche di alto livello, pare non ci siano imprese, negozi e aziende disposte ad assumerla e ipotizziamo, con le colleghe, che la situazione sia all'età di Ornella: purtroppo abbiamo constatato che le assunzioni, sopra una certa soglia di età, difficilmente si verificano.

LA STORIA DI ANNA (Novembre 2019)

La signora Anna ha 36 anni e proviene dal Venezuela.

È arrivata in Italia circa un anno fa, e vista la sua disponibilità economica, ha alloggiato in un albergo.

Si è rivolta al servizio per poter intraprendere il percorso della protezione internazionale, data la situazione attuale in Venezuela, e per farsi raggiungere dal figlio minore, che ora vive con il padre.

La signora ha altri 3 figli, da 3 padri diversi, che vivono tra Stati Uniti e Venezuela.

Riferisce di aver lavorato molto, senza specificare la professione, e si dice pronta a vivere qui in Italia col figlio, per potergli permettere un'istruzione di qualità e un buon futuro.

Qualche settimana dopo l'incontro con la Signora Anna, conosco il figlio, Edoardo: ha 12 anni e dev'essere inserito a scuola. Mi racconta che fino a Luglio ha frequentato la sua scuola a Caracas, anche se in modo non regolare poiché, a causa delle proteste sociali violente che hanno visto scendere in piazza migliaia di persone, spesso mancavano acqua ed elettricità e le scuole rimanevano chiuse.

Spieghiamo alla signora che la legislazione per la tutela dei minori in Italia è seria e rigida, quindi è necessario che sia trovato assolutamente un'abitazione, che non sia un albergo, dove possa vivere con suo figlio e che, in un lasso temporale molto breve, venga trovata una soluzione per l'inserimento scolastico del ragazzino.

Dopo aver fatto domanda d'asilo, la Signora Anna viene assegnata alla Cooperativa Edeco di Dolo, dove vengono accolte anche molte madri con i loro figli: qui potrà svolgere un corso di italiano e lavorare, mentre suo figlio verrà iscritto presso la scuola del paese.

ESPERIENZA IN GIORDANIA

Volontari NDG e Caritas Jordan alla Summer School di Al-Zarqa, Giordania, 2/08/2018

LA STORIA DI SANA

Sono in ansia.

Sto entrando in casa di sconosciuti, di cui non parlo nemmeno la lingua.

Ripeto a mente i consigli degli accompagnatori.

"Salam Aleikum".

In questi pochi giorni ho capito che nel mondo arabo l'ospitalità è una cosa molto seria.

Ci sono delle regole ben precise da seguire con i padroni di casa: accettare sempre ciò che offrono, non sedersi mai con la pianta del piede rivolta verso il padrone di casa, non toccare le donne se non sono loro a farlo per prime.

Saliamo le scale di questa vecchia palazzina, a pochi minuti a piedi dalla parrocchia dove siamo ospitati: sento l'odore pungente della strada, che entra dalle finestre della scalinata.

Ad accoglierci sul pianerottolo una donna e la sua figlia più piccola: ci invitano ad entrare nel loro appartamento.

Sana stringe la mano solo a noi donne, agli uomini fa un cenno con il capo.

Ci accomodiamo in salotto, mentre ci offrono the e caffè arabo: abbiamo imparato a non finire mai del tutto il contenuto del bicchiere, poiché è probabile che vedendolo vuoto, ce ne versino ancora. Il caffè arabo non è granchè. Ma lo accettiamo, in segno di ringraziamento e apprezzamento per la loro ospitalità.

Dopo qualche frase di presentazione, con l'aiuto del nostro accompagnatore, S. inizia a raccontare la sua storia.

Sana viveva ad Homs, una cittadina situata a circa 200km nord di Damasco, particolarmente colpita e distrutta durante il conflitto.

Un giorno il marito decise di uscire dalla loro abitazione, nella quale si erano segregati, per controllore la situazione del paese, date le innumerevoli esplosioni sentite nei giorni precedenti. Lei lo osservava dall'ingresso, quando una bomba colpì l'edificio davanti a lui, uccidendolo sotto le macerie. Sana si chiuse in casa per tre giorni, disperata, con i suoi 4 figli. La piccola aveva poco più di 2 anni.

Gli aerei continuavano a volare bassi sopra la cittadina, e Sana non si sentiva sicura. Aveva comunicato telefonicamente con alcuni suoi cugini che abitavano in Giordania, i quali le avevano consigliato di scappare prima che la situazione peggiorasse. Così prese i suoi figli e partì.

Fu un viaggio travagliato, in mezzo al deserto.

"Quelle luci lì in fondo, quella è la Giordania. Camminate fino al confine".

Così li lasciò l'uomo che li aveva accompagnati, in mezzo al nulla, di notte.

Arrivarono all'alba al confine, dove la polizia giordana li prese.

Vennero schedati dall'UNHCR, e portati all'interno dello Zaatari, questo immenso campo profughi in mezzo al deserto.
La figlia più piccola iniziò ad accusare problemi respiratori, dovuta all'eccessiva polvere inalata nel deserto. Dentro al campo, le possibilità di accedere alle cure mediche sono minime, e non tra le migliori, dato il continuo contatto con polvere e sporcizia.
Sana decise dunque di prendere ancora una volta con sé i suoi figli e scappare dal campo, nella notte.
S'insediarono a Zarqa, riuscendo ad instaurare un buon rapporto con i vicini e la comunità attorno.
Il figlio più grande trovò lavoro in un piccolo negozio di frutta del quartiere, ma dopo un pesante litigio con il capo, che chiamò la polizia, fu rispedito in Siria. Ora si trova nell'area desertica del confine con la Giordania, in una continua fuga da polizia siriana, che lo vuole nell'esercito, e polizia giordana, che lo vuole nuovamente all'interno dello Zaatari.
L'altro figlio, per aiutare il fratello, si affidò a sua insaputa ad un truffatore, il quale, dopo aver preso i soldi per i quali aveva promesso di far ricongiungere il ragazzo con la famiglia, scappò.
La famiglia si trovò con un grosso debito da pagare, che ad oggi viene ripagato lavorando gratuitamente per un benefattore, uomo giordano proprietario di un negozio di acqua potabile.
Sana è preoccupata per il figlio più grande, con il quale non riesce a mettersi in contatto da mesi.
Piange.
Le lacrime le scorrono sul volto. La sua sofferenza ci rende tutti più vulnerabili. Forse è troppo per me, ed inizio a piangere.
Mi accorgo che anche la bimba con noi è provata dal racconto della madre: era molto piccola quando scapparono, non ricorda molto del viaggio.
Purtroppo hanno degli arretrati da pagare al padrone di casa ma, con il debito da sanare, risparmiare dei soldi è molto difficile.
La figlia più grande va a scuola ed è molto brava. Si vede che la madre è molto orgogliosa, vorrebbe avere un medico in famiglia.
Le salutiamo.
Il mio istinto prende il controllo, e abbraccio Sana, che ricambia commossa.
La ringraziamo, e percepisco che quello che ho appena ascoltato è prezioso, e devo raccontarlo a casa, al mio ritorno.
Penso a casa, ai miei genitori, e sono disorientata.
E se succedesse a me?

LA STORIA DI MAY

La macchina di Sahem si ferma davanti ad una serie di case, metà ancora da completare.
Attendiamo in macchina, mentre la Signora May si veste, coprendo il capo per accoglierci in casa.
La casa è molto sporca e c'è un forte odore di muffa e polvere.
È da sola in casa.
Ci fa accomodare nella sala d'ingresso, dove ci sono due poltrone e un materasso appoggiato al muro: ci spiega che il materasso serve a lei e alla figlia più piccola per dormire, poiché la casa non ha abbastanza camere da letto.
A differenza di altre famiglie che abbiamo visitato, lei non ci offre nulla.
Più tardi Sahem ci spiegherà che sono molto poveri.
May ci racconta che ha 9 figli, tre dei quali si trovano ancora in Siria con il marito; lei qui vive con gli altri 4 figli.
Tuttavia, sul perché la famiglia sia divisa tra Giordania e Siria, non vuole parlare e cambia discorso.
Parla della situazione in Siria, prima di partire: racconta delle bombe e degli spari che sentiva vicino casa sua, della paura che provava, ma anche del senso di impotenza che viveva in quella situazione
Descrive il viaggio che ha affrontato per arrivare in Giordania: con 4 figli, ha attraversato il deserto, sopra una jeep, varcando il confine illegalmente. Vengono fermati dalla polizia, che li inserisce nel Campo dello Zaatari, nel quale rimangono per un paio di mesi.
Senza entrare nello specifico, racconta di aver trovato un garante giordano che ha permesso loro di uscire dal campo e stabilirsi a Madaba.
Tre dei quattro figli qui in Giordania con lei, lavorano per dei commercianti locali, ma riescono a pagare solo l'affitto e qualche spesa.
È visibile la povertà dell'appartamento, spoglio, disordinato e sporco: mi chiedo dove possa giocare sua figlia in questo luogo, e mi rattristo.
Lei ci appara come fosse congelata emotivamente.
Immagino pensi: "Perché dovrei raccontare a voi cosa provo?".
La salutiamo mentre ci accompagna fuori di casa. Questa visita mi ha lasciato l'amaro in bocca.
Purtroppo, ne ho conosciute altre, di rifugiate siriane sole, senza possibilità di lavorare, costrette a crescere i figli nella povertà, senza ambizioni per il futuro.
Vivono nel limbo dell'attesa, che un giorno, Inshallah, potranno tornare in Siria.

LA STORIA DI FALAK

Oggi ci rechiamo, insieme al nostro operatore Caritas di riferimento Sahem, nella periferia di Mabada, per incontrare una famiglia siriana.
Il palazzone dove vivono si trova in una zona molto povera della città, e durante il tragitto abbiamo notato anche degli accampamenti, di sole tende, lungo la strada.
L'edificio è molto sporco, è pieno di rifiuti lungo le scale.
Bussiamo alla loro porta, ma dobbiamo attendere, poiché la donna si sta coprendo il capo, per farci accomodare in casa.
Ci apre la signora Falak, sorridente e accogliente: saluta noi donne con una stretta di mano e gli uomini con un cenno del capo, portandosi la mano al petto.
Prima di entrare ci togliamo le scarpe, che lasciamo appena fuori la porta.
Ci fa accomodare in una sala che è adibita a salotto, con grandi materassi stesi a terra; ci offre subito del caffè arabo, che accettiamo sorridendo, anche se sappiamo che dovremmo cercare di non finirlo. L'ospitalità nel mondo Arabo è una cosa seria, e non appena i padroni di casa vedono tazze o bicchieri vuoti, si alzano subito per riempirli. Il caffè arabo non è un granché, ma lo accettiamo sempre, sapendo che il poco che possiedono queste persone, lo offrono generosamente a noi sconosciuti. Falak è da sola in casa, poiché il marito lavora come muratore tutto il giorno: ci spiega che ha ottenuto il lavoro grazie a dei conoscenti della zona.
Ci racconta che sono arrivati in Giordania nel 2012, appena iniziati i bombardamenti nel suo paese, di cui non ricordo il nome. Parla della Siria con grande distacco, come se per lei fosse un capitolo chiuso. Non riesco a comprendere la lontananza emotiva quando parla dalla sua terra. D'altronde, io che ne so della guerra?
Hanno 4 figli, di cui si occupa lei: la più piccola, la sola che vediamo in casa, è nata in Giordania ed è affetta da una rara malattia, che le impedisce di assimilare alcune sostanze contenute nella carne; per la diagnosi hanno speso quasi tutti loro risparmi, affidandosi ai pareri di tre medici diversi. Tuttavia non possono permettersi la terapia, e mentre Falak ce lo racconta, notiamo una lacrima di commozione.
La signora ci racconta che da sola si occupa della casa e della famiglia, poiché il marito è sempre fuori per lavoro: se ha bisogno di qualcosa, si rivolge alle altre famiglie siriane del palazzo, ma confessa che tutti cercano di farsi la propria vita, senza troppo preoccuparsi degli altri.
Colgo la solitudine che vive questa donna, che risponde a monosillabi alle nostre domande sul futuro suo e dei suoi figli. La saluto con una forte stretta di mano, nella speranza di trasmetterle un po' di energia e di speranza.

LA STORIA DI KARIMA

Incontro Karima, l'insegnate di grammatica inglese presso la scuola pomeridiana per ragazze siriane, che si tiene sotto i nostri alloggi a Zarqa,.

È molto paziente con queste ragazze che, in piena adolescenza, si godono le poche ore in cui escono dal Campo di Zarqa, dove vivono, e tra di loro possono essere libere di ridere, scherzare, farsi foto con i vecchi cellulari che possiedono. Si nascondono dietro le colonne del cortile quando passano dei ragazzi: è significativo pensare che, con le mie amiche, alla loro età, cercavamo invece di farci notare, in tutti i modi.

Durante la pausa dalle lezioni, chiacchiero con Karima, le chiedo dei suoi progetti, dei suoi studi, della sua vita, aspettandomi di ascoltare una storia simile a quella di tante ragazze cristiane di 20 anni. Tuttavia, si confida in un modo inaspettato.

Mi racconta che negli ultimi anni, i suoi genitori hanno invitato a casa diversi uomini, talvolta anche parecchio più anziani di lei, per poter combinare un matrimonio; molti di loro l'hanno rifiutata senza mezzi termini, poiché è una ragazza in carne. I suoi genitori hanno iniziato ad insultarla, dicendole di dimagrire altrimenti sarebbe rimasta sola per sempre.

Io quasi smetto di respirare.

Racconta ancora che il padre la lascia uscire solo per venire in Parrocchia, a Messa, ma non esce con nessuna amica, perché può incontrarle solo in presenza del fratello. Hanno iniziato a trattenere parte del suo stipendio, senza consentirle di potersi mettere via dei risparmi e le hanno sequestrato il passaporto, per paura della sua ribellione.

Mi chiedo come possa un genitore fare questo al figlio?

Purtroppo, gli stereotipi legati al Mondo Arabo, colpevolizzano i musulmani per il trattamento che riservano alle donne, ma da questa esperienza capisco che la religione c'entra solo in parte. Bisogna cambiare la mentalità dei padri restrittivi e maschilisti, che vedono la figlia e il suo matrimonio come fonte di guadagno.

ESSERE LAUREANDI AL TEMPO DEL COVID-19

"Corona Virus, Covid-19".

È caos di notizie, d'informazioni che impediscono la riflessione; è una valanga che ci travolge, mi sento disorientata!

E' una pandemia e nasce il pregiudizio, si cerca il colpevole: il sano e il malato, il paziente e il dottore.

Si pronunciano le parole malattia, sofferenza, morte.

E siamo in quarantena.

E' lockdown.

Sono chiusa in casa e, come me, i miei amici, i miei compagni d'università, i miei professori, i miei tutor, gli utenti che stavo seguendo a tirocinio.

Come non si fa a sentirsi disorientati, congelati?

Siamo travolti da un senso d'impotenza, d'incertezza che porta a rinchiudersi in se stessi, a vivere il mondo come una minaccia. Quel mondo che sentivamo nostro, di cui pensavamo avere il controllo, ora è estraneo, freddo.

Ci viene imposto il distanziamento sociale, ma è uno stare lontano nel fisico, lontano dagli sguardi perché, se ci si incontra, il viso si abbassa come se ci si contaminasse al solo vedersi, lontano dal calore dei baci, dalla tenerezza degli abbracci, dal contatto delle strette di mano.

Stare distanti, ma con il bisogno della vicinanza!

Bisogna stare dentro casa, perché fuori c'è il covid che determina le nostre abitudini, i nostri ritmi, i nostri riti quotidiani e io sono arrabbiata, il mio umore è altalenante, sono preoccupata per il mio futuro: come finirò il tirocinio, la tesi, e poi ...?

Tutti dobbiamo vivere a stretto contatto, nella stessa casa, con i nostri famigliari. Lo vedo alla tivù, leggo i giornali, i social, ne parlo con i miei amici e condivido la fatica.

Si ridefiniscono i confini, si ridimensiona il proprio spazio personale.

Può nascere una migliore intimità, si possono scoprire nuovi modi per comunicare, ma possono anche emergere l'impazienza, il litigio ,perché ci si può sentire in gabbia, si accumula lo stress e il fisico non ce la fa più...come la mente.

Si comprende anche cosa significa stare lontani da chi si ama, dai parenti, dagli amici.

I confini chiusi di stati e regioni diventano limiti, che impediscono i nostri affetti e penso a quello che tanti uomini e donne vivono e hanno vissuto, perché migrati dai loro paesi per cercare una vita migliore.

In questo periodo di panico globale un virus ancora più pericoloso del Covid 19 sta circolando: quello della discriminazione e dell'isolamento dei più poveri

Questa situazione ha messo allo scoperto le fratture sociali e politiche presenti nel sistema sociale, oltre ad aumentare lo stress a cui sono già sottoposti i migranti.[91]

E' apparso il vuoto, a cui non si era abituati dal troppo avere e fare, ma abbiamo scoperto come in realtà, possa essere generativo: le città vuote hanno permesso la pulizia dell'aria, del mare; gli animali si sono riappropriati del loro spazio; il silenzio si è rivelato assordante.

Abbiamo imparato a sopportare il vuoto, poi lentamente riempito. Ma non nella modalità compulsiva del nostro "prima del covid".

Fermarsi, invece di correre.

Mi sono fermata, per forza: dove potevo andare?

Tutto si è congelato, ma il tempo che ho dovuto vivere è stato una risorsa che mi ha dato spazio per dedicarmi allo studio e alla stesura dei capitoli della tesi.

Abbiamo vissuto nuovi riti: giocare, cucinare e mangiare i pranzi, le cene, le colazioni insieme, perché i tempi della giornata sono cambiati.

Ma ci sono stati tanti riti che non si sono potuti celebrare come d'abitudine: la maturità, le feste di fine anno, le lauree e le feste d'inizio estate.

Che triste sensazione di perdita!

Lutto e morte sono stati nei nostri cuori in questi mesi, ma il Covid non ha permesso a tanti la celebrazione dei funerali, i riti di saluto.

Non è stato possibile raccogliersi e rimanere in silenzio, nemmeno davanti ad un'urna.

È rimasta una ferita.

Non possiamo credere che è stata una stasi e tutto ricomincerà come prima.

Abbiamo dovuto fare dei cambiamenti.

Abbiamo bisogno di cambiamenti.

Vorrei poter incoraggiare l'uso di un nuovo vocabolario per cambiare il linguaggio bellico che abbiamo usato e che usiamo: guerra, nemico, battaglia, cecchini.

Potremo "sconfiggere il virus" dell'indifferenza e della chiusura che si è insinuato nel nostro cuore e talora determina il nostro comportamento, con parole "vecchie ma nuove" come gentilezza, attenzione, silenzio, ascolto, curiosità, cura.

[91] Appendice "La ricerca", con Dott.ssa Danese del "Progetto Fontego" del Comune di Venezia.

Possiamo diventare attivatori di risorse, stando vicino alle persone che hanno bisogno, anche attraverso la tecnologia che tanto ci ha aiutato in questo lungo periodo per tenerci in contatto, per avere notizie, per sentirci "parte di", per sconfiggere il senso di solitudine e di malinconia.
Possiamo essere solidali!
In questo scenario di "chiusura "in molti paesi nel mondo, donne e bambini subiranno violenza e discriminazione di genere ancor più, perché senza accesso a reti di sicurezza, a sistemi di protezione e salute.
Ho spesso pensato alle difficoltà che certamente molti migranti, nel mondo, hanno vissuto e vivono, particolarmente quelli sprovvisti di documenti: avranno evitato gli ospedali per paura di essere identificati e denunciati, con gravi conseguenze sulla salute.
I migranti e le loro famiglie sono spesso parte di gruppi marginalizzati e vulnerabili.
La chiusura delle attività ha sicuramente colpito i lavoratori malpagati e quelli dei settori informali, inclusi giovani e donne che spesso hanno lavori temporanei e precari e non possono accedere alle misure di protezione sociale. I lavoratori domestici possono essere i più colpiti dalle misure di distanziamento sociale e oggetto di discriminazione.
Credo che ,come dichiarava Michelle Bachelet, Alto Commissario ONU per i diritti umani, il 6 marzo 2020 ,convenendo con la necessità "di attuare una serie di passaggi per combattere il COVID-19,"
"gli sforzi non funzioneranno se non affrontiamo il virus in modo olistico".
E questo significa "prestare particolare attenzione ai soggetti più vulnerabili" ovvero "le persone a basso reddito, le popolazioni rurali isolate, i disabili, gli anziani soli o chiusi negli istituti".
Sono le persone che un'assistente sociale può incontrare nel suo cammino professionale.
Sto finendo il mio percorso di studi e desidero lavorare come assistente sociale!
So che ci vorrà tempo per tornare a quella che noi consideravamo normalità, toccherà abituarsi, forse, a nuove ondate di contagio.
È inutile mentire a noi stessi, non ci sarà una data di riapertura e di ritorno a ciò che c'era prima.
A segnare la fine della pandemia sarà prima l'individuazione di una cura efficace e poi quella di un vaccino. E purtroppo man mano che ci abitueremo all'emergenza sanitaria, emergerà quella economica e sociale.
Chissà quale sarà il mio futuro, in questo scenario così difficile, chissà cosa sarà utile o meno fare?

ANSIA E STRESS, PROGETTO FONTEGO
CON DOTT.SSA DANESE

Ho coadiuvato la Dott.ssa Elisa Danese durante il periodo d'isolamento per l'emergenza del Coronavirus nell' elaborazione dei dati di 50 questionari somministrati, tra aprile e maggio 2020, ai beneficiari del Progetto Fontego (Siproimi di Venezia) presenti in accoglienza, presso il Centro Boa e il Centro Darsena, per la valutazione dello stato di ansia e stress durante l'emergenza coronavirus, in persone già in stato di fragilità.

I risultati hanno rilevato che i livelli di Ansia rilevati sono tutti sotto il livello di patologia, e quindi il quadro generale ci

dice che i beneficiari non sembrano aver vissuto un aumento della pressione emotiva nel periodo di lockdown.

Il grado di Stress, invece, si è dimostrato più intenso della norma, e circa un terzo dei beneficiari ha riferito di soffrirne a livello Medio-alto o Alto per la condizione di emergenza: in particolare sono emersi come elementi alla base dello Stress, la percezione di non avere il controllo sulla situazione, e il progressivo sovraccarico dovuto al lockdown e all'imprevedibilità per il futuro.

Prima dell'emergenza covid-19 la percezione del rischio per il 100% dei beneficiari era nulla e vi era una totale percezione di sicurezza, sia da parte della persona che da parte della famiglia, degli amici, delle relazioni importanti nel Paese d'origine.

Dopo l'inizio dell'emergenza Covid-19, i dati ci mostrano che il pericolo è stato maggiormente sentito a distanza, da parte di familiari, amici e persone importanti nei vari Paesi d'origine: I beneficiari hanno riferito che le norme previste dai Decreti durante il lockdown, hanno dato loro un senso di protezione e di condivisione globale del problema, tanto da sentirsi protetti anche se collocati geograficamente in uno dei punti focali dell'epidemia (soprattutto nelle settimane iniziali).

Le persone care rimaste nei Paesi d'origine, invece, sembrano aver avuto un forte cambiamento nella percezione del rischio, dal momento che i loro familiari, prima ritenuti al sicuro in Italia (quale Paese che sta dando loro PROTEZIONE), improvvisamente si sono trovati all'interno di un'emergenza sanitaria, in assenza a volte di contatti a distanza sufficienti a dare rassicurazione.